STUDII

SULLA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

DI

VINCENZO MONTI

NAPOLI

Presso GIUSEPPE ESCHENA Editore

Università, 50

18[illegible]4

L. 3,00

STUDII

SULLA

DIVINA COMMEDIA

STUDII

SULLA

DIVINA COMMEDIA

INDICE

PARTE PRIMA

DANTE ALIGHIERI

CAPO PRIMO

Stato politico, morale e letterario d' Italia ne' tempi anteriori a Dante.

INDICE

PARTE PRIMA

DANTE ALIGHIERI

CAPO PRIMO

Stato politico, morale e letterario d' Italia ne' tempi anteriori a Dante.

CAPO SECONDO

Fatti spettanti alla vita di Dante.

CAPO TERZO

Dante riguardato nella Letteratura, nella Politica e nella Religione.

PARTE SECONDA

LA DIVINA COMMEDIA

CAPO PRIMO

Esame estetico del Poema Dantesco.

CAPO SECONDO

Esame ermeneutico del divino Poema.

CAPO TERZO

Esame rettorico della divina Commedia.

APPENDICE

PARTE PRIMA

DANTE ALIGHIERI

CAPO PRIMO

Stato politico, morale e letterario d'Italia ne'tempi anteriori a Dante.

1. *Epoca da conoscere.*

Quando il romano Impero sfasciavasi pe'suoi difetti, specialmente per quello di moralità, una svariata moltitudine di barbari succedentisi gli uni agli altri piombavano sull'Italia, e, intenti solo a godersi la preda vi distruggevano tutti gli avanzi delle antiche istituzioni, senza quasi crearne una nuova. Carlomagno tenta di erigere un novello Impero in Occidente; e raccogliendo e fondendo insieme co' nuovi elementi germanici le reliquie della romana sapienza, sparge i semi d'una seconda civiltà. Ma il Feudalismo dissolve in breve questo ampio corpo, e la società ricade in un'altra specie di barbarie. In mezzo a tante rovine la Chiesa ed i Pontefici se[illegible] traccia più luminosa, camminando dietro [illegible]

STUDII

SULLA

DIVINA COMMEDIA

STUDII

SULLA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

DI

VINCENZO MONTI

NAPOLI
Presso GIUSEPPE ESCHENA Editore
50, Università, 50
1894

INDICE

PARTE PRIMA

DANTE ALIGHIERI

CAPO PRIMO

Stato politico, morale e letterario d'Italia ne' tempi anteriori a Dante

propostaci, e perchè la successione a re de'Romani, che per altro incominciava a scemar d'importanza, si perpetuò ne'Tedeschi, quantunque negli ultimi tempi col solo nome. Nulladimeno non mancarono altre invasioni o preponderanze straniere all'Italia: i Saraceni fin dall'anno 832 aveano occupato Corsica, Sardegna e Sicilia, e posto piede eziandio in alcune città del continente: i Normanni nel 1010 giunsero in Puglia, e poco dopo si fecero signori di Sicilia e di Napoli: poi vi dominarono altre dinastie, succedendosi quelle degli Angioini, degli Aragonesi, de'Castigliani, degli Austriaci, degli Spagnuoli, e dei Francesi.

3. *Sistema Feudale.*

A viemeglio intendere lo stato politico del medio evo tocchiamo separatamente alcune istituzioni che il contradistinsero: e in prima il Feudalismo, che si incarnò generalmente fino a comprendere tutta la forma di governo. Caduto l'Impero romano si trovarono a fronte diversi elementi: i tre precipui furono gli avanzi dell'antica civiltà, la società cristiana ferma nelle sue credenze, e la nuova barbarie; dal cozzo de'quali nascer doveva l'incivilimento europeo (1). Dell'Impero romano un gran nome, solenni memorie, e le reliquie d'una coltura non affatto spenta restavano ancora: il Cristianesimo costituitosi in regolare istituzione nella Chiesa continuava la sua poderosa missione: i Barbari avendo recato dalle loro contrade i propri costumi cercavano d'introdurli nelle nostre. Era rinato allora il dritto della forza, e quindi la licenza, le vendette, le prepotenze; onde venne il bisogno di protettori e difensori,

(1) Moisè, *De'dominii stran. in Italia*, Introd., c. XI.

perchè la società avesse de' vincoli per tenersi collegata. Insieme le antiche rimembranze e il lume del Cristianesimo aggiugneansi al naturale istinto dell'uomo per eccitare l'amor dell'ordine, e si cominciava quindi a conoscere il bisogno di certe leggi. I Barbari, cessata la vita errante, adescati dalla necessità del riposo, prendevano stanza nelle proprietà conquistate, si affezionavano a'luoghi tolti ad abitare, e vi si confermavano colle aderenze che vi contraevano. Piccole società si andavano così formando ad intervalli, e si collegavano con quel vincolo di confederazione insito a'lor costumi, che non distruggeva l'indipendenza personale secondo i loro principii. Ogni uomo di qualche vaglia chiaro per valore si fissava ne'suoi dominii colla famiglia e co'servi; stabilivasi insieme una certa gerarchia di servigi e di dritti, chiamando ancora col gentil nome di *ospiti* i vinti, che doveano dar loro un terzo e talora due terzi del frutto de'lor terreni; e così l'elemento germanico predominante, contemperato per altro dalle cristiane massime e dalle memorie dell'antica civiltà, introduceva il Feudalismo, che poscia vie più perfezionavasi sotto i Franchi.

Era propriamente il *feudo* un'estensione di terreno, cui il possessore feudatario avea dritto d'usufruttuare per concessione del principe o d'altro signor superiore, al quale in contracambio dovea prestar servigio in pace e in guerra, mentre dal suo canto il principe gli prometteva protezione e tutela in ogni circostanza. Quindi nasceva una relazione compensativa tra loro, in modo che si toglievano le terre al vassallo, se mancava di fede al signore; si toglieva a questo la signoria sopra le terre, ove egli mancasse all'altro. Conferendosi un feudo tre erano le cerimonie che si praticavano: *omaggio*, *fedeltà*,

investitura. Esprimeva l'omaggio la sommessione e lealtà del vassallo inverso il signore; e ciò si dimostrava scingendosi la spada e gli speroni, tenendosi ocl capo scoperto e colle ginocchia piegate, ed impalmando le mani con quelle del signore, come a sicuranza di volerlo servire lealmente colla vita e coll'onore: un bacio chiudeva la cerimonia. La fedeltà dichiaravasi con giuramento, che si tenea come indispensabile; sebbene a ciò non era sempre necessaria la funzione formale, potendosi eseguire per lettera o per procura: gli ecclesiastici, cui si davano terre a titolo di feudi, erano anch'essi tenuti al giuramento. L'investitura era propria ed impropria: intendevasi per propria la consegna delle terre, e facevasi colla presenza del signor concedente o d'un delegato: l'impropria era un modo simbolico, e si effettuava col presentare una zolla erbosa, un sasso, un ramoscello, o altro, secondo le costumanze dei luoghi e la natura de'feudi. I doveri de'vassalli investiti, oltre all'obbligo di alcune *tasse* ordinarie ed altre straordinarie dette *aiuti*, consistevano specialmente nel non divulgare i fatti del signore, nel manifestargli le insidie che si tramassero contro di lui, nel guardarsi di offendergli la dama o la famiglia, nel seguirlo in guerra a proprie spese per un tempo determinato, nel prestargli il cavallo se venisse a perdere il suo, e darsi per istatico in sua vece se incappasse in mano a'nemici. I vecchi oltre sessant'anni, i magistrati pubblici e le donne erano esenti dal servir di persona, ma dovevano farsi sostituire: a punire quei che mancassero v'erano ammende pecuniarie, e qualche volta perfino la perdita del feudo. Le terre o feudi *della corona* erano fondi, che dovevano sostenere la dignità ed alimentare la magnificenza del trono. Venivano poscia i benefizi, e,

per quanto pare, questi erano terre staccate da'possessi regi e concedute ai favoriti de' re per guiderdone de'servigi resi, ovvero a principi, vescovi, e grandi baroni: essi non richiedevano omaggio, nè obbligavano a tributo. Nè si chiamavano feudi e benefizi le sole terre: v'erano certi privilegi di cui un signore, il clero, i monasteri si spogliavano dandone altrui l'investitura, mercè qualche indennità in danaro o in altra cosa; per modo che s'infeudavano le cariche, i titoli, il taglio delle foreste, le acque di un pozzo, i dritti di caccia o di pesca, e fin le cose più minute e indispensabili alla vita.

Consideriamo ora con un rapido sguardo i feudatari dentro dei loro castelli nell'esercizio de'lor diritti inverso i sottoposti, che doveano necessariamente ubbidire a chi potea disporre delle terre, dei lor prodotti e delle lor persone; qual gente si avessero attorno, qual dipendenza da'principi, qual relazione cogli altri lor pari. Portiamoci adunque col pensiero in que'castelli, de'quali il tempo ci ha serbato non poche vestigia. Per giungervi d'ordinario facea mestieri arrampicarsi per le alture d'un poggio, anzi che allungarsi per la pianura: da ogni lato non si vedea che scoscendimenti e nude roccie, ed appena un sentieruolo ripido e tortuoso. Sulla cima dell'erta torreggiava il castello merlato, munito di spaldi, torri, feritoie, saracinesche, ponti levatoi e porte ferrate, come se si aspettasse ad ogni ora il nemico. Alle falde del poggio un mucchio di poche casupole, miserabili abituri de'soggetti: altre disperse a poche miglia e più povere pe'coloni; ed in fine una modesta chiesetta ad attingervi il conforto della religione. Nel castello il signore, la dama, alcuni ospiti, tra il tripudio de'prandî rallegrati dai canti o dai giuochi dei trovatori, menestrelli, giullari, e buffo-

ni: nella campagna i coloni ed i servi molli di sudore, sfiniti dalle fatiche, dannati a contentarsi di poco pane. Verso il X secolo la gerarchia politica e sociale era disposta nel seguente modo. 1.° Il sovrano, re o imperatore, era quegli che distribuiva i feudi e riceveva promessa di soggezione o fedeltà. 2.° Venivano appresso i duchi, i conti, i marchesi, ed i baroni: de' quali i primi (duces) erano daprima condottieri di soldatesche, ed ebbero quindi il governo delle provincie con diritto di supremazia sul territorio che poi si disse *ducato*: i conti (comites) aveano l'amministrazione d'una parte di territorio che si chiamò *contado*, e pare che dipendessero immediatamente dal signor supremo: i marchesi (marchiones) teneano le *marche*, in che il contado era diviso; come i baroni (barones) erano a capo delle *tribù* che abitavan le marche. 3.° Si chiamarono *vassi* o *vassalli* tutti i padroni d'un feudo: quindi tutti coloro a' quali essi davano in simil modo porzione delle loro terre si dissero *valvassori*, e questi ebbero ancora i lor *valvassini*. 4.° I messi regi (missi dominici), i conti di Palazzo (palatini), i gasindi e gastaldi (fideles, gasindii, gastaldii), sembra che fossero persone del principe; poichè i primi visitavano gli stati quasi da ispettori de'conti e de'vassalli; i secondi, che sono i Paladini de' romanzi, furono creati da Carlomagno per accompagnarlo nelle sue scorrerie per l'Impero: gli ultimi erano fedeli e commensali del re, cui egli dava a governar le sue terre come a regi amministratori. 5.° Seguono gli scabini; il cui ufficio era di assistere come giudici a' conti, e presedere in loro assenza alle assemblee (malli, placita, concilia); ed i notai, che erano avvocati, e facean talora da giudici. 6.° Gli uomini liberi, rachimburgi, ed arimanni; che sembrano essere stati genti di arme, e pos-

sedevano piccole terre date loro a coltivare senza averne abiezione. 7.° Gli uomini di masnada; che erano gli scherani del feudatario, ed avendo un pezzo di terra ne retribuivano un canone o frutto ai lor signori. 8.° Gli aldi, aldioni, liti o leudi; che erano mezzo servi e mezzo liberi, e dimostravano la lor dipendenza nell'offerire al signore qualche decima o qualche servizio personale. 9.° I servi, villani o coloni; che erano obbligati al suolo ed alla gleba; distinti dagli schiavi, che erano obbligati altrui nella persona, e soleano essere i tolti in guerra: questi miglioravano condizione coll'esser chiamati ad uomini di masnada o ad arimanni. Or dunque duchi, conti e signori, quali che fossero, ebbero in principio dal re o dall'imperatore la padronanza d'una provincia, d'una città, di una estensione di paese, e quivi si viveano arbitrariamente di fatto, se non di dritto. Ben i duchi aveano autorità sui vassalli inferiori, come i re sui duchi: ma ciascuno avea fatto indipendente la sua proprietà: per la debolezza e lontananza de' sovrani si erano resi insolenti; e quindi spesso falsavano il giuramento di fedeltà. Essi erano tutto nel feudo: i loro interessi non erano quelli d' un altro: un atto solo, una parola bastava per farli correre alle prepotenze e alle vendette: ed intanto i servi nati, o ridotti a vivere da coloni, lavoravano con molta fatica e poco frutto, e riconoscevano nei padroni gli arbitri di ogni cosa. Comechè si godessero d'una eguale indipendenza, tuttavolta si univano due volte l'anno in parlamento presso il sovrano, e trattavano degli affari comuni dello stato: nel che niuno era costretto a secondare i divisamenti altrui, sicchè talora difendevasi il proprio a mano armata. Per altro il sistema Feudale in massa offeriva un'idea di federazione, mentre restando nel signore supremo

l'ombra e il nome dell' autorità e del possesso, i signori subalterni, che ne aveano la realtà nelle terre e nelle armi, stringendosi in uno costituivano un corpo di molte uguali autorità, che talora faceva eziandio barcollare la sovrana del principe.

4. *Effetti del Feudalismo.*

È agevole il vedere quali effetti producesse questo sistema. In sulle prime i benefizi o feudi conceduti dai principi dipendendo dal libero lor volere potevano a lor grado passare in altre mani, poichè non v'era dritto di eredità. Ma come si venne sotto la signoria di monarchi deboli, i vassalli aspirando apertamente all'indipendenza, e rompendo ogni vincolo che gli univa al trono, consideravano i feudi non più come un regio benefizio, ma come un patrimonio da trasmettere in retaggio a'lor figliuoli. Finalmente Carlo il Calvo li dichiarò ereditari; ed allora specialmente il regno si trovò diviso in tanti piccoli principati, avvenendo che i vassalli maggiori conferissero parte de'lor terreni ad altri per mezzo delle sotto-infeudazioni, le quali sminuzzarono il patrimonio dello stato. Il popolo, vero e principal nerbo delle nazioni, scompariva per dar luogo a due specie di persone, che erano i ricchi possessori ed i servi: mentre intanto il re si trovava scevro di forza e d'energia per ispirare grandi concetti ed azioni, e i nobili stessi privi di freno si laceravano tra loro con le guerre private. Le quali erano conseguenza del sistema; dacchè i vassalli ebbero i diritti de'principi, e i dritti erano complicati, e sempre sottostanti all'arbitrio, alla forza, alla prepotenza. Tanto più che gli elementi monarchici e aristocratici si scontravano in una lotta perpetua; e i deboli costretti a ri-

fugiarsi sotto la tutela dei potenti moltiplicavano il numero de'servi e de' tiranni.

In tanta disparità d'interessi, in mezzo al predominio delle ambizioni vennesi finalmente manifestando una indignazione della umana dignità calpestata, una tendenza a disimpacciarsi da una forma estrania: quindi il Feudalismo non si apprese mai perfettamente. La Chiesa, quantunque sembrasse andar di concerto con esso, non s' allontanò per verun conto dalle norme evangeliche che la facevano indipendente; e mentre predicava la giustizia, la fraternità, l'obbligo di dare a Cesare quel che è di Cesare, fece fronte a tutto ciò che tentava di viziare le sue istituzioni. L'autorità regia non rinunciò mai al principio monarchico; al tempo stesso i municipi e le città rimaste libere, che assicuravano la libertà a quanti accorrevano sul loro suolo, opponevano un principio ostinato di resistenza.

Tuttavolta se dalla natura delle conquiste e dalla debolezza dell' Impero nacque la necessità di impiantarsi tali signorie ripugnanti alla civil coltura, è certo però che indi emerse la civiltà nuova, e da quell'attrito si sviluppò gradatamente: onde se la Feudalità per l'anteriore stato sociale fu necessaria, non fu poi senza vantaggi. Per essa lo schiavo antico incominciò a convertirsi in servo o villano, d' ordinario malconcio sì, ma pur uomo: si pose un termine alla furia delle migrazioni: gli uomini divennero più attaccati alla terra toccata loro in retaggio, e si resero più premurosi della difesa contro le invasioni. Sovente il castellano, vedendo popolate le sue campagne, largheggiava di privilegi, indi rimasti ed ampliati fino alla conquista de'sociali miglioramenti, di che ragioneremo parlando dei Comuni. Laonde se non si può considerare la Feudalità come un siste-

ma ordinato, si vuol tenere almeno come uno stato di transizione dalla barbarie alla non lontana civiltà.

5. *Origine de' Comuni.*

Tra le discordie della famiglia de' Carolingi suscitate sui primi anni del secolo nono l'Italia abbandonata quasi in balìa di sè stessa fluttuò in una specie di quiete dolorosa, radicando la Feudalità nelle sue principali provincie, come nell'ampio ducato di Benevento, in quello di Spoleto e del marchesato d'Ivrea. Ma dopo la deposizione di Carlo il Grosso, ultimo de'Carolingi, verso la fine dello stesso secolo la nazione, volendo rientrare negli antichi dritti, cominciò a radunare liberamente le assemblee nazionali a Pavia, o nelle pianure di Roncaglia vicino a Piacenza; a nominare per acclamazione i nuovi re, confermandone la nomina colla cerimonia della corona di ferro conservata nella Cattedrale di Monza; a giudicare finalmente le cause del regno secondo le leggi di quel tempo. E scegliendosi de're che avevano poca o nessuna affinità coi Carolingi, cercava di liberarsi a poco a poco dal dominio d'un principe straniero per crearsene uno proprio e nazionale. Per meglio ciò intendere giova ricordare, come la Feudalità avea sminuzzata la nazione in tante piccole parti, l'una dall'altra indipendenti, e governate dal capriccio d'un signore pronto sempre a tiranneggiare i sudditi, o servi nati nelle sue terre, o abitanti nei borghi vicini al suo castello. Quindi il movimento generale per affrancarsi non era una capricciosa insurrezione del popolo contro i potenti, ma necessaria tendenza degli animi desiderosi di uscire dalla miseria e servitù in che gli avea gittati il Feudalismo. E come in Italia parecchie città non mai

soggiogate da'Barbari ritenevano un avanzo dell'antico municipio romano, così questa idea, congiunta ai bisogni in che le aveano cacciate i nuovi conquistatori, suggerì ai deboli il primo pensiero di stringersi in piccole associazioni per sottrarsi comechè fosse all'insopportabile giogo (1). Queste nuove società invocarono contro i baroni e feudatari l'aiuto degli

(1) A chiarezza maggiore notiamo col Balbo, che la nostra penisola, come la greca, fin dalle origini fu divisa in confederazioni di città libere: serbaronsi poi sotto i Romani i governi cittadini, secondo che le città erano Latine, Italiche, municipî, colonie o socie: questi guerreggiarono molto per aver pieni i diritti romani, e non l'ebbero se non sotto Augusto quando già non erano più nulla: poi sotto Caracalla quei diritti o forme di governo cittadino si estesero a tutte le città dell'Impero, e si perderono sotto i Goti, i Longobardi ed i Greci. Ma fin dal principio del sec. VIII vedemmo Gregorio II porsi a capo di Roma non meno che di altre città suddite greche, e resistere con esse all'eretica tirannia dell'Imperatore orientale, e di esse far confederazioni, e con esse guerreggiare e trattare contro i nemici comuni. E si trovano libere in quel tempo Roma, Venezia, cinque città che presero nome di Pentapoli, e che si credono Ancona, Umana, Pesaro, Fano e Rimini; ed or queste or quelle altre città greche all'oriente o al mezzodì d'Italia, come Napoli ed Amalfi. Se non che al sec. IX erano città libere sì, ma non ciò che si chiamò Comune o Comunio su'principii del sec. XI, quando si vennero confondendo in interessi comuni tutte o quasi tutte le condizioni dei cittadini, i valvassoni, i valvassini, i militi, i popolani grassi o borghesi, le gilde o le arti, in somma tutti gli uomini liberi, o, come diceasi, i vicini delle città. E vuolsi ritenere il nome di Comuni in vece di quello di repubbliche, perchè questo sembra implicare il governo di tutta la cosa pubblica, sovranità piena, indipendenza: laddove, salvo Venezia, tutte le città italiane riconobbero sempre come sovrano l'Imperatore o re straniero, e pretesero come privilegio i governi e i dritti propri. Questi Comuni non si ressero certamente da prima se non in modo indeterminato e vario, or sotto il Vescovo e suo avvocato o visconte, or sotto qualche altro capitano o capopolo: e fu d'intorno al 1100 che si pensò ad ordinare e costituire un governo uniforme nella maniera che or ora diremo.

Imperatori, i quali essendo lontani, il più delle volte poco forti, non poterono sussidiarle gran fatto, fuochè coi privilegi; laonde fu mestieri trovare nella propria forza come difendersi e camparsi. Di qui cominciò a svilupparsi una vita tutta propria di gente nuova, un affaccendamento per sottrarsi all' antica miseria, uno studio di ordinarsi sotto certe leggi e statuti, e di rendere permanente questo benefizio. La felicità delle repubbliche marittime, quali erano quelle di Venezia, Genova e Pisa, prime ad ordinarsi, fece amare il commercio, crescere l' industria, prosperare le arti. Da quel momento le *Città* divennero l' asilo di quanti desiderassero vivere più liberi sottraendosi alla tirannia de' signori, e rendersi indipendenti menomando quanto più poteano i dritti dei baroni. I più potenti tra questi, volendo allontanare ogni idea di re nazionale e di libertà, ed avvisandosi di poter dominare a lor bell' agio, ove un lontano padrone avesse il nome di signoria, chiamarono verso la metà del sec. X Ottone in Italia; la quale per siffatto avvenimento passò sotto la dinastia tedesca come un' appendice all'Impero. Ma se gli altri Imperatori aveano lasciato andare a lor modo le cose d'Italia, tanto più che non si negava direttamente la supremazia imperiale, e le città divenivano in qualche maniera un antemurale contro le soverchierie de'grandi, usurpatori dei diritti della corona, Ottone favorì apertamente i Comuni nascenti, sperando per questa via ottenere stabile dominio in Italia; quindi concedè loro di rialzare le mura atterrate dai Barbari, largheggiò di privilegi, e segnatamente permise di potersi armare a difesa (1).

(1) Gioverà notare, che i Comuni in generale chiedevano o di avere un principe nazionale, che meglio intendesse i loro inte-

Avveniva intanto che dalle regioni meridionali un pugno di Saraceni si avanzava fin sotto le mura di Roma: i Normanni, dopo aver devastata la Francia, entravano nella Puglia: e le incursioni degli Ungheri empivano di sangue le fertili contrade di Lombardia. Di tale infortunio nacquero due cose di sommo vantaggio a'Comuni: chè da una parte era alle città necessario tutelarsi ed agguerrirsi per propulsarne gli assalti, dall'altra i baroni erano costretti a ritirarsi ne' castelli e dismettersi dal travagliare colle prepotenze le sorgenti società. Come poi ebbero modo ed armi a difendersi, le concessioni imperiali cominciarono a riguardarsi come altrettanti diritti; e i castellani, non che recar loro molestia, duravano gran fatica a tenersi in sicuro, mentre le città pretendevano il dominio delle terre circonvicine, e spesso riuscivano a conquistarle. In occasione delle guerre di Terra santa molti signori vendevano i loro dritti feudali per aver agevolezza di accorrervi, o li perdevano per lunga assenza; tanto che sulla fine del secolo XII tutte le piccole città erano anch'esse erette in Comuni. Anche gli Imperatori vendevano a denari un privilegio, o perchè non avrebbero potuto negarlo, o perchè speravano ottenere aiuti nelle loro difficoltà, come nella guerra delle investiture. Tutte queste cagioni favorirono ovunque l'erezione de'Comuni, specialmente in Italia, ove la Feudalità non avea potuto piantare così profonde radici: di talchè fin anche gli abitanti delle campagne cominciarono a de-

ressi; o, se fosse straniero, di esser liberi dalle esigenze dispotiche de'signori feudatari, di amministrarsi da sè, di fare statuti, di nominare o presentare alla scelta del principe i magistrati, ed alcuni ancora volevano il dritto di poter fare la pace e la guerra, di batter moneta, ed esercitare tutte le prerogative della sovranità.

siderare nuovo ordine di cose; e scelta la Chiesa per luogo di convegno per le loro assemblee, ivi si eccitavano l'un l'altro a togliersi da tanta durezza di vivere. Sotto l'impero di Ottone II molti de'baroni furono costretti a snidare da'loro castelli per riparare nelle Città, ascriversi al Comune, e più tardi al collegio delle arti, se pur voleano partecipare al governo della cosa pubblica. L'ammissione di questi facoltosi e potenti ne accrebbe il lustro, mentre rianimandosi gli spiriti abbrutiti dalla servitù i costumi ancora si dirozzavano.

6. *Costituzione de'medesimi.*

La signoria suprema de'Comuni stava nelle *generali assemblee* de' cittadini, che si ragunavano a discutere gli affari; ovvero, quando si trattasse di cosa gelosa da non commettere alla fede di molti, nel *consiglio minore* o *di credenza.* Dietro l'esempio romano i *Consoli* furono i principali magistrati eletti da'suffragi dell'assemblea; cui spettava il presiedere all'amministrazione della cosa pubblica ed a'giudizi, non meno che il guidare in tempo di guerra gli eserciti alla battaglia. Le elezioni si faceano per voti; ma siccome le più volte riuscivano torbide e corrotte, perciò si studiarono le vie più complicate per ovviare alla briga, o senz'altro si commettevano al cieco arbitrio della fortuna. Tuttavia essendo i consoli scelti fra i cittadini, non si potevano al tutto impedire i partiti, le turbolenze e le ambizioni: si venne perciò nel pensiere di prendere dalle vicine città un prudente personaggio, il quale imparzialmente amministrasse la giustizia al popolo sotto il titolo di *Podestà.* Se il trovarsi nuovo tra gente incognita poteva per avventura ritardare i più opportuni rimedi, il non

aver parte era atto a fermare l'armonia ed ispirar confidenza, urgenti bisogni di quelle società giovani ed eccedenti per soverchia vita. Questo magistrato invitato e ricevuto colla più grande solennità, avea quasi autorità regia, e, ne'casi più gravi, dittatoriale; ma erasi provveduto agli inconvenienti di tanta grandezza colla piccola durata, e coll'obbligo di sottomettersi in sullo scorcio della sua magistratura ad un sindicato o revisione di ogni opera intrapresa. Una distinta probità poteva per avventura prolungare la durata del suo governo: d'ordinario però non doveva oltrepassare il termine d'un anno. Ma crescendo poscia insieme colla potenza le gare tra i nobili e la plebe, questa per guarentire meglio i suoi diritti volle avere un capo, scelto anch'esso fuori della città, col titolo di *Capitano del popolo*, o *Tribuno della plebe*. In seguito si adottarono ancora altre misure in difesa de'popolani contro la potenza dei ricchi: tali a Genova e Piacenza erano gli *Abati del popolo*, ed i consigli de'*Savi* o degli *Anziani*, ai quali i Podestà doveano far noto quanto venissero di mano in mano trattando.

Le città si divisero in quartieri, ciascuno de'quali aveva un gonfalone o bandiera, sotto di cui combatteva senz'altro ordine che quello di non perderlo giammai di vista; chè non si conoscevano punto di movimenti strategici e d'arti usate a'nostri giorni. Ottenuto però il privilegio di potersi fortificare con muraglie e trinceramenti, e cresciuto colla potenza il desiderio delle conquiste, gli Italiani si diedero assai più di prima alle arti della guerra, e perfezionarono tanto le macchine, quanto le armi di ciascun soldato. Quando la campana del Comune suonava a storno, ogni cittadino atto alle armi era tenuto a recarsi sulla pubblica piazza, per potere ac-

correre a difesa della patria. Quanto alle armi usate allora più generalmente, le ricaviamo da un passo di uno statuto di Modena citato dal Muratori: «*Quilibet miles teneatur et debeat habere in qualibet cavalcata et exercitu panceriam sive cassettum, gambarias sive schinerias, collare, ciroteca ferri, capellinam vel capellum ferri, elmum, et lanceam, scutum, et spatam sive spuntonem, et cultellum, et bonam sellam ad equum ab armis, et bonam cirvileriam*». Ma ciò che rese più fermi nella guerra gl'Italiani fu l'invenzione del *Carroccio*, immaginato nel secolo XI da Eriberto arcivescovo di Milano. La sua forma era la seguente. Formato un robusto carro gli si conficcava nel mezzo una trave a foggia d'un albero di naviglio: questa alla cima terminava in una palla d'oro, da cui pendevano due candidissimi veli o bandiere. In mezzo eravi un Crocifisso, come per sopravvegliare e benedire colle braccia tese le schiere: così, qual che si fosse l'esito della battaglia, aveano in quella vista di che confortarsi. Benedicevasi con un rito speciale e colla celebrazione del s. Sacrifizio: ed era poi d'ordinario accompagnato da un Sacerdote o Cappellano. Esso veniva riguardato con quella religione onde gli Ebrei miravano l'Arca; tanto che non si sapeva fare più grande onore ad alcuno, che andarlo ad incontrare con questa insegna. Laonde il Carroccio era il palladio di ciascuna città: la perdita o la caduta del medesimo era considerata come la più grande sciagura, o come un sicuro segno della sconfitta: intorno ad esso soleva per lo più raccogliersi il fior dell'esercito, ed inferocire più animosamente la pugna. Siccome era tirato da quattro paia di buoi, animali naturalmente tardi a muoversi, così i soldati si avvezzarono a tener fermo o a ritirarsi con

maggior ordine, senza sbandarsi, a rischio di essere tagliati a pezzi alla spicciolata. In quella età di fede viva la vista del Salvatore infondeva coraggio anche a'più fiacchi: la morte si convertiva in una specie di martirio, come la vittoria era attribuita alla protezione del Cielo. La guerra si facea precedere da una solenne disfida per mezzo d'un Araldo, il quale ad imitazione degli antichi Feciali lanciava un guanto insanguinato sul campo nemico. I prigionieri erano spogliati delle lor armi, e rimandati liberi alle case col giuramento di non venire più a campo per quella guerra: ma cresciuto l'accanimento delle parti e la ferocia, si cominciò a mandarli con isfregi o mutilati.

Dal sin qui detto si vede, come la costituzione dei Comuni pigliasse forma democratica, massime per la ricordanza del giogo feudale. Abbiamo veduto, come la nobiltà per una reazione naturale fosse depressa, e molti de'suoi membri dovessero ascriversi al collegio delle arti per mostrarsi plebe almeno in apparenza. Fatta cadere l'autorità dei codici barbarici e dei capitolari de'Carolingi, si formarono statuti, patti e costituzioni secondo i bisogni di ciascuna città: ma volendo per ogni avvenimento o disordine emanare una legge nuova, e diversi essendo i bisogni delle città, nè bastando i lumi scientifici a far vedere i principii generali applicabili a'casi particolari, i provvedimenti si moltiplicarono in numero da recar confusione alla mente del magistrato.

7. *Decadimento de' Comuni.*

Malgrado di sì gravi cure adoperate a procacciarsi una sicurezza di ordinamento politico, non si giunse mai allo scopo: e per questo principalmente avvenne che i Comuni ebbero a distruggersi in Italia. Di

che troviamo altre due ragioni congiunte in una, cioè la lotta contro gl'Imperatori, e le guerre private che intanto li consumavano. Gl'Imperatori, i quali consentivano o vendevano i privilegi alle città, concedendo le così dette *carte di Comune*, non istituivano, ma confermavano i Comuni già eretti: imperocchè ove avessero potuto seguire altra via, l'avrebbero fatto di buon grado per non diminuire la propria autorità. A poco a poco le città dopo aver soggiogato i baroni, divenute gelose degli stessi Imperatori, quantunque non ne impugnassero mai direttamente la supremazia, diedero aperti segni di voler essere indipendenti, atterrandone anche in molte terre i palazzi, e fabbricandone al più uno fuor delle mura, perchè potessero all'uopo albergarvi colla lor corte; poscia i tributi, il diritto di batter moneta, i pedaggi, e via via discorrendo, tutto fu da loro assorbito, senza che l'Imperatore avesse ad immischiarsene. Se non che sotto la dominazione degli Svevi l'autorità imperiale cominciò a combattere colla forza e riparar colle armi la perdita: il che produsse nelle città una maggiore energia, e quella unione che pareva elemento eterogeneo a tutte cotali piccole società. La lega Lombarda fu ispirata dallo spavento delle armi del Barbarossa; e se Federico avesse fin da principio presa la via delle trattative, e, come fece in seguito, si fosse studiato di spargervi i semi della discordia, non sarebbero quelle venute a capo di verun successo. E nulla per avventura ne avrebbero guadagnato in pro di quella libertà per cui da tanto tempo si adoperavano, se non era l'intervento e la mediazione de'Pontefici, che si trovarono, come vedremo, alla testa del partito Guelfo in Italia. Perocchè i Comuni, che operarono così eroicamente in questa guerra, furono ben lungi dal prov-

vedere a raccogliere il frutto: i patti della lega miravano soltanto a difendersi momentaneamente. Non si pensò a formare un centro d'unione, da cui prendessero vigore le sparte membra, nè una dieta nazionale stabile, ove potesseso raccogliersi i rappresentanti delle varie città, nè un pubblico erario comune da sopperire alle spese. Che anzi non si era pensato neppure al numero de'soldati che ogni terra sarebbe in grado di fornire: sicchè in quel primo momento niuna si rifiutò di mandarne quanti ne avesse in pronto; ma qnando cessò l'urgenza del pericolo, tutte ad una ad una si ritirarono, ricominciando con più furore ed animosità le guerre private per grette gelosie, come se pensassero in certa guisa a rifarsi del tempo perduto in combattere il nemico comune. Per questo modo riuscirono in parte inutili la devozione generosa de'Tortonesi, il coraggio e le sventure di Milano, le prove di valore date alla giornata di Legnano, i prodigi della edificazione e difesa di Alessandria. Se avessero avuto uno scopo meno momentaneo, e ciascuna città non avesse fatto parte da sè, quello era il momento di ordinare una generale confederazione, e render perpetuo il beneficio che lor veniva dal timore. Pure questo timore esse disprezzavano, sì per la lontananza del nemico, sì perchè si credevano potenti abbastanza: onde rinnovavano la lega, appena un pericolo grande soprastava; e soverchiando i mezzi di sicurezza, parea loro intempestivo il sottoporsi perpetuamente senza guadagno a'carichi d'una lega.

Nondimeno questo rimedio per somma sciagura non sarebbe stato bastevole contro la corruzione interna, vero principio di rovina pei nuovi stati. L'ammissione de'nobili, che aveva loro accresciuto assai lustro, produsse una interna guerra terminata colla tiran-

nia: dacchè i più ricchi ed illuminati, venuti alla testa del governo, padroneggiarono a loro posta i Comuni; e sotto il nome di Ghibellini parteggiando per l'Impero si studiarono di opprimere la parte popolana detta de' Guelfi. In molti luoghi i Potestà, talvolta per volere del popolo, talvolta a viva forza, prolungando la loro amministrazione, la volsero in perpetua signoria: nè era a sperarsi aiuto delle altre città, mentre per le rivalità si dimenticava lo spirito nazionale, e ciascuna pensava a sè stessa. Oltre a ciò quegli uomini medesimi, i quali avevano osato affrontare a viso aperto gli ordinati eserciti di Federico, che avevano sostenuto la distruzione della patria, i disertamenti delle campagne, gli esili, i tormenti, dopo tanti sacrifizi non ardivano di negare anche nella vittoria un tributo, *la paratica*, a'nemici imperanti. L'Imperatore era per così dire *l'ideale* d'ogni potenza terrena, l'immagine della divinità sulla terra. Quindi non è meraviglia, se i Comuni dopo aver distrutto per gelosia i palazzi regi ne fabbricavano invece un altro fuor delle mura; e benchè liberi, sostenevano la presenza de'Vicarii imperiali, per altro sempre pronti a fomentare i dissidii fra la plebe e i nobili, e ad afferrare la più piccola occasione di servire il loro padrone a danno della libertà.

Comechè tutto ciò andasse, e comunque dannosi effetti ne uscissero per l'avvenire, non è a negarsi che l'istituzione comunale non segnasse una grande orma nella via della civiltà. Per essa venne a svanire quasi affatto l'anarchia feudale: le arti della pace e della guerra prosperarono: il commercio fece affluire le ricchezze, ed ampliò le comunicazioni: ogni borgo, ogni terra divenne il centro d'una maravigliosa attività, mentre pure dalla religione e dalla

fede attingevano i cuori un sentimento profondo atto a provocarli all'eroismo, lasciando a' posteri esempi di una virtù maschia e robusta, come dovremo dire quinci a non molto.

8. *I Ghibellini ed i Guelfi.*

Ci è avvenuto di toccare più sopra, come un precipuo elemento di scissura tra le città furono le parti Guelfa e Ghibellina; or vediamo la loro origine, le lor tendenze, i loro sforzi. Quando Enrico V cessò di vivere senza lasciar prole al regno (l'anno 1125), e nella dieta germanica si agitò la quistione della successione all'Impero, tutte le menti furono volte in quella parte per attendere a' futuri destini che sarebbero decisi dagli elettori. Riuscito imperatore Lotario duca di Sassonia della casa di Supplimburg rassegnò il ducato e molti altri suoi possedimenti al genero Enrico, duca di Baviera, di casa Guelfa, come nipote d'un conte italiano che avea nome *Welf* o *Guelfo*. Glieli disputò Federico il losco, duca di Svevia, della casa di Hohenstauffen, cui si apparteneva il castello *Weibelingen* o *Gibeling*; che inoltre aspirante al trono, come nipote di Enrico V, erasi tenuto quasi certo della preferenza. Indi fra queste due case si accese inimicizia (1), che anche dopo mutata natura ed oggetto, turbò prima la Germania, ed appresso l'Italia co'partiti di Guelfi e Ghibellini, che presero il nome dalle medesime due famiglie. L'Italia, quantunque ad esse estranea, adottò que' nomi per designare due fazioni che in lei già si erano cominciate ad agitare per diversa origine. Chiamaronsi Guelfi que'che amavano lo stato della Chiesa e del

(1) Cantù, *St. un.*, XI, XII.

Papa, come Lotario n'era favoreggiatore; si dissero Ghibellini que'che amavano lo stato dell' Imperio e si teneano cogli Imperatori e co'lor seguaci avverso la Chiesa e i Papi, come si mostrarono Enrico IV e V, e i successori di Lotario. Questa sì gran piaga d'Italia si può riferire al 1184, quando sceso Federico I per maritare il suo figliuolo Enrico a Costanza figlia del gran Ruggiero, zia ed erede di Guglielmo II re di Puglia e di Sicilia, che non aveva figli, parve agli Italiani amanti di libertà, se non del tutto indipendente, almeno tal quale se la formavano per la costituzione de'Comuni, che soprastasse un gran pericolo di far potenti gli Svevi insieme e nell'antico regno d'Italia o Lombardia e nel nuovo di Puglia e Sicilia. Si aggiungeva, che volendo il medesimo Barbarossa entrare in Roma per farvisi coronare dal Papa, giusta il costume ritenuto da Ottone il grande in poi, ne trovò chiuse le porte, e seppe suo malgrado che Adriano IV, Sovrano Pontefice di que'giorni, avea promesso la corona dell'Impero al mentovato Guglielmo: di che la discordia tra Papi ed Imperatori si ridestò con maggior forza, e i loro partiti assunsero le denominazioni usate nella Germania. Quindi la parte anti-imperiale ed anti-sveva si alzò in Guelfa, e quella degli svevi ed imperiali in Ghibellina. I primi voleano l'indipendenza d'Italia, sebbene non l'assoluta, come si può intendere dal detto innanzi, ma tale che bastasse ad ordinare a talento i propri governi: gli altri aspiravano all'unità, come ad unico modo per farla concorde al di dentro, e rispettata al di fuori, quantunque dovesse scapitarne la libertà. Erano dunque due partiti generosi, e che avevano tutta l'apparenza di equità. Se guardiamo i travagli che gl' Imperatori diedero alla Chiesa, i mali che cagionarono

all'Italia, e l'esecrazione popolare che dura anch'oggi contro il Barbarossa; se pensiamo che le più generose città, Milano e Firenze, furono sempre rocca della parte Guelfa, e che quest'ultima fu l'estremo ricovero della libertà italica, mentre chi volea tiranneggiare un paese ergeva bandiera Ghibellina; parrebbe a desiderare che i Guelfi fossero prevalsi, e con essi le città ordinatesi a Comuni sotto il manto del Pontefice, il quale con opportuni consigli le dirigeva, e con le armi spirituali reprimeva gli strani intendimenti de'Ghibellini. Gli stessi illustri personaggi che s'infervorarono del sentimento Ghibellino o erano stipendiati dagli Imperatori, come Pier delle Vigne, o idolatri dell'antichità, come i giureconsulti, o trascinati da passione, come Dante. Per altro i diritti regi intendevansi allora ben altrimenti che oggi, non importando più che una supremazia per nulla pregiudizievole alle particolari prerogative. Pertanto i Guelfi immaginando la teocrazia in terra mostraronsi più probi, ma utopisti; i Ghibellini ricordandosi che le società sono fatte per uomini apparivano più reali e pratici: lo spirito democratico de'primi pendea verso l'insolenza individuale e lo sregolamento; l'idea ordinatrice degli altri li portava alla forza ed alla tirannide. È natura delle fazioni di svisare il più onesto scopo, e porre il torto ove era la ragione, o abusandone, o esagerando, o traviando. I signori, che ambivano ricuperare i perduti diritti, non ne vedeano modo che coll'appoggiarsi all'Imperatore, e sostenerne le pretendènze: sempre poi amavano meglio dipender da esso, che non da'borghesi, villani venuti su, o da un frate che talora li dirigeva. Dichiaravansi dunque Ghibellini, eccitavano l'Imperatore a calare in Italia, e per contrariare al Papa si induceano persino a favorire gli eretici. I

Papi assai potevano nella bassa Italia per l'alto dominio sulla Sicilia; nella superiore eziandio non poco pe'molti avversi agli Svevi: da pertutto poi per l'opinione. Ma poichè anch'essi qualche volta si abbandonavano all'impulso di privata passione, i Guelfi sposavano talora una causa, non perchè giusta e giovevole allo scopo civile, ma perchè da quella teneva il Pontefice. Nè questi erano puri nomi di parte, ma aveano Comune e sindaci propri: se nascevasi d'una tal fazione, parea disertamento il passare in altra; nè si faceano trattati che a nome della repubblica e della fazione. Erano però diffusi per ogni dove i due partiti: in molte città viveansi allato, e per lo più nati dalle ambizioni di due principali famiglie, che addicevansi ad una fazione spesso non per altro motivo, se non perchè dall'altra stava l'avversaria; e così traevansi dietro turbe di aderenti, che da esse toglievano i nomi, come i Torriani ed i Visconti, i Cancellieri ed i Panciatichi. Se non che doveano sceverarsi tra loro finanche ne'più minuti costumi: questi usavano un berretto, quegli un diverso: i Guelfi aprivano negli edifizi due finestre, e tre i Ghibellini; i primi portavano piume bianche e un fiore all'orecchio destro, i secondi piume rosse e un fiore al sinistro: l'acconciatura de'capelli, il saluto e fin il modo di trinciare il pane dava a conoscere il Guelfo o il Ghibellino.

Grandi furono i danni che n'ebbe a sentire il bene pubblico. Nel consiglio s'impugnava il parer sano, perchè proposto dalla parte avversa: poi segrete cospirazioni: poi scompigliate le famiglie dal trovarsi padri, figli, o fratelli sotto diversa bandiera: poi per ogni leggiera occasione rompere a'peggiori termini di nemici, o quelli d'una stessa città tra loro, o molte città le une contro le altre, fino a rendere giorna-

lieri tali conflitti. Le mutazioni dello statuto si faceano non per satisfare al ben comune, bensì per assicurare e fortificare la parte trionfante: ma sicurtà vera non si trovò mai, restando sempre una parte malcontenta, e sì che spesso invitava i vicini a vendicare la sua oppressione. Queste gare impedivano che si formasse uno spirito pubblico ed un'opinione creatrice di nobile avvenire; ed alla patria restava tolto l'ufficio de'migliori, esclusi perchè Guelfi o Ghibellini. La stessa vittoria d'una parte era fatalissima: inebbriati da questa i popoli più non conoscevano giustizia, ma ponevano mano a mezzi consigliati dall'ira, che mentre potevano servire a tener sottoposta la fazione avversa, sovvertivano la libertà, e mandavano in rovina eziandio la patria. Guardandosi con odio e sospetto le città non si poterono mai accordare in una federazione di universale utilità e comune difesa: le divisioni interne producevano lotta anche nell'alta politica, sapendo ambi i contendenti di trovare un appoggio esteriore: alla fine quasi da per tutto la parte popolare prevalse, e meno esperta delle pubbliche faccende, ombrosa per sua natura, e non libera d'occuparsi del pubblico reggimento, rinunziò l'esecuzione de'suoi diritti al valor del più prode o al senno del più avveduto, e ridusse le cose a tal punto che le libertà comunali si spensero.

Bisogna però guardarsi dal giudicare que'contrasti colla idea del nostro secolo, di cui è principale elemento il riposo, e dall'abbandonarsi alle patetiche esclamazioni di chi non sa vedervi altro, che fanatismo inutile, e fratelli uccisi da fratelli. Le continue battaglie senza dubbio faceano soffrire: ma erano inevitabili al sistema de'piccoli corpi di stati ed ai tanti elementi estranei, che conveniva o assimilare o svellere. L'unirsi tutti nel pubblico interes-

se, concentrarsi in un pensiero generale, subordinare personali inclinazioni a un vantaggio comune ben avvisato, il patriottismo insomma, qual noi l'intendiamo, non poteva sperarsi da gente ancor nuova, e da passioni non anco indocilite. Le opinioni, per quanto siano pericolose, è sempre d'uomo l'averne; ed è di qualche conto il professare a visiera alzata una buona causa con tutto il coraggio possibile. Più, quelle inimicizie nascevano il più delle volte dalla conoscenza del meglio, e dal dolore di non possederlo: sicchè nello squilibrio tra i bisogni e il modo di soddisfarli non poteano fare che non contendessero e si urtassero. Era un'attività, onde svolgevasi la vita individuale, e per cui si pensava di cercar mezzi da servire a'comuni interessi. Oltre di che noi sogliamo vedere nelle storie queste battaglie accumulate così, che facilmente crediamo andasse in lunghi macelli il paese, senza tener conto delle lunghe paci. Non vogliamo ricordarci, che quelle si terminavano in un giorno o in due; e che sovente riuscivano sì poco sanguinose che, al dir del Macchiavello, finivano senza danno. Non erano allora conosciuti i noiosi e non interrotti patimenti de'quartieri e delle guarnigioni. Al tocco della campana l'uomo pigliava l'armi, correva sotto la bandiera della parrocchia, andava all'assalto; se vinceva, la sera stessa o il domani tornava alla patria ostentando i suoi trofei; se era ferito, trovava ristoro nella propria casa. Si sminuisce ancora l'enormità de'fratricidî, ove si pensi che gli stranieri avevano occupato il paese, spodestati i natii, ridottili a servi ed a plebe senza diritti e senza forza; mentre essi col nome di feudatari o di nobili s'aveano preso con tutti i privilegi il dominio ed i possessi, e dichiarato nazione sè medesimi. Allora si disputava, se i nazionali dovessero sta-

re sotto la prevalenza dei forestieri, se dovessero languir sulla gleba sudata e non posseduta, mentre il signor di conquista facea di loro ogni sua voglia sino ad ucciderli. Col procedere della lite men chiaro diveniva lo scopo di quella divisione, ma in fondo sussisteva: poi ravvicinandosi i partiti dimenticavano nel nome della fazione la diversità dell'origine, e tutti si chiamavano Italiani; ma gli Italiani conservavano sempre uno spirito proprio. Del resto edifizi magnifici, palazzi delle signorie, cattedrali, ponti, come anche sculture in marmi e in bronzi, pittura, musica, poesia, agricoltura e traffico di que'tempi ci fanno intendere che non furono estremamente miseri.

Chiuderemo queste osservazioni col notare, che siccome da qualunque avvenimento traevano occasione per farsi da parte Guelfa o Ghibellina, così per nuovi motivi si suddivideano: onde troviamo i Guelfi di Firenze partiti in *Bianchi* e *Neri*, cioè in moderati ed esaltati, ossia in Ghibellini e Guelfi veri: così i Ghibellini d'Arezzo in *Secchi* e *Verdi*, cioè in arrabbiati e moderati, e vale a dire di nuovo in Ghibellini veri e Guelfi. Diamo ora un'occhiata a ciò che ebbe di più salutare l'Italia.

9. *I Papi nel medio evo.*

Quando sfasciavasi l'Impero de'Cesari, e l'invasione barbarica inondava l'Europa di sangue e di rovine, distruggendo gli avanzi dell'antica civiltà, la Chiesa si trovava nel rigoglio della sua giovinezza, gloriosa per la duplice vittoria ottenuta sulle spade de'persecutori che ne aveano provata la costanza, e sulle ostilità degli eretici, per le cui sconfitte si rischiaravano meglio e più fermamente si confermavano le dottrine. Per la qual cosa al trovarsi in faccia a'Barbari, nuovi ad ogni mite virtù, non mancò

a sè stessa ed alla sua missione. Innanzi a tutto si adoperò di condurli a quell'ovile, che o non avevano giammai conosciuto, o forse un tempo avevano per folli errori abbandonato. E siccome l'influenza religiosa non poteva subito efficacemente operare, sì che ad un tratto deponessero le costumanze feroci e la prepotenza della forza stabilita per lungo uso come diritto, si studiò di rendersi indipendente. Da questo primo avviamento derivarono tosto due grandissimi beni. La potenza spirituale contrapposta alla materiale ne moderò l'impeto e l'uso a vantaggio de'popoli, si pose di mezzo fra l'oppressore e l'oppresso, e proclamò, fra il corso delle armi e la sanguinaria esultanza della vittoria, una parola di pietà pe'trionfatori, di conforto pe'vinti. In secondo luogo per l'imperfezione de'barbarici ordinamenti la potenza spirituale, come di natura più sublime, venne a mano a mano soverchiando l'altra; cosicchè la Chiesa ed i Pontefici si prepararono una dittatura quanto necessaria, altrettanto benefica. Nè essa era di natura da poter nuocere per l'avvenire: conciosiachè quando l'ordine civile della società si fosse posto sulla via del miglioramento, quella avrebbe immancabilmente ripreso le sue pacifiche occupazioni, rientrando per così dire ne'segreti penetrali del santuario. E però nel corso di quel tempo i Papi, recatosi nelle mani il governo de' popoli, mentre da una parte i principi colla violenza si mostravano sempre feroci e sovente bestiali, e dall'altra il popolo caduto in una tenebrosa ignoranza era intristito pe'patimenti e divenuto quasi selvaggio, migliorarono questo colla morale, e quelli colla saviezza delle leggi. E mentre la schiavitù per inveterata abitudine pareva cangiata in dritto, le forme giudiziarie dipendevano dal capriccio degli uomini, la giustizia s'abbandonava alla

decisione della fortuna, i Pontefici levarono il grido, sostenendo l'eguaglianza degli uomini in faccia al cielo, sostituendo all'arbitrio nuove forme più consentanee alla giustizia.

Al ripristinarsi l'Impero d'Occidente per opera di Carlomagno, i Papi si trovarono alla testa della cristianità, o, per meglio esprimermi, videro dall'autorità laicale confermato quel titolo che già possedeano di fatto. Carlomagno, il quale aveva fermo in animo di unificare e incivilire, conobbe agevolmente che ei non sarebbe giammai pervenuto a questa meta senza la cooperazione della Chiesa. L'opinione religiosa dovea render saldo un Impero fin da' suoi principii minacciante rovina, e composto di siffatti elementi, che la sola forza non bastava a cementarli. Roma cristiana divenne il vero centro dell'Impero; perocchè Carlo, quantunque amasse il soggiorno di Aquisgrana, non aveva altra capitale; e però non altronde che dal Campidoglio operava quello spirito che dava la vita al vasto corpo formato dalle armi del conquistatore. Qual meraviglia pertanto, se dietro tale influenza crebbe il potere e la giurisdizione ecclesiastica, e se aumentarono visibilmente le ricchezze de'monisteri e della Chiesa? Nell'ignoranza universale, in cui erano caduti gli uomini, i Vescovi soli potevano dar legge, regolare le assemblee, e suggerire que'provvedimenti che potessero tornare più vantaggiosi. Quindi furono ammessi alle adunanze deliberative delle nazioni, ed ebbero la parte più interessante nel promulgare gli ordini e i capitolari con cui si ostava al rilassamento d'ogni buona disciplina. Le dotazioni poi e le volontarie donazioni fatte dalla pietà de'fedeli furono una larga sorgente di ricchezze alle chiese; ma vuolsi riflettere, che le terre donate erano d'ordinario lande abbandonate

e diserte, le quali ridotte indi a buona coltura tornavano di grande profitto. Oltre di che, siccome i terreni delle chiese godevano d'un certo privilegio, così non pochi per guarentigia de'loro poderi li offerivano a qualche chiesa particolare, ripigliandoli poi tutelati da questa protezione religiosa a titolo di possessi, mercè una picciola retribuzione, atta per altro ad aumentare le facoltà di quella chiesa. Le decime introdotte già ad imitazione delle giudaiche furono da un capitolare di Carlomagno confermate; e la Chiesa di Roma ebbe massimamente a crescerne per l'affluenza degli stranieri accorrenti da ogni parte come al più illustre santuario della Religione.

Del resto se i possedimenti della Chiesa furono assai aumentati prima da Pipino, indi da Carlo, per opporla in qualche modo alla potenza de'Longobardi, non vuolsi far ragione della sua potenza dalle ricchezze possedute. Que' Pontefici, che minacciavano a're della terra, che per un dritto riconosciuto in que'tempi scioglievano i sudditi dal giuramento di fedeltà, che con una forza invisibile colpivano un regno coll'interdetto, sovente a gran fatica si poteano difendere ne'recinti del Vaticano dall'insulto dei riottosi cittadini, e talora esulavano da Roma sollevatasi contro la loro autorità. La potenza de'Papi era nell'opinione, e non nella forza; e Romn, che non aveva tanti soldati da tenere a segno la piccola città di Tivoli, signoreggiava più ampiamente che al tempo de'Cesari. Questa era una nuova foggia d'impero costituita dal cielo, eccitata da santi principii mossi ed usati da uomini prudenti e magnanimi, i quali senza interruzione si trasmettevano quest'opera di civiltà per mezzo della Religione: tanto che non è a stupire, se crebbe e primeggiò in breve sopra ogni altra potenza terrena. Questo impero teo-

cratico produsse un altro gran bene; chè allo spegnersi la potenza de'Carolingi in mezzo alle istituzioni feudali, la sola sua forza conservò una certa unità, campando l'ordine sociale da una generale dissoluzione. Le adunanze ecclesiastiche e i Concili così spesso rinnovati a questi tempi giovarono non poco a stringere insieme molti membri, i quali per la natura di quel governo si sarebbero ognora più segregati: oltre di che i Vescovi e gli Abati divenuti anch'essi feudatari, ed acquistata una specie di sovranità, non si potevano disgiungere da Roma, come i baroni dal loro sovrano. Anzi i re, che vedevano di giorno in giorno scemare la loro autorità, e crescersi intorno altrettanti stati indipendenti quanti erano i feudi, si giovavano non di rado dell' aristocrazia ecclesiastica per opporla alla burbanza de' baroni e salvare i loro interessi. Finalmente utilissimo fu l'arbitrato che i Papi in tal tempo assunsero nelle guerre de're tra loro. Mentre i regi diritti erano così incerti, e le dinastie si avvicendavano con tanta rapidità, mentre la ragione del più forte prevaleva molte fiate sul giusto, mentre i sudditi si toglievano alla ubbidienza del sovrano, e il popolo era quasi sempre la vittima or di questo or di quello, opportunissimo era che la mediazione del Papa ristabilisse la pace, che la parola del Sacerdote riparasse le offese, che il lamento dell'oppresso trovasse un' eco nel santuario; e così la Religione vegliava sulla felicità degli uomini. Che se il Vicario di G. C. avesse potuto sempre liberamente sollevare la mano e frenare gli eserciti erompenti, quanti fiumi di sangue non si sarebbero risparmiati all'Europa!

10. *La guerra delle investiture.*

Ma i vizi inerenti al sistema Feudale soverchiavano a poco a poco anche nella Chiesa: i Vescovi e gli Abati divenuti feudatari dovevano in qualche modo rendere omaggio secondo il costume a chi gli investiva; e quindi è facile concetturare, come per tal fine si dovesse favorire la briga e la simonia, e come insensibilmente si venisse a nuocere alla libertà delle elezioni. In fatti non andò gran tempo che il comprare e il vendere i benefizi divenne cosa comune; e le chiese non furono commesse a' più degni, ma sì a coloro che più avessero danaro da spendere, o a chi sapesse meglio insinuarsi nella grazia del principe con le più codarde adulazioni e co'più scandalosi privilegi. Allora inondarono la Chiesa uomini di perduti costumi, concubinari, ignoranti, e necessariamente rapaci, dovendo rifarsi in qualche modo de'sacrifizi fatti per ottenere un titolo al feudo desiderato. Dimentichi del carattere sacerdotale si abbandonarono agli esercizi guerreschi, trascurando la greggia affidata alle cure di servi mercenari, i quali senza rispetto a cosa sacra manomettevano le chiese, e consumavano in orgie scandalose il patrimonio de'poveri. Invano uomini pii sollevarono la voce, perchè quel turpe interesse e quelle svergognate usurpazioni prevalessero mai sempre; mentre d'altra parte gl'ingordi avrebbero perduto una miniera inesausta di ricchezze assicurate da una certa protezione a' loro sfrenati capricci, e molti degli ecclesiastici avrebbero dovuto abbandonare que' benefizi acquistati per una via cotanto illecita. I re di Germania e di Francia vendevano pubblicamente le investiture: cosicchè senza i Pontefici il diritto della

forza sarebbe prevalso sulla ragione della morale, e l'indipendenza della Chiesa a poco a poco sarebbe del tutto venuta meno. Di qui ebbe origine il cozzo tra queste due potenze, cui Carlomagno aveva con tanti sforzi cercato di collegare a vicendevole sostegno; e la guerra così detta *delle investiture* proruppe con grande impeto, prodotto dal contrasto di tante ragioni ed interessi tra le due parti, pontificia ed imperiale. Quali che siano stati i modi, i Pontefici in tutte le guerre sostenute contro i sovrani, e non mai contro il principio della sovranità, si proposero dei fini santissimi degni della più accurata attenzione e meritevoli sotto molti riguardi della gratitudine universale (1). Certamente in quella delle investiture essi mirarono ad allontanare il deperimento delle leggi ecclesiastiche e de'costumi sacerdotali. In altre poi vollero salvare la santità del vincolo coniugale, che senza una ferma costanza dalla parte loro sarebbesi affatto indebolito, stante i rotti costumi di quel tempo; chè se un re voleva ripudiar la consorte per seguire l'impeto d'una sregolata passione, il facea senza che n'avesse a temere verun contrasto. In altre finalmente intesero a salvare la

(1) La più forte fu quella che nella seconda metà del secolo XI sostenne S. Gregorio VII contro Enrico IV. Il gran Pontefice si prefisse: 1.° l'abolizione del concubinato negli Ecclesiastici e il ristabilimento definitivo del lor celibato. 2.° l'abolizione della simonia nelle investiture feudali delle chiese. 3.° la liberazione della Chiesa Romana da quella condizione di feudo imperiale che si pretendeva dalla corte germanica. 4.° la ristaurazione della cerimonia del giorno di Natale nel 799 introdotta da Carlomagno, cioè d'incoronare e proclamare, e con ciò di confermare e giudicare l'Imperatore. Passati pochi anni dalla sua morte tutti furono compiuti i suoi disegni: seguì tosto l'abbattimento della potenza imperiale in Italia, che non potè quivi più rialzarsi ad assoluta; e quindi prese vigore lo stabilirsi de' Comuni, come di sopra si è ragionato

libertà d'Italia combattuta dalle armi del Barbarossa, e minacciata dalle mene del secondo Federico, pronto ad inondare il nostro paese di colonie Saracine. I Ghibellini ed i Guelfi, ossia gl'imperiali ed i pontificii, servirono sovente ad odii privati, a cittadine vendette; ma le conseguenze erano grandi ed importanti. L'esito a che conduceva l'idea Ghibellina, quantunque non inteso esplicitamente da tutti e singoli di quella parte, era di tarpare le ali alla Pontificia supremazia: il che in altri termini equivaleva a togliere per l'avvenire al partito Guelfo ogni mezzo di levare il capo; ogni fiducia di protezione, ogni speranza di benessere nazionale. E non le doveano tener fronte i Pontefici? Che le pretese della s. Sede non fossero così smodate, come altri si piacque di credere, apparisce abbastanza dal trattato definitivo di pace segnato tra Callisto II ed Enrico V nella dieta tenuta a Worms l'anno 1122, in cui l'Imperatore riconoscendo ne'Papi il dritto delle investiture, e riserbando per sè in particolare quelle dell'Allemagna a condizione che fossero date senza violenza e senza simonia, ebbe rilasciati i proventi delle medesime.

11. *Le Crociate.*

All'entusiasmo della fede ed alla potenza della voce de'Pontefici di que'tempi si vogliono riferire eziandio le Crociate, monumenti di magnanimità, e cagioni ancora di sociali vantaggi. Fra lo spazio di due secoli se ne contano fino ad otto; la prima nel 1095 sotto Urbano II; la seconda nel 1147 sotto Eugenio III; la terza nel 1188 sotto Clemente III; la quarta nel 1195 sotto Innocenzo III; la quinta avviata dallo stesso Pontefice, ma impedita dalla sua morte nel

1215, e mandata a fine da Onorio III l'anno seguente; la sesta nel 1225 sotto Gregorio IX; ed altre due intraprese da s. Luigi re di Francia, la prima nel 1248 seguita dalla sua schiavitù, l'altra nel 1270 troncata a mezzo dalla sua morte. Queste guerre che aveano per iscopo il sottrarre i luoghi santi di Palestina dalla signoria dei Musulmani, si dissero suscitate da' Pontefici; e si attribuirono alla loro sconsigliatezza i tristi successi e i disordini che spesso le accompagnarono. Che che sia di ciò, certo è che senza l'impulso loro non avrebbero potuto progredire, mancando d'un centro d'unione per essere incoraggiate; chè i Pontefici soli potevano abbracciare e comprendere il grande concetto di raccogliere sotto una bandiera la Cristianità per opporla all'invasione dell'Islamismo; e senza di essi facilmente si sarebbe veduta sulle mura delle capitali d'Europa l'insegna del Profeta della Mecca. Se cercate quali vantaggi essi ne ritraessero per sè medesimi, non ne troverete forse alcuno: ma considerando quelli che ne ritrasse la società in generale, avrete a maravigliare che siano state talora accusate e derise. Le Crociate a così dire sono alla civiltà Europea quello che la guerra di Troia alla Greca; da esse incomincia un nuovo ordine di cose e di governi: da esse il decadimento della prepotenza feudale: da esse lo spirito d'unione che informò le moderne monarchie. I Papi per questo mezzo stabilirono sovente lunghe paci, e volsero contro il Turco l'ardore marziale sfogato innanzi nelle guerre civili. Il sentimento della vendetta, così potente negli animi rozzi, era attutato od estinto: quando alcuno avea preso la croce, era considerato come inviolabile: quando un re combatteva in Terra santa, i suoi stati erano sotto la protezione della Sede Pontificia: i servi si convertiva-

no in uomini liberi, non potendo aver luogo la distinzione, ove si combatteva per la fede comune, ed ove si sacrificava la vita pel cielo, che accoglie lo schiavo come il padrone. Le Crociate congiunsero gli uomini col vincolo più potente, quale è quello della Religione: i viaggi, la conversazione e la dimestichezza ne dirozzarono i costumi, ne ampliarono le cognizioni, ne avanzarono la civiltà: l'industria e il commercio si apersero nuove vie: Venezia, Genova e Pisa piantarono degli stabilimenti commerciali in tutto l'Oriente, e in fine Costantinopoli, la cui caduta fu ritardata, avrebbe avuto il vantaggio di non cadere in mano agli Osmanli, se avesse usato co'Crociati d'una vera politica e non dell'infamia. Per giustificare in tutto le Crociate mancò solo un più prospero e durevole successo: ma della grandezza e magnanimità di un'impresa non vuolsi giudicar sempre dall'evento; e questo non dipese nè dalla volontà nè dal consiglio dei Pontefici, i quali non perdonarono a diligenze, a spese, a travagli per agevolarlo.

12. *Costumi di que'tempi.*

Dallo stato politico del medio evo ci troviamo quasi naturalmente passati al morale. Spenta l'antica civiltà sotto i Barbari, al sopraggiugnere de'Longobardi si erano dilatate le usanze settentrionali: modi feroci, asprezza inumana, indole bellicosa e sanguinaria, fatta più schifosa per un certo miscuglio di fiero e di codardo, di raffinata malizia e di grossolana crudeltà. Armeggiare, tirar d'arco, adusarsi ad ogni maniera di fatica era divenuto il precipuo studio; e quindi l'uscire ad oste contro le provincie non ancor sommesse somigliava una festa, come il decidere con la spada le quistioni private era assai più caro che il rimetterle alle disposizioni d'un arbitro. L'ignoran-

za nel resto era generale: il clero solo conservava una reliquia delle antiche lettere, ritenendosi ne'chiostri l'amore di occuparsi o in copiare i libri divenuti più rari, o in iscrivere comecchè rozzamente le memorie de'loro tempi. La vasta mente di Carlomagno avea ben preveduto, che ove non fosse gentilezza maggiore di costumi, la più parte de'suoi provvedimenti sarebbe caduta sopra un terreno infecondo. Ma l'opera sua per rilevare la civiltà, quantunque incominciata con tanto splendore, dovea riuscire a lentissimi risultati, e fu quasi lampo che sparve. Ogni ordine si decompose nel Feudalismo, come si è veduto; gli uomini si separarono per invidie gli uni dagli altri; fra una vicenda perpetua di guerra e di sanguinose vendette i costumi de'popoli inferocirono; e intanto i Signori da'castelli tentavano con una mano di ferro di struggere tutti i più piccoli benefizî ottenuti con più secoli di patimenti. Una gran parte de'Sacerdoti medesimi era offesa d'ignoranza, superstizione e incontinenza: su i campi della guerra correvano i Vescovi chiusi nelle armature mal confacenti al sacro loro carattere; mentre i ministri minori trafficavano pubblicamente nelle chiese, ad onta dello sdegno de' buoni e degli ordinamenti dei Pontefici. Nella stessa erezione de' Comuni, grande avviamento a nuovo ordine di civiltà, non è da credere che i costumi progredissero gran fatto in meglio, ove si rammenti la violenza degli odî, l'amore delle battaglie, l'infuriare delle fazioni Guelfa e Ghibellina, che conservarono una certa rozzezza; il lusso poi cresciuto coll'abbondanza ci si dipinge dagli scrittori contemporanei come eccedente nella intemperanza de'banchetti e del vestire. Eppure fiorirono in quel tempo grandi virtù, come grandi vizî. Questi incoerenti spettacoli, dice Chateaubriand,

nacquero dalla natura del medio evo, che si presenta come un quadro stravagante, invenzione d'una fantasia potente ma sregolata. Chè laddove nell'antichità ogni nazione esce dalla sua propria sorgente, e quindi uno spirito primitivo, che tutto penetra e si sente in tutto, rende omogenee le istituzioni ed i costumi; pel contrario la società del medio evo usciva dalle reliquie di mille altre società, e ne portava in uno le impronte. Onde l'incivilimento romano e lo stesso paganesimo vi avevano lasciato le loro tracce: i Barbari d'ogni contrada, Goti, Borgognoni, Sassoni, Danesi, Normanni vi portarono gli usi e il carattere proprio delle loro stirpi. Tutte le specie di proprietà, tutte le sorte di leggi vi si mischiavano e confondevano: l'allodio, il feudo, il codice, il digesto, le leggi saliche, ecc. Tutte le forme di libertà e di servitù si incontravano: la libertà monarchica del re, la libertà individuale del Sacerdote, la libertà collettiva de'Comuni, la libertà privilegiata delle città, delle magistrature, e de'corpi delle arti, la libertà rappresentativa della nazione, la schiavitù romana, il servaggio barbaro, la servitù dello straniero. In mezzo a questo miscuglio di diritti, di barbarie, di leggi e di vizi gli esempi d'una fede viva, d'una tenacità di proposito, d'un vivo amore di patria si veggono prodigiosamente moltiplicati: le amicizie sono forti quanto le vendette: le dimostrazioni affettuose e devote pel culto degli altari grandeggiano come gli scandali e le violazioni: le virtù dell'ospitalità appariscono splendide e ritraenti al vivo l'ingenua sembianza dell'età de' Patriarchi. Quegli stessi che poco prima erano venuti alle mani, appena spirava il giorno pel tempo della *tregua di Dio* (1),

(1) Così dicevasi la tregua delle ostilità nelle guerre private: per virtù della quale in certi giorni della settimana e in certe stagioni più solenni per memorie religiose si cessava dal sangue.

scorrevano liberamente per le vie, sulle porte dei loro nemici, tra le piazze, nelle campagne. Alla voce d'un Sacerdote si abbracciavano come fratelli, passando dall'odio acerbo all'affetto vero con una giovanile ingenuità senza ipocrisia. Nelle pubbliche calamità si ordinavano senza distinzione in lunghe processioni coperti di cenere: e la Croce, in quella guisa che inalberata sul carroccio confortava i combattenti alla difesa della patria, diveniva il vessillo del rifugio e il segno benefico della pace. Non è senza meraviglia il leggere, che talora due municipi venivano al cozzo per le reliquie d'un Santo; che una città celebrava l'acquisto del corpo d'un Martire come una luminosa vittoria; che un Imperatore scendeva dal trono per chiudersi in un chiostro; che un barone lordo ancora del sangue delle sue vittime si prostrava sulle soglie de'santuari, guardandosi di violarne i sacri recinti, e legando anzi il maltolto all'erezione d'una chiesa. Così erano in tutto grandi.

13. *Giudizi di Dio.*

Per toccare d'alcuna cosa in particolare, diremo primamente de'*Giudizi di Dio*, che accennammo di sopra, usati nell'amministrazione della giustizia. sono essi aperta prova della imperfezione delle leggi, ed insieme della buona fede e semplicità di chi li usava così alla cieca (1). Ove la verità non potesse venire in chiaro apertamente, si ricorreva alla sfida giudiziaria, cui davasi il nome che dicemmo; tenendosi per fermo, che il cielo anche operando un mi-

(1) La scoperta delle Pandette di Giustiniano, che si credeano perdute, e furono da'Pisani trovate fra gli oggetti portati via dal saccheggio di Amalfi, di molto influì sul miglioramento delle leggi e sull'abolizione di siffatte prove giudiziarie.

racolo avrebbe salvato la vita d'un innocente. Questo errore, oltre le frequenti ed inevitabili violazioni della giustizia, produsse in seguito e moltiplicò una razza pessima di uomini sempre presti al sangue ed a'corrucci; i quali convertendo in arte il pregiudizio consigliavano un misfatto, e poi servivano di campione a chi per impotenza non si attentasse di provarsi in uno di que'giudizi. Ve n'erano di varie specie: primo tra tutti e il più comune, ove si trattasse di uomini, era il *duello*, spesso con la spada, talvolta al bastone. A questo si preparavano con certi determinati riti, con la benedizione delle armi, con vigilie e preghiere nella chiesa di qualche Santo protettore, e con una formale dichiarazione di non avere sul corpo nè malefici, nè fattucchierie o altra cosa di simil natura, cui si dava in que'giorni gran peso. Il vinto era tenuto per reo, e condannato secondo la gravezza dell'offesa o del delitto. Se taluno venisse incolpato di furto od altro misfatto, nè si potesse ad onta de'sospetti chiarire la verità, si usavano a vicenda le prove dell'*acqua fredda*, dell'*acqua bollente*, del *ferro rovente*, della *bara*, dei *vomeri ardenti*, oppure il *giudizio della croce*. Nel 1.° caso l'accusato dopo di essere stato avvertito a rendere con la confessione onore al vero, si conduceva dinanzi al popolo in un lago, affinchè ognuno potesse osservare, se immersovi entro calasse a fondo, ovvero galleggiasse; il che era segno di reità o d'innocenza. Il 2.° modo era il tuffare il braccio nudo nel fondo d'un vaso d'acqua bollente e raccogliere un oggetto, che sovente era una croce: ove fosse scottato, la reità era manifesta; ove non restasse traccia di piaga, si avea certa prova dell'innocenza. Il 3.° consisteva nell'abbrancare una sbarra di ferro arroventata, o nel tener la mano per certo tempo

dentro un guanto di ferro infocato: e chi non si bruciava era tenuto innocente. Pel 4.° usavasi di far toccare a tutti i sospetti di omicidio il corpo dell'ucciso: se questo spicciasse sangue o si movesse al tatto di alcuno, era trovato il reo. Pel 5.° modo si facevano arroventare nove o dieci vomeri, su i quali distesi a terra il reo dovea passare per lo lungo a piedi nudi; e vincea la prova, quando non ne rimaneva offeso. D'altra tempra, ma non meno strana era la prova della croce. Quando due contendenti la chiedessero come ultima decisione de'loro piati, si collocavano ritti in piedi dinanzi ad una croce colle braccia levate in alto: e quale di essi durante la celebrazione de' Misteri divini o la lettura del *Passio* sosteneva più a lungo in quella positura, era dichiarato vincitore. Finalmente ne'casi più solenni veniva adoperata la *prova del fuoco*, accendendosi una gran catasta di legna, attraverso di cui veniva obbligato a passare il reo presunto, il quale non ricevendone lesione era proclamato innocente.

14. *Superstizioni.*

Essendo l'ignoranza la principale sorgente di questi barbari usi, non è meraviglia, se una con essi invalsero mille riti indecenti e infinite superstizioni, cui la Chiesa caldamente studiò di combattere diffondendo la luce della verità. Non sarà fuor di proposito il far qui cenno delle principali. Ne'primi tempi si solea prestare una specie di culto a certi alberi, da'Longobardi chiamati *sanctivi*, farvi intorno alcune libazioni, e sospendervi i teschi degli animali uccisi nelle cacce: chiunque avesse osato di troncarli era tenuto come uomo sacrilego e degno delle maledizioni del cielo. Non mancavano astuti ed impo-

stori, i quali traendo partito dalla comune ignoranza, sotto nome di *indovini, maghi, aruspici, stregoni*, davano responsi a modo degli oracoli antichi del paganesimo: così altri, conosciuti sotto il titolo di *tempestari*, si spacciavano capaci di scongiurare dai campi i flagelli delle tempeste e delle grandini, come e dove lor talentasse, o far rannuvolare il cielo e distruggere i seminati. La presente civiltà non ancora ha potuto sbandire affatto dal popolo la paura delle *streghe*, allora tenute in opinione di cosa incontrastabilmente vera. L'osservazione de' giorni or buoni or cattivi, come de'tempi e delle stagioni, è d'una data più antica: ma in questa età d'ignoranza si praticava con assai maggiore scrupolosità; e guai a chi si fosse ammogliato o avesse intrapreso qualche importante lavoro il Venerdì, e non avesse arso la notte di Natale il *ceppo*, spargendovi sopra del vino e facendo baldoria. L'ardore stesso d'una pietà per altro poco illuminata introdusse devote preghiere con riti superstiziosi: le quali da molte leggende e da falsi atti compilati alla ventura, quando non si aveano certe notizie, talvolta venivano sanzionate. Oltre a ciò, l'entusiasmo de'pellegrinaggi promossi dalle Crociate concorse a dar credito a molte false reliquie, trasportate da'pellegrini senza discernimento di sorta. In quelle terre lontane e santificate da tante rimembranze tutto ragionava così fortemente alla fervida fantasia di quegli uomini nuovi, che la menoma apparenza bastava a trarli in errore; senza di che parea loro d'essere corsi indarno per tanti paesi, ove non recassero qualche segno visibile di quanto venivano raccontando. Se la sapienza della Chiesa non vi avesse posto argine co'decreti de'suoi Concilii, il mondo sarebbe ricaduto in una specie di nuova idolatria.

15. *Divertimenti.*

I giuochi stessi e i divertimenti ritraevano dello spirito guerriero e dell'indole feroce di quel tempo. Nelle feste tra il popolo si attaccavano piccole battagliuole or a sassi or a pugni, ovvero da'fanciulli d'un quartiere si provocava qualche zuffa con quelli d'un altro: il che riusciva non di rado a sanguinose baruffe, a morti, a nimicizie eterne. Fra i nobili e la gente agiata si facevano *giostre* e *tornei*, ossia finte battaglie di molti cavalieri armeggianti un contro l'altro, che davano mostra di forza nello scavalcare il rivale, o di agilità nel cansarne i colpi: ma comecchè si fosse cominciato con armi ottuse per non produrre gran danno, tuttavia ne'tempi degli Angioini si venne ad eccessi di animosità e di rabbia, degenerante in aperta e mortifera guerra. Talvolta molti giovani adornati della stessa divisa e riccamente vestiti correvano la città o fingendo battaglia o caracollando sui cavalli; il quale giuoco era detto *bagordare* o *armeggiare*.

Sollazzi d'altra fatta e assai comuni erano le *mascherate* e le così dette *corti d'amore*; tra le quali molto celebrata una volta riuscì quella in cui si rappresentò l'espugnazione del « Castello dell'Onestà » difeso dalle donne e assalito dagli uomini a colpi di pomi canditi e di confetti, con mazzolini di fiori, corone di rose, ed altre simili galanterie. Tener *corte bandita*, espressione in cui si avviene ad ogni tratto chi legge gli autori di quel tempo, era una costumanza che rammentava i famosi banchetti di Assuero, ove il popolo concorreva liberamente, ed ove si raccoglievano i più famosi cavalieri per celebrare o il matrimonio d'un principe o altro singolare av-

venimento. Quivi pure si accoglievano trovatori, menestrelli, giullari, buffoni, mimi, cantori, musici ed altra gente di simil fatta, corredo ordinario di sollazzo pe'signori di quell'età. I *trovatori* del mezzodì della Francia, come i *troveri* delle regioni settentrionali, cui nel secolo XI seguirono gl'Italiani, con nome che val quanto inventore o poeta, furono sovente uomini di guerra ed anche principi, come Arrigo IV, Federico II e Manfredi: altri erano ingegni svegliati di quell'epoca, i quali ne'loro melodiosi accordi o esaltavano la bravura ed ospitalità del sire del castello, la bellezza e la cortesia della dama, le feste e le pompe delle corti; o encomiavano e vilipendevano, secondo che più tornava a grado, i signori del vicinato; o contornavano i pensieri che erano in voga tra il popolo; o toglieano a segno de'loro sarcasmi lo stato, gli ordini monastici e fin la Chiesa. I *menestrelli* erano coloro che con suoni o canti, con prove d'agilità o destrezza, e con altri modi ricreativi allegravano la brigata: più propriamente questi erano i musici; e i loro strumenti la mandola, il liuto, il salterio, la cornamusa. I *giullari* facevano giuochi di magia bianca, salti, equilibrii: portavano in mostra bestie rare e feroci; e talora improvvisavano novelle, racconti di demonî, di streghe, ecc. I principi, i conti, i baroni soleano stipendiare cotesta gente, e tenevano alla lor corte nani, scempiati, muti, e buffoni. Nè questi erano allora tenuti in dispregio, ma onorati non poco, e sempre dalle brigate magnificamente regalati di vesti e di danari.

La *caccia* eziandio formava uno de'principali divertimenti: anzi coll'andar del tempo ne crebbe l'amore a segno, che nelle carte de'Comuni s'incontrano le più strane avvertenze; e si rammentano con maraviglia le gravezze imposte da parecchi Visconti

sullo stato di Milano per la soverchia abbondanza dei bracchi, degli sparvieri e de'falconi. Una storia delle usurpazioni de'dritti, delle prepotenze usate, degli scandalosi privilegi per questo divertimento sarebbe cosa nuova, ma dolorosa e abbominevole.

Giuochi e spettacoli più popolari erano le *corse dei cavalli*, in cui era proposto un premio al vincitore, per lo più consistente in molte braccia di panno o di seta; da che vennero le voci di *correre il pallio* o *al pallio*, che vale drappo o mantello. Cotali feste si faceano talvolta anche in onta a'nemici sotto le mura d'una città assediata. Gli spettacoli de'teatri e de'circhi erano spariti coll'antica società; nè v'ha monumento onde apparisca che si dilettassero di rappresentazioni drammatiche, almeno pe' primi tempi. Più tardi se ne trova indizio, quando sulle piazze, o alla corte di qualche principe, o anche nelle chiese leggiamo usate quelle sacre rappresentazioni, conosciute sotto il nome di *misteri*, rozzi ed informi lavori drammatici. Nel secolo XII fu assai celebrato il così detto *Ludus Paschalis*, rappresentazione che contenea la venuta e la morte dell'Anticristo: e vi comparivano in iscena il Papa, i re di Francia, di Germania, di Grecia e di Babilonia, non che l'Anticristo e la Sinagoga (1).

16. *Cavalleria.*

Parlandosi di tornei, d'armeggiamenti e di spettacoli militari non è da tacere della *Cavalleria*, importantissima istituzione, dovuta parte a'costumi germanici e parte agli arabici, promossa nelle Crociate, santificata dal Cristianesimo. Quando le armi erano

(1) Di queste cose e simili chi voglia contezza più estesa legga Cantù, *St. univ.*, V. XI, *Ediz. di Torino*, 1843.

divenute una occupazione diletta o un mestiere, nel tempo stesso che le angherie e le violenze parevano comuni, era grande servizio alla umanità il promuovere una istituzione, la quale non avesse altro scopo se non quello di riparare le offese fatte a'deboli e alle donne, o difendere gli oppressi in generale. Non si vuole però, come altri pretese, immaginare un corpo ordinato e diretto da un solo capo con istituzioni e leggi fermate in un codice: benchè in seguito avessero usi e cerimonie che a mano a mano succedettero ad altre già cadute in dimenticanza. La Cavalleria è in certo modo il poetico *ideale*; e la *realtà* n'è positivamente il Feudalismo colla durezza del suo peso. Nondimeno questa poesia non cessa di essere storicamente vera, e pare che desse grandi risultati per la civiltà rinascente. La gloria e l'amore erano le sue generali divise: il serbar fede a'principii religiosi e alla donna scelta a cliente era un debito, a cui per qualsifosse pericolo niuno avrebbe potuto mancare senza nota d'imperdonabile codardia. La donna schiava presso gli antichi Pagani, non isvincolata mai dal *mundio* o tutela sotto i Longobardi, fu rivendicata pienamente nella sua dignità: dal suo cenno dipendevano le azioni de'cavalieri, il perdono a'vinti, l'abborrimento al tradire, l'aiuto a'deboli ed agli offesi. I poeti, che si piacquero dare così una tinta ideale a'costumi del tempo, celebrando questa rinascente gentilezza e corrispondenza di affetti generosi, pensarono di attribuire l'origine di tal movimento a'Paladini di Carlomagno, o alla Tavola rotonda del re Artù, di cui descrissero le maravigliose gesta, divenute indi famose ne'poemi cavallereschi. Le malie, gli incanti, i maghi, i dragoni alati, i serpenti dall'alito infuocato divennero gli attori di una poesia nuova, di favole

ingegnose, di ridenti descrizioni, le quali ritraevano il lor colorito dalla sorgente d'una verità velata sì, ma certa; da benefizi esagerati da un linguaggio iperbolico, ma grandi e reali. Carlomagno giganteggia alla testa di tutti; egli è l'uomo tutto coperto di ferro sempre pronto a colpire d'una ferita insanabile chiunque rechi ingiuria agl'innocenti, o macchi l'onor della donna, ovvero offenda la Religione: la sua vista vale quanto un esercito.

Intorno agli usi sappiamo, che all'età di sette anni s'iniziava l'educazione del *candidato*, il quale doveva essere ordinariamente di nobile lignaggio; e incominciava dal servire in qualità di paggio nel castello di qualche illustre signore, addestrandosi agli esercizi guerrieri e a conoscere l'arte di serbar fede a Dio ed alle dame. A quattordici anni, con una sacra cerimonia ed una benedizione speciale, era levato al grado di *scudiere*: dopo di che postosi al servigio di alcuno de'più eminenti cavalieri lo seguiva in ogni parte, e lo aiutava ne'torneamenti e nelle giostre, e fin anche sopra il campo delle battaglie. Gli scudieri non osavano mai sedere alla stessa mensa co' padroni, o, se era loro concesso, vi prendevano luogo in una sedia più bassa. Quando mancassero al debito loro erano puniti con severità, e talvolta anche battuti. Reso il giovane destro abbastanza e passato per varie prove giungeva finalmente all'ultimo grado, ed era creato *cavaliere*, preparandosi con digiuni e lunghe preci; se per avventura non avesse meritato questo onore sul campo stesso della battaglia, dentro le fosse della città assediata, o sulla breccia aperta, ove in somma si fosse distinto con qualche segnalata impresa. Il nuovo cavaliere non potea senza taccia di viltà prendere le armi contro chi l'avea decorato dell'ordine, o commettere azione

disonesta anche per isfuggire la morte imminente: ma doveva esser pronto a difendere la Chiesa dalle ire degli infedeli e degli eretici, come pure le donne, i pupilli e gli orfani dalle furie de'loro oppressori, votandosi ad una eterna lotta contro ogni maniera d'ingiustizia e prepotenza. Ma quanto era onorevole l'ordine, tanto più vergognosa era la degradazione, quando un cavaliere avesse violato i suoi voti. Non gli era risparmiato insulto o sfregio: si metteva in pezzi la sua armatura, si scancellava il suo stemma, gli si versava un bacino d'acqua calda sul capo, mentre i Sacerdoti lo maledicevano colle parole della Scrittura, e intuonavano per lui le preghiere dei morti.

Da questa istituzione o Cavalleria *individuale* uscì la *collettiva*, cioè dire quegli ordini religiosi e militari, i quali camparono l'Europa dalla totale invasione degli Arabi, e lasciarono tali monumenti di valore da meritare le lodi e l'ammirazione del mondo. Primi tra questi voglionsi annoverare gli Spedalieri di Gerusalemme, detti poi Cavalieri di Malta, i Templari, i Teutonici, e i Frati Godenti, che innanzi agli altri vennero meno pe' loro vizi. Ma quali che ne fossero le vicende o le colpe, mercè il loro voto d'una virtù disinteressata e il desiderio di segnalarsi in magnanime imprese fecero fronte alla prepotenza della Feudalità, promossero più gentili affetti e costumanze, rintuzzarono la forza brutale che minacciava l'umanità, e furono finalmente ausiliari della Chiesa cattolica ad assodare que'fondamenti che rendono decorosa la moderna civiltà.

17. *Stemmi e Cognomi.*

Dalla Cavalleria e principalmente dalle Crociate pare avessero origine le mostre di *stemmi*, *insegne*

o *armi*, note agli antichi Greci e Latini, ma non usate in quel modo che di presente per distinguere le famiglie, nè trasmesse per generazioni come un titolo onorifico di alto lignaggio. Probabilmente siccome nelle Crociate senza distinzione di persone accorse ogni maniera di gente, così da taluni si amò di prendere sullo scudo un segno per isceverarsi dalla turba. A poco a poco questa divisa divenne cara o per qualche illustre intrapresa, o per altro accidente glorioso; e i guerrieri si piacquero mostrarsi in Occidente con quella insegna resa chiara per le loro gesta in Terra Santa. Così vollero che su i loro sepolcri, oltre la Croce, segno comune de'Crociati, fossero scolpiti i loro scudi colla particolare divisa; indi come rimembranza d'una gloria avita fu dalla famiglia adottata ne'sigilli. negli atti domestici, e via dicendo; e pe'principi nelle monete e nelle bandiere. Allora si cominciarono a vedere i gigli nell'insegna di Francia, l'aquila a due rostri in quella d'Austria, l'aquila bianca per gli Estensi, ecc. Altre famiglie presero dal nome particolari divise conosciute sotto il nome di *armi parlanti*: per esempio i Colonna, gli Orsini, i Torriani, ecc., una colonna, un orso, una torre, e simili. Quest'uso divenne poi anche più comune quando si moltiplicarono i tornei e le giostre, eve i cavalieri tutti chiusi nelle armi voleano pure esser distinti da qualche segno o da colori indicati dalla donna del loro amore: però si compiacevano di venire applauditi e salutati cogli appellativi di azzurro, nero, bianco, o dell'aquila, del pardo, del leone, ecc. Tutti i Comuni presero anch'essi come privata persona il loro stemma, che sovente era l'immagine del Santo medesimo da loro scelto in protettore: così gli ordini religiosi adottarono un simbolo in cui si racchiudeva o una memoria del pri-

mo loro institutore, o un motto, o un segno, che indicasse in qualche modo la natura e l' indole della loro società.

Da quel tempo, cioè non prima del mille, è anche a cercar l'origine de'*cognomi*, poichè nella prima età dell'invasione ciascuno si contentava semplicemente del solo nome. In quel tempo, attesa la quasi universale servitù, non v'erano famiglie popolane che formassero corpi; e gli uomini liberi si distinguevano con qualche soprannome o col titolo di qualche dignità. Ma quando si moltiplicarono gl'interessi, e fu risuscitato lo spirito di famiglia, e il desiderio di libertà produsse il bisogno di associazione, convenne che in qualche modo si sceverasse l' uno dall'altro; e come s'inventarono le insegne, così venne pur fuori l'uso de'cognomi. Fra i nobili si costumò prendere il cognome dalla denominazione ora di qualche terra appartenente alla famiglia, or di un castello tenuto da alcuno degli antenati più glorioso per fatti egregi, o di una dignità più lungamente e con più splendore sostenuta; però si veggono moltiplicati i nomi de'Visconti, Gonfalonieri, Conti, Cancellieri, Gastaldi, e somiglianti. Tra la plebe più rozza poi troviamo certe nominazioni ritraenti non gentili proprietà e costumi: tali sarebbero Tignoso, Ranacotta, Manigoldi, Capodasino, ed altrettali. Dall' esercizio di qualche arte, ovvero da qualche impronta particolare della persona, sembrano usciti i Medici, i Marescalchi, i Fornari, i Zoppi, i Ricci, i Grassi, i Calvi, ed altri di simil fatta. La violenza delle fazioni, moltiplicando gli esuli ed erranti per le diverse città lungi dalle patrie loro, moltiplicò eziandio i cognomi di Bianchi, Neri, Rossi, ecc., che rammentano i nomi di que' partiti che tanto miseramente travagliarono ogni provincia ed ogni terra.

18. *Scienze, lettere ed arti.*

Dall'aver noi talvolta segnata questa età col marchio d'ignoranza non si vuole far giudizio che niun luogo affatto fosse dato alle scienze, alle lettere ed alle arti. La pagana Letteratura per certo, che per altre cagioni era a mal termine, sentì l'influenza dell'invasione de'Barbari, sì che si estinse. Ma cangiandosi i fondamenti dell'ordine sociale per ricostruirsene un altro nuovo, le scienze, le lettere e le arti, per le nuove dottrine del Cristianesimo già dilatato, attinse alle sue più pure e più sane bellezze nuova vita e nuova forma. È vero che in quell'universale rovinìo tutto parve perduto: ma la scienza cristiana come poggiata sopra basi incrollabili non poteva estinguersi, anzi crebbe, comechè lentamente, senza mai desistere. Di che avvenne che le scienze, la storia, la poesia e le rimanenti arti, eziandio rozze com'erano, presero nell'età di mezzo un carattere tutto religioso: e il Sacerdozio, in quella guisa che otteneva una specie di dittatoriato e segnava le tracce alla nuova civiltà; era anche l'unico depositario e conservatore delle medesime. Se percorrete la storia di tanti secoli, dalla calata di Odoacre fino al risorgimento delle lettere in Italia, non troverete un nome grande fuori de' recinti del santuario e de'chiostri. Non farà quindi maraviglia, che gli studi sacri fossero coltivati con frutto e con gloria maggiore. Sotto il dominio Gotico fu Cassiodoro quegli che si adoperò di promuovere una coltura più generale. Egli aprì scuole ne' monasteri; chè Roma avea solamente le chiese destinate ad iniziare i giovani desiderosi di percorrere la via ecclesiastica, e le altre città meno di questo. Egli inoltre incitò i

monaci a copiare i libri, vegliando di continuo perchè vi attendessero con accuratezza; e non isdegnò di scrivere a quest'uopo un trattato d'ortografia. Egli finalmente distese un metodo enciclopedico di scienze per uso delle medesime scuole, che si chiamò poscia il *trivio* ed il *quatrivio*. Il primo comprendea le nozioni di grammatica, di rettorica e di dialettica: il secondo quelle di aritmetica, geometria, astronomia e musica. Erano brevissime e povere compilazioni sostituite a fonti più ampie. Sotto i Longobardi poi fu illustre lo zelo di s. Gregorio Magno nel promuovere le scuole di Roma e la migliore educazione del clero, di cui si fece esemplare, come provano la sua vita e le sue opere. Da Carlomagno in poi le chiese e i monasteri diedero maggior vita agli studi; le badie di Fulda e di s. Gallo nell' Austrasia, quelle di Corbia e di s. Dionigi nella Neustria, in Italia Montecassino e Roma, che faceva il più, alimentavano efficacemente la sacra scintilla del genio.

Alcune eresie giovarono ad esercitare la penna di parecchi Vescovi: tra' quali celebri sono s. Paolino Patriarca di Aquilea, e Teodolfo consigliere di Carlo, indi Vescovo di Orleans: chiari ambidue non solo per gli scritti contro gli eretici, ma eziandio pe'loro versi. Per gl'impulsi massimamente di Teodolfo gli studi progredirono per tutta Italia; e le scuole di Francia cresciute a tanta fama furono debitrice del loro essere a due grandi Italiani, cioè a Lanfranco che l'aperse, ed a s. Anselmo che succedendogli ne crebbe la gloria. Anzi un terzo è da aggiungere che compì l'opera, il Novarese Pietro Lombardo, detto il *Maestro delle sentenze*, il quale ridusse in un ampio trattato tutta quanta la teologia, e lasciò un libro che servì lungo tempo di testo nelle scuole. Che che sia di alcuni suoi errori, questo libro per avven-

tura suggerì il primo pensiero della *Somma Teologica*, opera che meritò a buon dritto a s. Tommaso d'Aquino il glorioso titolo di *Angelo delle scuole*. A quest' ultimo nome si vogliono congiugnere quelli di Alberto Magno, che fu maestro di s. Tommaso, e di s. Bonaventura, che ne fu compagno.

Della filosofia considerata separatamente dalla scienza religiosa non è a tenere gran conto in questo tempo; se non che è da notare che però venne in voga la filosofia di Aristotile, che sembrò la men ripugnante alle dottrine cristiane: e gran caso far si volle specialmente della Dialettica per adusare le menti ad un ragionare più stretto e men fallace. Tuttavia non si può tacere il nome di Boezio, che al tempo de'Goti fu conoscitore profondo delle opere antiche, tradusse la più parte di quelle di Aristotile comentandole, come quelle di Porfirio e di Cicerone. Il libro che gli acquistò maggior fama fu quello della *Consolazione della filosofia*, intrecciato di versi e prosa, ove si ragiona con sodezza e profondità della provvidenza e della prescienza di Dio. Non si trascurò lo studio del diritto, siccome dimostrano la riforma legislativa di Carlomagno, il compilarsi degli statuti de'Comuni sulla meditazione delle leggi romane, e l'istituzione della celebre Università di Bologna, di cui si rispettarono sommamente le sentenze in tal materia. Lo studio del diritto ecclesiastico si può vedere nelle raccolte delle costituzioni pontificie, de'canoni sinodali e delle antiche consuetudini, che cominciarono a formare il corpo del diritto canonico.

Riguardo alle amene lettere, decadute quasi totalmente sotto i Barbari, e risorte alquanto a'giorni di Carlomagno, non troviamo a dire di meglio, se non che la maggior parte degl'inni ecclesiastici ri-

montano all'epoca di quest'ultimo, ed il più rinomato autore di essi è Alfonso Vescovo di Salerno; che si scrisse ancora un poema sulle imprese de'Normanni in Italia da un tale Guglielmo detto l'Appulo o il Pugliese; e che le nude e fredde cronache de'monasteri progredirono a narrazioni più importanti, come quelle di Paolo Diacono che scrisse sulle cose de'Longobardi, di parecchi ecclesiastici che ci tramandarono le azioni illustri de'Pontefici e Vescovi antichi in distinte biografie, e d'altri storici che si occuparono delle vicende gloriose de'Comuni. Oltre alle lettere di Cassiodoro hanno pregio eziandio quelle di s. Pier Damiano; e di questi e d'altri ancora si rinvengono opere non poche, le quali, se hanno importanza per la materia, nello stile mostrano la decadenza pressochè totale del gusto. Or ora diremo, come in Italia, dopo tanto guasto, s'aprì la via per la nuova letteratura.

Le arti finalmente non ci danno a dir molto. Nella guerra tra i Goti e i Greci, depredamenti e distruzioni de'più preziosi capolavori, e gusto perduto, ad onta del favore di Teodorico per esse: poi per la conversione de'Longobardi fabbriche di chiese e di monasteri, non che dipinture sacre, ma di gusto grossolano e pesante. Frattanto la persecuzione di Leone Isaurico pel culto delle sacre immagini, avendo spinto in Italia un gran numero di monaci e di artisti, fece sì, che questi vi moltiplicassero le opere di pittura, scultura e architettura, e introducessero tra noi le forme Bizantine che volgarmente si chiamano Gotiche. Ma l'architettura, come dicemmo altrove, prosperò al tempo de'Comuni per le loro torri e fortificazioni, pe'magnifici e robusti palazzi. Incominciò poi questa ad essere italiana di stile nel se-

colo XII col duomo di Pisa (1): nel secolo appresso dalla stessa culla uscirono prima la scultura pe'monumenti di Diotisalvi, Bonanno, Tommaso e Andrea Pisani, indi la pittura per opera di Giunta Pisano, Guido da Siena, Margaritone d'Arezzo, e Cimabue Fiorentino; i quali furono poscia sì felicemente emulati e vinti a gloria immortale d'Italia.

19. *La Lingua italiana.*

Malgrado degli sforzi a fine d'incamminare le lettere per via più luminosa, durante il periodo che corre dal V al X secolo non si produssero se non miseri tentativi di poco successo. Questo si vuole ascrivere in parte alla natura degli avvenimenti, alla rapida vicenda delle dominazioni, ma soprattutto alla mancanza d'una lingua. Si può dire che la lingua non v'era; imperocchè la lingua latina, la sola usata in tutti gli scritti di quel tempo, già si era imbastardita, era più morta che viva, e certamente non comune a tutti. E questa si corrompeva molto innanzi all'invasione de'Barbari, specialmente nelle province più lontane, che l'avevano adottata per necessità. Nè valse a salvarla l'esser divenuta lingua della Chiesa; perocchè gli scrittori ecclesiastici dal canto loro, costretti ad esprimere una dottrina affatto nuova, le davano un'indole peregrina, ritenendo più o meno l'antica forma: lo studio de' Libri Santi, le citazioni di autori stranieri, le ardite frasi dell'Oriente li mettevano per una via diversa da quella degli aurei secoli. Qual era dunque la lingua che parlavasi? Non andò forse molto lungi dal vero chi la cercò nel dialetto della plebe di Roma, che

(1) Balbo, *Somm. della St. d'Italia.*

non poco ritener dovea delle antiche italiche; e certo molti vocaboli familiari sparsi qua e là ne' comici antichi possono indurci a così credere. Aggiugnete che nella pronunzia la stessa plebe servir si dovea di molte licenze, come appare da non pochi versi di Plauto e di Terenzio; i quali non si potrebbero piegare a leggi di prosodia, ove non si ammettessero certe contrazioni, che di rado o non mai s'incontrano in altri poeti. I Barbari poi, che discesero ad inondare tutte le province dell'Impero, v'aggiunsero qualche cosa del loro; ma in generale si vede manifestamente, che il fondo della maggior parte delle lingue moderne d'Europa è assolutamente latino, e molti vocaboli derivano dalla romana rustica, or affatto ignorate. La pronunzia fuor di dubbio per la comunanza di gente straniera s'andava vieppiù alterando: la *m* finale come la *s* erano pronunziate in certi casi assai debolmente fino a perdersi; quindi si eliminarono le inflessioni dei vari casi, e si supplì l'articolo; le preposizioni si mutarono in segnacasi; e per la difficoltà di ritenere ne' verbi la variazione dei tempi si fecero venire più in uso gli ausiliari. Dalla pronunzia fu agevole che molte cose passassero nella scrittura: onde il latino, in che si scriveano tutti gli atti pubblici, le cronache, ecc., durante il reggimento Longobardo e Franco era divenuto quasi inintelligibile, e in molte carte mostra visibili segni del seguito italiano. Intanto la perdita e la scarsezza dei buoni libri aggiugnea forza alla corruzione; la medesima discordia tra i vinti e i vincitori li rendeva scambievolmente ritrosi o almeno indifferenti a studiare la lingua non propria; sicchè gli uni e gli altri si contentarono di un gergo ribelle ad ogni maniera di regole ed impossibile a scriversi. Quindi si componeva una lingua nuova, che diciamo *roman-*

za; la quale cresciuta dal 600 si fece poi generale nell'800 in tutto il mezzogiorno di Europa. Carlomagno col far raccogliere i canti popolari, e col mostrar piacere d'udire gli Scaldi (1), tentò di perfezionare o ridurre sotto regole grammaticali un tal sermone, che coll'andar sulle bocche de'cavalieri e delle donne gentili cominciava ad acquistare alcune parti di gentilezza. Le invasioni contemporanee dei Saraceni, Ungheri e Normanni ritardarono ma non impedirono questo primo avviamento. Le città cresciute di forza e di attività nel secolo X, moltiplicando le relazioni vicendevoli, furono eziandio nella necessità di perfezionare la lingua. E in questo e nel secolo seguente sorgevano da lingue semplicemente parlate, o di rado scritte, a lingue già letterarie tutte le favelle meridionali che si formarono dalla romanza; la quale, atteggiandosi a'diversi climi, alle diverse pronunzie, agli elementi diversi di ciascuna provincia, produsse la spagnuola, la provenzale o lingua d'*oc*, la francese non meridionale o lingua d'*oil*, e quella del *sì* ovvero l'italiana. Di queste le due francesi nel secolo XII e XIII tennero il primato: l'italiana fu l'ultima ad essere scritta, ma il fu più gloriosamente che le altre.

20. *Primi Poeti italiani.*

Le francesi ebbero il primato, poichè questo si ottiene dalla operosità della nazione; e ne' due secoli XII e XIII, nei quali il più caldo affaccendarsi per tutta Europa fu quello delle Crociate, sommamente operosi furono i Francesi. Là in Oriente, qua per

(1) Erano questi Scandinavi, non girovaghi cantanti, ma compositori, diplomatici, ambasciatori e partecipi a'consigli come alle mense de're. V. Cantù, *St. un.*, V. X, *ed. cit.*

via si mescolarono le nazioni cristiane (1), oltre forse ad ogni mescolanza moderna, e là e qua trovaronsi più Francesi che altri, e quindi più che altra si dovè parlare la loro lingua. Oltre a ciò una gran gente di Guelfi Toscani dopo la rotta di Monteaperti si fuggì in Francia; e per essi reduci ebbe a propagarsi via più quel linguaggio per tutta l'Italia. Ed è un fatto, che non solamente nella poesia dei trovatori e troveri, ma anche nella prosa de'cronachisti, non che nella gran moltitudine che allor si ammassava di *Leggende, Novelle e Romanzi* (2), le due lingue francesi precedettero l'italiana: come pur fece la spagnuola cantata nei *Romances*, e scritta nelle leggi della stessa nazione. Anzi i nostri primi poeti Folchetto, Bonifacio Calvi, e Percivalle Doria di Genova, Nicoletto da Torino, Bartolomeo Giorgi di Venezia, Sordello di Mantova e Brunetto Latini di Firenze scrissero in francese lungo tutto il secolo XIII: dicesi pure che s. Francesco avesse tal soprannome, diventato poi nome, dal suo parlar abituale francese; ed in francese poetarono Federico II e tutta sua corte, prima che si scrivesse in italiano. Ma contemporaneamente a questi, o poco dopo, poetarono più o meno nella lingua comune italiana Rinaldo d'Aquino, Folco da Calabria, e Ruggiero Pugliese, indi Ciullo d'Alcamo, Pier delle Vigne da Capua, Guido Ghisilieri di Bologna, Dante da Maiano, Nina di Sicilia, e Guido Guinicelli di Bologna, e poco appresso Guittone d'Arezzo, Bonagiunta da Lucca, e Guido Cavalcanti con Brunetto Latini di Firenze: nè intanto mancarono scrittori di prosa, come furono Matteo Spinello, Ricordano Malaspini, Dino Compagni ed altri. Primi furono i poeti, chè primi sem-

(1) Balbo, *Somm. cit.*
(2) Cantu, *St. univ.* V. XI, *ediz. cit.*

pre sogliono trovarsi ad avviare le giovani e recenti letterature, quando sentendosi il bisogno di esprimere le passioni dell'animo che si dispone a nuova civiltà, si ricorre naturalmente alla leggiadria delle immagini ed a'fiori della poesia per coprire la rozzezza della nascente favella, che si va lentamente componendo fra il popolo.

Ma donde trassero essi l'uso della rima, e i diversi metri? Rifacendoci più indietro notiamo, che quando si perdè la vera pronunzia del latino, e mal si potè discernere il valore preciso delle sillabe, s'incominciò a sostituire la poesia ritmica alla metrica. Questi versi presero il nome di *leonini*, forse perchè adoperati in preferenza da un cotal Leone poeta, vissuto circa l'età di Ludovico VII, o di Filippo Augusto re di Francia. Qualunque sia l'origine della rima e l'antichità sua, è indubitato che se ne incontrano esempi ne' più tersi ed eleganti poeti latini: ma quando la lingua decadde, divenne comune ad ogni sorta di poeti, e gl'Italiani l'adottarono come tutti i popoli moderni, imparando poi a maneggiarla con delicatezza maggiore dagli Arabi e da' Provenzali che ne furone i veri maestri. Quanto a' metri, benchè molti ne traessero da questa medesima fonte, ne poterono agevolmente ricopiare la maggior parte dagli antichi scrittori: e basti all'uopo il ricordare il saffico endecasillabo latino, vera forma dell'endecasillabo italiano.

Ma poichè i Provenzali influirono assai su'principii della nostra letteratura, e sulla loro quella degli Arabi, non è fuor di ragione il farne qualche cenno. Divenuta la lingua d'*oc*, come poco innanzi dicemmo, quella di quasi tutta l'Europa meridionale, si cominciarono tosto ad udire in essa cantar i poeti Provenzali, che si chiamarono trovatori dall'agevo-

lezza con cui sapevano trovare i concetti e le rime; ed invitati nelle corti de' re, de' principi, de' marchesi, de' baroni, riscossero gli applausi d'Italia, di Francia, d'Inghilterra e d'Alemagna. Dante nomina con onore nelle sue opere parecchi di essi, e non isdegnò scrivere nella loro lingua: Petrarca ne spigolò i pensieri più delicati, e ne emulò le forme che ridusse ad inimitabile perfezione: Boccaccio ne tolse in prestito le tradizioni, i racconti e le avventure. Se non che dicemmo doversi riflettere, che i Provenzali assai ritrassero dagli Arabi sparsi già nella Spagna, cui allora la Provenza era unita per interessi politici. La loro letteratura, che più sfolgorò nel secolo IX, non offre grande soggetto da ammirare nelle scienze e negli scritti di prosa: la poesia era il vero campo pel loro ingegno. Le terre d'Oriente, e massime alcune d'Arabia, somiglianti a quelle creazioni ideali delle loro novelle, i costumi, la lingua, tutto era presso di loro poesia; e in questa parte non perdettero mai il merito della originalità. Per gli Arabi dotati di fervida immaginativa la poesia è vera ispirazione; e come per la fantasia gli oggetti s'ingigantiscono a'loro sguardi, così la passione fa scrivere come detta il cuore: quindi le metafore più ardite, i paragoni più grandi, le più iperboliche espressioni. La lingua armonica, fluida e ricca consigliò loro l uso della rima, che adoperarono ne'generi e ne' metri loro diletti, che erano la *casside*, specie d'idillio amoroso o guerriero, e la *gazele*, componimento più breve del genere erotico. Si distinsero principalmente nella Lirica e nella Didascalica; purtuttavolta l'Apologo fu un altro genere in che si esercitarono con successo. In vece dell'Epopea scrissero de'racconti poetici, e che da noi si conoscono sotto il nome di narrazioni, divise in Mille ed una notte. Di queste incontriamo

molte tracce ne'nostri antichi novellatori e ne' romanzi di cavalleria: quelle splendide e ridenti invenzioni di fate, d' incanti e di tutto ciò che serve al maraviglioso, insomma quella nuova mitologia sovranamente pennelleggiata dall'Ariosto e dal Tasso, sono dovute alla fantasia degli Arabi. Ma i Provenzali, per tornare a questi, furono i primi a profittarne. L'amore e la gloria, divisa de'cavalieri, erano le due parole sacre de'trovatori, e il soggetto ordinario dei loro canti. L'uno senza l' altra non potevano esistere: l'amore era la ricompensa della gloria, ed uno sprone possente a correrne in traccia, secondo l'idea della Cavalleria; quindi il trovatore dovea saper essere cavaliere, ed il cavaliere s'adoperava per diventar trovatore. Le lontane e pericolose avventure di Terra Santa e la gravosa realtà del Feudalismo poste a fronte dall'ideale della Cavalleria faceano prevalere tali costumi e siffatte opinioni. Quindi la lor poesia, come quella degli Arabi, non era già imitazione di cose antiche, ma reale ispirazione destata subitamente dalla novità d' una vita quasi poetica, e naturale manifestazione d' affetti eccitati dall' ebbrezza dello splendore e della gloria. Il trovatore onorato e ricco per la liberalità de'principi trovava un asilo in tutti i castelli, un amico in tutti i grandi; il suo arrivo rallegrava le adunanze. Di che avvedutisi divennero troppo liberi in dispensar gloria e flagellare a talento, in esaltar l'impudenza e soggettare alla satira le più sante cose. Per altro in una lingua piuttosto ricca di modi e di frasi, seguitando la scuola degli Arabi, ebbero l'arte di esprimere con grazia i pensieri, di trovare belle metafore ed argute allegorie, di maneggiare con leggiadria la rima, di variare in mille guise i metri, e rendere per questi mezzi dilettevoli il quasi unico ar-

gomento de' loro canti. Giraut di Borneil al titolo generico di versi, applicato a tutti i componimenti, sostituì quello di *canzos*, canzoni o poesia cantata, chiusa sempre con un congedo: uso imitato nelle lor canzoni dagli Italiani. Le stanze di queste erano dette *coblas*, vocabolo convertito da'Francesi in *couplet*, e e da'nostri antichi in *cobbola*. La *sestina*, bizzarro componimento, adoperato più volte dal Petrarca, costringeva il poeta a terminare i versi colle stesse parole della prima strofa diversamente ordinate. La *sirventa*, altra maniera di metro, pigliava secondo le circostanze o il tuono eroico per lodare i fatti egregi e provocare i valorosi alla battaglia, o le punte della satira per ferire i vizi, o l'accento del dolore per piangere le disavventure. Gli *intercalari* si usavano frequentemente insieme con le favole e con le allegorie, per cui non di rado si riusciva ai più ingegnosi pensieri ed alle finzioni più argute. La *tenzone* era una specie di dialogo estemporaneo fra due poeti, e soleva essere uno de' principali divertimenti da loro offerto alla corte dei principi. Spesso si contentavano di cantare i loro versi già preparati, o di farli cantare da'giullari, che colla danza e co'lazzi ricreavano le brigate, Parecchi de'monarchi non isdegnarono di verseggiare alla foggia de' trovatori: fra questi si contano Guglielmo IX conte di Poetù, Alfonso II e Pietro III re d'Aragona, e Riccardo Cuor di leone re d'Inghilterra. Del resto non v'ha nome che sorga dalla volgare schiera, tranne i ricordati ne'versi di Dante e di Petrarca, come furono Sordello Mantovano. Folchetto da Marsiglia Genovese, Pietro Vidal Tolosano, Beltram del Bornio, Arnaldo Daniello, e qualche altro. La loro epoca finì presto, tra perchè la lor vita errante ed alimentata dalle larghezze de'signori non dava cam-

po ad ingrandire i loro studi, e perchè l'ignoranza e l'impudenza de'giullari, che spesso assumevano le loro veci, li fecero cadere in discredito ed avvilimento. Aggiungasi, che sopravvenuta la guerra degli Albigesi, essi tenendo pe'signori e principi lor protettori, non risparmiarono invettive scandalose contra la Chiesa ed i Pontefici, e così meritarono l'anatema universale; finchè li spense del tutto la calata di Carlo d'Angiò in Italia, che spogliò del fior de' principi la Provenza nel punto che la lingua italiana cominciava a risuonare delle sue note.

Già l'antico genio ridestavasi nelle nostre terre con certo nuovo entusiasmo: lunghesso l'Apennino spiriti animosi già ne aveano dato i primi saggi; ed alla corte di Federico II s'era già istituita un'accademia poetica. Sicchè sulle ruine de'Provenzali si levavano gli Italiani; ma non tanto per anco, quanto si levò non guari dopo l'Alighieri, il quale ad onta di questi buoni avviamenti aveva in certo modo a crearsi pure una lingua, uno stile, ed un'armonia conveniente al suo gigantesco pensiero.

CAPO SECONDO

Fatti spettanti alla vita di Dante.

1. *Firenze e sue fazioni.*

La città di Firenze, che diede al mondo il grande Alighieri, molto influì su'destinî di lui per le sue condizioni politiche; ond'è a prendere da questa cominciamento. Ella fu delle prime a levarsi in Comune fin dal secolo XI, come fu delle ultime a mantenersi fino al secolo XV. Ma, comechè non molto presto, avea pur essa al fine turbato l'interno suo reggimento colle fazioni di Guelfi e Ghibellini: ciò avvenne l'anno 1212. Di che fu cagione, scrive Dino Compagni, che un nobile giovane cittadino, chiamato Buondelmonte de'Buondelmonti, avea promesso di togliere per sua donna una figliuola di Oderico Giantruffetti. Passando di poi egli un giorno per la casa de'Donati, una gentil donna chiamata Aldruda, moglie di Forteguerra Donati, che avea due figliuole molto belle, stando a'balconi del suo palagio e vedendolo passare il chiamò; e mostrandogli una delle sue figliuole disse: chi vuoi prendere tu per moglie? io ti serbava questa. La mirò Buondelmonte, e gli piacque; ma le rispose: non posso oramai; e le ne significò la ragione. Aldruda obbligò sua parola di pagare la

pena per lui, quando preferisse di togliersi la sua figlia, Buondelmonte ne accettò la parola, e lasciò la prima cui avea dato promessa. Di che Oderico dolendosi co'parenti ed amici suoi, giurarono insieme di vendicarsi e di batterlo. Ciò sentendo ancora gli Uberti, nobilissima e potente famiglia, dissero voler tolto di vita il Buondelmonte: ordinarono pertanto di ucciderlo il dì che menerebbe la donna; e così fecero. Per tal morte i cittadini si divisero, e si trassero insieme i parenti e gli amici d'amendue le parti, per modo che la detta divisione non mai finì. Coi Buondelmonti si unirono 42 famiglie, e cogli Uberti altre 22; questi per la parte Ghibellina, quelli parteggiarono per la Guelfa. Appresso nel 1247, essendo stata la ribellione di Parma un principio di nuove guerre per Federico II, che ebbe a deplorar più volte la perdita degli imperiali, egli più indegnato che avvilito annodò pratiche nella Toscana, e coll'aiuto della sua cavalleria fece che gli Uberti Ghibellinì cacciassero i Guelfi dalla città e dalle vicine castella. Ma il popolo, mal sofferendo l'insolenza loro, cominciò a far parte da sè col ribellarsi alla loro autorità, e pensò a darsi un capo, cui pose nome di *Capitano del popolo*; compose indi un Consiglio di *Anziani* da consultarsi all'uopo, e si divise in parecchie compagnie guidate da un *Confaloniere*. Dato questo primo passo, giugneva la nuova della morte di Federico nel 1250; per cui sciogliendosi da ogni rispetto valevole a farlo peritare ne' suoi consigli, richiamò immediatamente i Guelfi mandati a confine, adoperandosi in ogni miglior modo di riamicarli a'rivali. Una pace di questa fatta dovea riüscire di sua natura assai breve, quand'anche non si fosse presentata subito un'occasione di violarla. Volendo il popolo muovere contro Pistoia, città di parte Ghi-

bellina, que'che in Firenze teneano per la medesima ricusarono di uscire a campo; e però cacciati a viva forza da Firenze furono costretti ad abbandonare il governo nelle mani de'Guelfi entrati di fresco. Pisa e Siena porsero loro aiuti: la guerra si accese per tutta la Toscana con vantaggio de'Fiorentini, finchè la fortuna di Manfredi, figliuolo di Federico, non ravvivò le forze de'Ghibellini: i quali sotto la protezione di lui si rannodarono insieme nelle mura di Siena, aspettando il momento propizio per qualche rilevante impresa. Farinata degli Uberti, uomo valoroso, era alla testa del partito. Come egli ebbe ottenuto da Manfredi il soccorso di 800 cavalli tedeschi, subito si pose a campo, sicuro di poter menare allora un gran colpo sopra i nemici. Spediti di soppiatto alcuni suoi messi in Firenze, fece suggerire al Consiglio del popolo, che se coraggiosamente osassero di uscire in armi, sarebbero di leggieri entrati in Siena, terminando la guerra in un punto solo. Messi in non cale i sospetti e la ripugnanza de' più avveduti, il popolo tratto all'esca di sì gran preda, armatosi in fretta ed uscito in ordine di battaglia si trincerò a Monteaperti in sull' Arbia. Condotti a questo mal passo, e ben lontani dal pensiero di essere assaliti, Farinata con tutto il suo esercito fu loro sopra all'improvviso; e li ruppe così interamente, che lasciarono sul campo 2500 de'migliori e più valorosi popolani: sconfitta memoranda avvenuta nel 1260, e maggiore di quante Firenze ne avesse toccate ne'tempi andati. Dopo questo avvenimento una dieta Ghibellina raccolta in Empoli per trattare dei migliori mezzi per usare della vittoria propose di distruggere Firenze: tanto era l'odio concepito contro questa città! E forse ciò sarebbesi mandato ad effetto senza la generosa opposizione di Farinata, il

quale a viso aperto ne sostenne le ragioni (1). Comunque ciò fosse, i Guelfi dopo tal rotta, disperando di potersi reggere, volontariamente spatriarono, e senza trar colpo di spada aprirono le porte della città alla nemica fazione.

2. *Primi anni di Dante.*

Era la città dominata da'Ghibellini, quando nel Maggio del 1265 nacque Dante Alighieri da una famiglia gloriosa d'illustri antenati, fra' quali distinguevasi Cacciaguida, che sotto l'imperatore Corrado militando nelle Crociate cadde da valoroso in Terra Santa (2). Quantunque la sua famiglia fosse Guelfa, pure non v'ha dubbio che allora dimorasse in Firenze, stante che, com'egli dice nelle sue cantiche, fu battezzato in s. Giovanni: il che potè accadere o perchè Bellincione Alighiero suo padre non avesse preso parte nell'ultima rivoluzione e quindi non fosse mandato a confine, o perchè ei fosse più presto richiamato in patria dalla nemica fazione. Nella sua puerizia perdè il padre Alighiero; purtuttavolta mercè le amorose cure di Bella sua madre venne educato nobilmente ed avviato alle lettere, per le quali fin da fanciullo avea palesata invincibile inclinazione. Se non che più che le povere istituzioni del *trivio* e del *quatrivio* che allora usavansi, gli dovette valere la conversazione degli uomini grandi del suo tempo. Dicesi che Brunetto Latini gli insegnasse rettorica, che s'iniziasse alle scienze nella patria, ma che andasse a perfezionarsi in Bologna ed in Padova. Ebbe somma dimestichezza con Guido Cavalcanti, il più terso poeta di quell'età. Si provò nelle arti belle; ed è

(1) Inf. X.
(2) Parad. XV e XVI.

probabile che per imparar la pittura frequentasse la scuola di Cimabue, ed ivi conoscesse Giotto (1); predilesse la musica, e per essa si strinse in amicizia a Casella (2): apprese le arti cavalleresche, e, complesso com'era e robusto, divenne spertissimo nel trattare ogni sorta di armi.

Ma siccome le vite degli uomini straordinari specialmente sono contraddistinte da alcune epoche singolari che te ne dànno a conoscer più addentro lo spirito, così per Dante è notevole l'anno 1274, il nono di sua vita (3). Narrasi che in un convito apprestato nella casa di Folco Portinari, nobilissimo cittadino di Firenze, la famiglia degli Alighieri facesse parte dell'allegra brigata. Dante s'abbattè allora per la prima volta a vederne la figlia, per nome Beatrice, d'età presso che uguale alla sua. Il cuore del giovinetto, che fino a quel dì non avea palpitato che di soli affetti di famiglia, a quella vista provò un affetto nuovo e indistinto, ma forte ed irresistibile. Al primo sorriso di Beatrice, alla prima parola scambiata tra loro le anime vergini de'due fanciulli armonizzarono in un soave ed arcano concento d'amore. Ma il cuore di Dante rimase vinto in modo straordinario dalla violenza della passione: la sola vista, il semplice saluto, non che la rimembranza della sua donna bastava ad inebbriarlo e fargli apparire l'universo tutto in riso per lei (4). E sebbene gli affetti della fanciullezza sieno fuggevoli, pur tuttavolta l'amor di Dante, che avea messo le sue radici in un animo di maschia tempra, che alla presenza di lei non si lasciava alterare da pravo senso, che il me-

(1) Purg. XI.
(2) Ib. II.
(3) Emiliani-Giudici, *St. delle B. L. in Italia.*
(4) Vita Nuova, t. IV.; Purg. XXX.

nava in dritta parte (1) ispirandogli alti e virtuosi pensieri, col progredire degli anni diveniva più intenso. Le costumanze del tempo lo avrebbero forse indotto alla consueta forma che si teneva nello scrivere poesie amorose; ma l' amore per Beatrice gli fornì un'arte più vera di quella che le rettoriche o la galanteria potevano apprestare agli scrittori di rime suoi contemporanei; e gli valse a farlo salire a tanta altezza, che ancor giovane uscì per lei della volgare schiera. Imprendendo però a significare in gentili versi quel che amore gli dettava di dentro all'animo, non trattò dell'amore bruttato dalle umane imperfezioni: ma nel suo rapimento per la bellezza, dice il Missirini (2), vide un non so che di sublime e religioso che trasporta ed eleva lo spirito sopra ogni terrena cosa: e ad un'ora seppe da sè medesimo nella nascente lingua volgare studiar nuove forme da rivestire i più splendidi concetti, che gli venivano suggeriti da chiara mente e da cuor passionato. Egli stesso ci fa sapere, che a diciannove anni di età scrisse il primo sonetto dirigendolo a tutti i poeti che in quel tempo viveano, per provocare da essi qualche risposta sopra una sua visione amorosa (3). Per modestia il pubblicò senza nome: ma il sonetto fu riputato produzione d'ingegno provetto nell'arte; ed allora fu che Guido Cavalcanti, il massimo tra'poeti di quella stagione, conosciutolo gli divenne amicissimo (4). Tra gli altri Dante da Maiano rispose al quesito del giovane poeta; il quale incoraggiato dal favorevole successo riprese nuova lena, e scrivendo ora ballate, or sonet-

(1) Pur. XXX.
(2) *Vita di Dante*, P. I, c. II e III.
(3) « A ciascun'alma presa e gentil core » ecc.
(4) Inf. X; Purg. XI.

ti, ora canzoni percorreva animoso il cammino della gloria. E chi sa qua'giorni felici auguravasi! Cittadino della più splendida ed incivilita terra d'Italia, conscio dello straordinario intelletto di cui natura gli era stata generosa, amante riamato della più vaga donna, dovea dipingersi nella fantasia il più lusinghiero diletto per l'avvenire.

3. *L'anno 25.° di Dante.*

Mentre l'elemento d'amore gli allignava nell'animo per fecondargli l'ingegno, un altro non meno possente, quello della patria, gli si radicava nel petto. Rifacendoci indietro all'anno 1267, due anni dopo la sua nascita, abbiamo a notare memorabili avvenimenti. Collo scendere di Carlo d'Angiò venuto meno Manfredi, e insieme decadendo quelli che dal suo valore e dalle sue forze erano sostenuti, i Ghibellini di Firenze erano stati costretti un' altra volta ad esulare; onde aveano ripreso libero dominio i Guelfi, i quali per tutelarsi viemiglio si rimasero dieci anni in balla del re Angioino. In seguito il successo del Vespro siciliano diretto a vendicarsi delle angherie degli Angioini, il fatto e l'orrenda morte di Ugolino nella torre della fame, il compassionevole avvenimento di Francesca da Rimini commoveano gli animi alla pietà e all' ira: tanto più quello di Dante così vivace ed ardente. I Guelfi di Firenze si teneano fermi, benchè d'ogni parte li circondassero i nemici, minacciando di toglier loro di nuovo l'ottenuto vantaggio. Finalmente l'anno 1289 i Ghibellini di Arezzo congiunti agli esuli di Firenze uscirono ad oste, cercando via di rimettersi in alto; e l'esercito Fiorentino, piantati prima gli alloggiamenti sul Monte al Pruno, indi venuto alle mani

col nemico presso un luogo detto Campaldino, diede una formale battaglia, forse la maggiore di quei tempi pe'funesti effetti della vittoria (1). Dante erasi anch'egli sentito chiamare alle armi dal bisogno della patria, e combattè facendo buona prova di valore, a detta dell'Aretino, poichè si trovava nella prima schiera a cavallo e nel più forte della mischia. Passati appena due mesi egli intervenne ad un altro fatto d'arme non meno illustre. I Fiorentini vincitori insieme co'Lucchesi e con altri loro alleati mossero contro Pisa, ma senza frutto: nel ritirarsi però assediarono e riuscirono a prendere Castel Caprona appartenente a'Pisani, facendone uscire i fanti patteggiati con vergogna e con timore (2).

Ma non guari dopo che si era coperto di gloria nel campo de'valorosi, ed era tornato tra gli applausi e le benedizioni dei suoi concittadini ad offerire nel tempio di s. Giovanni le armi che aveano conquisi i nemici della repubblica, l'anno 1290, il ventesimo quinto dell'età sua, la fortuna stendeva la mano a vibrargli un colpo micidiale nel cuore, troncando la vita alla sua leggiadra Beatrice. Gli storici più vicini al tempo del poeta raccontano, che quel colpo inatteso lo prostrò siffattamente, e gli trasmutò le sembianze in modo, che lo facea comparire in aspetto da selvaggio. Fuggiva la gente, ricusava i conforti dei suoi più cari, e trascinava la vita solingo, sparuto, cupo, sepolto nel suo dolore. Però il tempo riconciliandolo gradatamente con la ragione, che lo consigliava di porre freno a tanto cordoglio, gli mostrò il migliore conforto nel piacere degli studi, giusta la sua medesima confessione (3). La musa del-

(1) Purg. V.
(2) Inf. XXI.
(3) Convito, Tratt. II, c. 13.

l'amore che gli avea dettati i primi versi venne ad unirsi con quella del dolore per ispirargliene di più passionati. E quindi intorno al ventesimonono anno, posto freno alle lagrime, raccolse le sue composizioni poetiche, e le intrecciò in un volumetto di prose, coll'intenzione d'innalzare il primo monumento di gloria alla sua donna. Al libretto pose titolo di *Vita nuova*, cioè storia degli anni giovanili: lo finì con diligenza squisita per divulgarlo; ed a questo fine lo mandò prima a Brunetto Latini accompagnandolo con un sonetto. Avremo a parlarne di proposito ragionando della sua letteratura. Intanto venutogli a mano il libro della Consolazione di Boezio ed altri simili, forte si accese più che mai per lo studio della filosofia, e ne formò un suo secondo amore come per donna sovrumana, cui dedicando prose e rime in senso allegorico protestava e culto ed affetto. Quindi ne nacque un terzo amore non meno caldo, e fu per la teologia. Imperocchè le meditazioni che faceva sovente sulle materie filosofiche lo aveano tratto al desiderio di studiare in divinità; laonde si pose alla lettura de'Padri, si condusse alle scuole de'teologi, e s'immerse profondamente nelle dottrine della Rivelazione (1). Ma divenuto sempre più malinconico, dicesi che gli venisse nell'animo l'idea di vestire

(1) Fu da taluni osservato col Dionisi, che nel secondo e terzo amore di Dante sempre campeggia il primo per Beatrice. Direi piuttosto che l'amor suo fu sempre un solo, ma che per mostrare quanto fosse nobile, ne fece una triplice manifestazione. Nel darsi da prima alla Poesia, elevò Beatrice sopra la regione dei sensi personificandola nel Bello ideale, come chiaramente apparisce dalle sue Rime: nel dedicarsi quindi alla Filosofia, la innalzò sul visibile figurandola tramutata nella Scienza umana, come scrive apertamente egli medesimo nel Convito; e nell'applicarsi poi alla Teologia, la sublimò nel cielo trascegliendola a simboleggiare la Sapienza celeste, come evidentemente si scorge nella divina Commedia.

abito religioso, e che non arrivando a porla in effetto si facesse ascrivere fra'Terziari di s. Francesco, come altri pur secolari costumavano, senza voti e senza tonaca; è falso però che ei si facesse claustrale Francescano. Gli amici e molto più la madre gli proposero il partito di trarsi da tanta tristezza col torre moglie; e Dante, più per esser docile a' materni consigli, che per secondare un qualche suo talento, s'indusse a farlo.

4. *I Bianchi ed i Neri.*

La memoria di Beatrice durò vivissima nel cuore di lui, benchè si sposasse a Gemma, figliuola di Manetto Donati. Fu questi però malaugurato congiunto pel nostro poeta, poichè di famiglia che formava un potente partito capitanato da Corso Donati, che fu cittadino turbolento per la repubblica. Tra la fazione Guelfa allor dominante in Firenze cominciavano a nascere scissure. I Cerchi, de' quali era capo Vieri, di fresco venuti, ma ricchissimi e ben veduti dalla plebe, contendevano del primato co Donati; e Corso co'modi alteri e colle parole ingiuriose contra Vieri, chiamandolo ora Asino di Porta, ora Cavicchio, avea viemaggiormente innasprita la piaga. In questo mezzo, cioè l'anno 1293, Giano della Bella staccandosi dalla nobiltà dimandava la riforma di vari statuti, dichiarandosi aperto sostenitore della plebe contro i nobili e segnatamente contro di Corso, venuto in odio al popolo, perocchè era tacciato di mirare alla tirannia. La plebe allora prese il sopravvento; e i nobili cacciati di signoria non più poterono aver parte nel governo, se non facendosi ascrivere alla corporazione di qualche arte: quindi il nome di Dante si trova segnato tra i medici e gli

speziali. I grandi però non perdonarono mai a Giano il tentativo; onde fu costretto uscir di Firenze. Per altro questi maligni umori non avrebbero prodotto grandi effetti, se non fossero stati accresciuti da nuove cagioni venute di fuori, che ci piace riportare colle parole d'un famoso storico fiorentino.« Era tra le prime famiglie di Pistoia quella de'Cancellieri. Occorse, che giocando Lore di messer Guglielmo, e Geri di messer Bertaccio, tutti di quella stessa famiglia, e venendo a parole, fu Geri da Lore leggermente ferito. Il caso dispiacque a messer Guglielmo, e pensando con la umiltà il tôr via lo scandalo, lo accrebbe; perchè comandò al figliuolo che andasse a casa il padre del ferito, e gli dimandasse perdono. Ubbidì Lore al padre: nondimeno questo umano atto non addolcì in alcuna parte l'acerbo animo di messer Bertaccio; e fatto prender Lore da' suoi servitori, per maggior dispregio, sopra una mangiatoia gli fece tagliar la mano, dicendogli: torna a tuo padre, e digli che le ferite con il ferro e non con le parole si medicano. La crudeltà di questo fatto dispiacque tanto a messer Guglielmo, che fece pigliar le armi a'suoi per vendicarlo: e messer Bertaccio ancora si armò per difendersi; e non solamente quella famiglia, ma tutta la città di Pistoia si divise. E perchè i Cancellieri erano discesi da messer Cancelliere, che aveva avute due mogli, delle quali una si chiamò Bianca, si nominò ancora l'una delle parti, per quelli che da lei erano discesi, *Bianca*; e l'altra, per torre nome contrario a quella, fu nominata *Nera*. Seguirono tra costoro in più tempo di molte zuffe con assai morti d'uomini e rovine di case: e non potendo fra loro unirsi, stracchi nel male, e desiderosi o di por fine alle discordie loro, o con la divisione di altri accrescerle, ne vennero a Firenze; ed i Neri per avere

familiarità co'Donati furono da messer Corso capo di quella famiglia favoriti: donde nacque che i Bianchi, per aver appoggio potente che contro a'Donati gli sostenesse, ricorsero a messer Vieri de' Cerchi, uomo per ciascuna qualità non punto a messer Corso inferiore ». Questa divisione di Bianchi e Neri introdotta a Firenze l'anno 1300, di cui non si farebbe qui menzione, se non avesse influito su' destini del nostro poeta, ritornò ben presto a confondersi con quella generale de'Guelfi e Ghibellini. Perocchè i Bianchi sofferendo di mal animo l'insolenza de'Neri e di Corso, cominciarono a propendere apertamente pe'Ghibellini, o volevano esser tenuti come Guelfi moderati; mentre a vicenda gli altri vieppiù s'infervoravano nell'opposto partito (1).

5. *Dante in carica.*

Intanto viveasi l'Alighieri nella domestica tranquillità e nella sua decorosa agiatezza: della prima si valse per occuparsi con pace de' suoi cari studi, e dell'altra usò tanto che potè esser lodato come sobrio e temperante. Nè gli dovea mancare la concordia affettuosa della moglie, dacchè in breve tempo lo fece lieto di cinque figli e d'una figlia, che furono Pietro, Jacopo, Gabriello, Alighiero, Eliseo e Beatrice (2). Ma furono i tempi calamitosi or ora descritti che lo trassero fuori dalle pareti domestiche per desiderio di recare alcun giovamento alla sua patria. Già Dante per la pubblicazione della Vita nuova, e per le rime di vario argomento che anda-

(1) V. c. I, n. 8.

(2) Molto si è scritto da alcuni del tristo carattere di Gemma e delle sue discordie con Dante: ma v' ha chi diede loro buona risposta. V. Missirini, *Vita di Dante*, P. I, c. XIII.

va mano mano divulgando, erasi reso il più famoso poeta del tempo; e i tesori degli studi che aveva in gran copia accumulati, e la nobiltà del carattere, e la somma prudenza, e le incolpabili azioni della sua vita, come gli aveano procacciato la stima di molti, così lo innalzarono a'primi gradi nel reggimento della repubblica. E poichè niuno poteva aspirare a magistrature, se non fosse stato ascritto al consorzio delle arti, Dante per essere stato ammesso in quella de'medici e degli speziali, era già fatto capace di cariche governative (1). Secondo alcuni biografi l'Alighieri dal 1295 al 1299 fu impiegato in politiche legazioni, le quali si contano fino a quattordici, e tutte con successo prospero (2). Nell'anno 35.° di sua vita, il giorno 15 giugno del 1300 egli fu eletto uno dei Priori. Anno memorando, intorno a cui si rannoda tutta la divina Commedia, e che segna il *mezzo del cammino di sua vita*, in cui senza avvedersene si ritrovò *per una selva oscura!* Anno fatale, in cui s'inizia quella catena di terribili sciagure, alle quali per altro l'Italia deve l'opera che segna il più luminoso periodo della sua letteratura, il più gran monumento poetico del nuovo incivilimento! Or essendo sparita la pace per la tempesta della nuova discordia civile, dall'uno e dall'altro partito erasi mandata ambasceria a Papa Bonifacio VIII col pregarlo

(1) E così Dante entrava nella *selva selvaggia*. Nel che sono pur notevoli queste parole del Boccaccio: « l'uomo allevato nel seno della filosofia, al quale erano davanti agli occhi i furiosi impeti della fortuna, non seppe guardarsi dalla vaghezza degli splendori umani ».

(2) Alcuni vi aggiungono una decimaquinta legazione; ed osservano, che una di esse fu presso Bonifazio VIII a Roma l'anno del giubileo 1300; e che in questa occasione gli si svegliasse una altra volta nella mente l'idea del Poema. V. Balbo, *Vita di Dante*, L. I, c. IX.

che vi mettesse consiglio. Questi vi mandò suo legato il Cardinale Matteo d'Acquasparta, che giunse in Firenze al cominciare del priorato di Dante, e vi fu ricevuto a grande onore. Ma poichè per pacificare le due sette egli richiese balia di accomunare gli uffici tra l'una e l'altra, nessuna fu contenta, e si fece gran tumulto. Di che adunati a consulta quei che sedevano al governo della repubblica assentirono unanimi a ciò che Dante propose come unico ed efficace rimedio: bandire cioè per alcun tempo i capi d'ambedue le parti, e tentare se i disagi dell'esilio avessero potuto indurre i faziosi a rimanersi tranquilli. Il rimedio poteva coprire il fuoco, ma non estinguerlo. Per sospetto che in realtà si volessero favorire dal Cardinale i Neri, mentre per altro la deliberazione de' Priori sentiva di qualche parzialità pe'Bianchi, la città fu di nuovo in rumore, quantunque si trovassero già fuori i capi; ed il Legato senza nulla concludere lasciò Firenze scomunicata e interdetta. E così pare che finisse il priorato bimensuale di Dante.

Egli intanto nobile di stirpe, ma popolano per necessità degli eventi, più nobile di principî, essendo per l'altezza dell'animo e dell'ingegno avverso alla insolente ciurmaglia de'Guelfi che formava la parte Nera, tenea pe'Bianchi, i quali realmente erano migliori sì nelle opinioni chè nelle opere. Comechè uscito fosse di carica, nondimeno per l'alta opinione che aveasi guadagnata mercè la sua prudenza e l'alto suo senno, rimase grande la potenza di lui ne' maneggi del pubblico interesse. Pochi mesi erano scorsi dall'esilio, e i banditi ridimandavano frementi le patrie mura. Il Comune rimaneva inflessibile nell'adottato proponimento, quando Guido Cavalcanti per cagione d'infermità contratta dal pe-

stilente aere di Sarzana, ove era stato confinato, ottenne il ritorno a Firenze. Questo atto d' umanità parve iniqua predilezione dell' Alighieri a danno di altri riguardevoli cittadini pur esclusi dalla patria. E perchè Dante era temuto ed odiato da molti per l'inflessibilità del suo carattere, per la incorrotta rettitudine delle sue azioni, e per tutte le altre magnanime sue virtù, il ritorno dell'amico gli fu apposto a parzialità; anzi fu detto che egli con secrete intenzioni di favorire i Bianchi calpestava la giustizia. E la voce sparsa dall'astuzia degli iniqui si dilatò tra la feccia del popolo, e più tardi servì di pretesto a procacciar credito ad un calunnioso processo contro di lui. In questa Corso, e i Neri che finalmente giunsero a ripatriare, non si tennero contenti alle parole, ma per vendicarsi pienamente immaginarono un partito indegno d'uomini liberi e perniziosissimo alla repubblica. Rivolsero gli occhi a papa Bonifazio VIII, e con lui annodarono trattative.

La lotta de' Papi cogli Imperatori di Germania, le pretensioni de'discendenti di Carlomagno alla corona imperiale, e quindi l'odio de're di Francia contro i re de'Romani, e l'equilibrio politico di Europa per quanto comportava la civiltà di que'tempi, avea ravvicinati i Pontefici a' monarchi francesi, i quali divennero sostegno del Guelfismo tiranneggiando la Chiesa. Bonifacio essendosi proposto di abbassare Federigo di Aragona, regnante allora in Sicilia con auspici che di poi smentì, avea cominciato a valersi di Carlo II re di Napoli; ma vedutolo poco atto a'suoi disegni invitò Carlo di Valois, soldato venturiero, fratello di Filippo il Bello re di Francia. Ad affrettarne la venuta gli promise aiuto e favore all' impresa di aver la Sicilia; gli promise la corona di re dei Romani, quando l'avesse strappata ad Alberto d'Au-

stria: gli promise armi e danari per andare al conquisto di Costantinopoli, e legittimare il dritto di pretensione che Carlo per parte di sua moglie vantava sulla corona d'Oriente. Il Soldato francese vide essergli caduto nelle mani il destro di potersi acquistare un regno, e levarsi il soprannome di *senza terra*, che il mondo gli aveva apposto come ad irriderne la povertà, segnatamente perchè nelle guerre e paci anteriori gli era stato dato e tolto in parole, ma non in fatto, il regno di Aragona: si mosse quindi rapidissimo alla volta d'Italia.

Fu a tal nuova che Corso e la feccia de' Guelfi Neri di Firenze credettero arrivato il tempo de' loro trionfi; onde ragunata una gran ciurma nella Chiesa di Santa Trinita, giurarono tutti di profonder tesori, usare accorgimenti, tentare ogni via, perchè Carlo venisse in Firenze col pretesto di fermare la pace e ricomporne in buon ordine il governo, ma col vero intendimento che la parte Bianca ne rimanesse per sempre disfatta. Mandarono ambasciadori al Papa, e ne ottennero l'assenso. Bonifacio, che avea già creato Carlo Conte di Romagna, Capitano delle armi della Chiesa, e Signore della Marca d' Ancona, l'investì del titolo di Paciere, ed inviollo a Firenze. Dante, appena ebbe conosciuto le trame de'Neri e la deliberazione di chiamar Carlo in Firenze, col santo ardore del cittadino che prevede la certa ruina della patria, e con tutta l'autorità che gli dava il noto suo buon volere, protestò contro l'iniquo proponimento, lo disse una congiura a danno della repubblica, e dichiarò di opporsi con ogni sforzo. Lottò quanto gli fu possibile a tener lontano il flagello, e padroneggiare la rabbia de'turbolenti. Ma gli iniqui erano innumerabili; e come i Neri ne aveano giurato l' esterminio, ed a taluni pure de' Bianchi

era molesta la costanza del suo carattere, così riuscirono a soverchiarlo. Essendo la sua presenza d'impedimento alle mire d'entrambi, appena fu proposto dalla parte Bianca d' inviare ambasciadori al Papa l'anno seguente 1301, un voto concorde fu per Dante. Conosceva egli che tutto era deciso, e che oramai fosse tardi; ed è fama che stesse perplesso tra l'andare o il rimanere, non sapendo se l' opera sua fosse più necessaria in Roma o in Firenze; e che costretto a risolversi esclamasse: se io vo, chi rimane? e se io rimango, chi va? Però prescelse l'andare con la speranza che guardando nella stessa sorgente del male avrebbe potuto derivarne rimedio a far trionfare la rettitudine contro la frode.

6. *Suo esilio.*

Dante era per anco in Roma, quando Carlo di Valois, nel dì 4 Novembre del 1301, scrivendo e firmando lettere diplomatiche, promettendo pace, protestando ossequio ed ubbidienza alla Signoria tutto con simulazione, entrò nella città, tradì la repubblica, e l'abbandonò nelle mani di Corso Donati e dei Guelfi. Morti d' uomini, contaminazioni di vergini, violenze, rapine, incendii, devastazioni diedero materia al tragico racconto che ce ne lasciò Dino Compagni, il quale in quei luttuosi tempi vegliava al governo del Comune. Queste furono opere di Corso, il quale non dimenticò di prendere vendetta segnatamente sopra l' Alighieri; e lo pose in ira a Carlo come colui che dichiaratamente erasi opposto al suo venire in Firenze. Il più iniquo ministro di Carlo fu un tal Conte Gabrielli d'Agubbio, cui egli investì dell'ufficio di Podestà. Crudo ed astuto oltremodo era costui; in fabbricare accuse, ordire processi, trovare delitti nella stessa innocenza non avea chi il pa-

reggiasse: col sacro nome della giustizia sulle labbra versava a fiumi il sangue degli uomini. In meno di cinque mesi infinite furono le vittime della sua scelleraggine: a'non ricchi mozzava le teste, i doviziosi bandiva con la giunta di enormi tasse pecuniarie, e divideva le rapine col Francese, che carico d'oro e delle maledizioni de' buoni e de' tristi il dì 4 aprile del 1302 abbandonava Firenze per l'altra sua missione in Sicilia. Or fra le innumerevoli vittime immolate alla perfidia, Dante, comechè lontano, non era sfuggito all'astuzia del Gabrielli; anzi per le insinuazioni di Carlo e di Corso, tolto più particolarmente di mira, fu imputato di infamie e di ruberie commesse nell'esercizio della sua carica. Mentre occupavasi in servigio della repubblica in Roma, dove fu insidiosamente trattenuto come inflessibile a tenere per giusta la venuta di Carlo, quando gli altri ambasciadori suoi compagni erano stati rimandati come più docili, gli fu ordinato di presentarsi innanzi al Podestà a fine di render conto della condotta tenuta durante il suo priorato; e qualora non apparisse ad un tempo determinato, gli veniva minacciata severissima condanna come a contumace. Il poeta, udita la nuova della sua sventura, fremente di sdegno, muove precipitoso verso la sciagurata sua terra. Non era per anche giunto a Siena, allorchè seppe che era già pubblicata l'infame sentenza, con cui veniva condannato ad una multa di ottomila lire; la qual somma non potendo egli pagare, gli furono confiscati i beni, devastata la casa, e datogli perpetuo bando (1). Ma l'autore di tanta nefandigia,

(1) Altri scrive che il 27 gennaio del 1302 fu condannato ad una forte emenda in danari, ed all'esilio di 2 anni: sentenza confermata il dì 10 marzo coll' aggiunta di dover essere arso vivo, se fosse colto sulle terre della repubblica.

Corso Donati, nuovo Catilina, esultò del suo trionfo; ed anche dopo la partenza di Carlo uccidendo gli emoli, bandendo que'che più potevano, e saccheggiando i più facoltosi, fece vedere in lui e ne'suoi partigiani cresciute a dismisura le passioni dell'invidia, dell'ambizione e della brama di possedere, sicchè fino al 1308 non si mostrò mai satollo di misfatti. Misero lui! chè finalmente confermato il sospetto che volesse egli usurpare la pubblica signoria colla tirannide, fu assalito nelle proprie case; e fuggendone disperatamente fu dal proprio cavallo gittato a terra e trucidato a furor di plebe (1).

7. *Tentativo di ripatriare colla forza.*

Altri nomi or ci vengono innanzi di uomini che prestarono conforto e soccorso al nostro esule; i primi de'quali si furono Uguccione della Faggiola, Scarpetta degli Ordelaffi e Bartolommeo della Scala. Seguiamoli nel racconto. L'Alighieri senza le dolcezze della famiglia, senza tetto, senza pane, corse ad unirsi a quanti aveano con lui comune l'esilio e la sete della vendetta: i quali stretti di nuovi vincoli a'Ghibellini moderati o Verdi della Toscana, e raccolti in oste numerosa e formidabile voleano tentare per forza di riacquistare la patria. A questi si unì Dante, come a quelli che più si avvicinavano alla moderazione da lui tenuta nel Guelfismo. Lasciata Siena come sospetta, i fuorusciti si raccolsero in Arezzo, ove era Podestà Uguccione signorotto della Faggiola, castello e regione de'monti Feltri (2). Dopo

(1) Purg. XXIV.

(2) Il Troya vide in lui simboleggiato il *Veltro* che farebbe *morir di doglia* la *Lupa*. V. le sue opere intitolate: *Il Veltro allegorico di Dante*, ed *Il Veltro allegorico de'Ghibellini*.

aver combattuto in qualità di capitano de'Ghibellini per molte città della Romagna il Faggiolano aveasi acquistato famoso nome. È da credere, dice il Balbo, che Dante convenisse con lui in discorsi, in opinioni, e quindi in amicizia, tanto che sei anni appresso gli dedicò la prima Cantica. Pare eziandio che non si partisse da lui senza promessa di alcun aiuto di gente in armi: il che dovette animare i suoi consorti, i più dei quali eransi rifuggiti a Forlì presso Scarpetta degli Ordelaffi, già compagno d' Uguccione nella capitaneria de'Ghibellini in Romagna, e lo aveano indotto a farsi loro duca per irrompere sopra i Guelfi che teneano Firenze. Dante fu anch'egli da Scarpetta: e stretto in amicizia con lui fu adoperato per suo segretario, e mandato ambasciadore in Verona a Bartolommeo della Scala, gran Ghibellino di Lombardia, per chiedere da esso altre forze. Che questi lo accogliesse con grande onore e gli prestasse *rifugio* ed *ostello*, ve n'ha certa testimonianza (1): come si ha per fermo altresì che non dinegasse di mandare fanti e cavalli per favorire il tentativo. Scarpetta al principio del 1303 posto a capo degli esuli Fiorentini, stretti in lega co' Ghibellini di Forlì, Faenza, Imola, Bologna ed Arezzo, mosse contro Firenze, e si avanzò nella provincia di Mugello. Corse ad incontrarlo con oste accanita Folcieri da Calboli, successore del Gabrielli nella podesteria di Firenze, e nemico personale dello Scarpetta. L'impresa ebbe esito infelicissimo: quanti poterono campare dalla disfatta, sgomentati e privi di consiglio si dispersero; e i Guelfi di Firenze accrescendo i rigori contro gli esuli pubblicarono una nuova sentenza, la quale condannava Dante ed altri quattordici ad essere bruciati vivi. Folcieri giunse a tanta

(1) Parad. XVII.

infamia, che facendo sperare un riscatto de' prigionieri, ne riscoteva taglie gravissime, e poi li facea crudelmente morire tra dolorosi supplizi (1). Tuttavolta i vinti, ripreso ardire per la lega dei Ghibellini, riunitisi una seconda volta elessero un consiglio di dodici de'più prudenti tra loro, acciocchè i lor movimenti fossero diretti con più giudizio. Tra questi era Dante; ed il suo nome si trova insieme con quello di venti esuli notato in una scrittura, per la quale tutti promettono di rifare gli Ubaldini d'ogni danno che avessero patito nelle loro case per la guerra fatta e da farsi contro Firenze. Ma come era sempre irremovibile dalle vie del vero, non riuscendo a concordare i pareri de' suoi colleghi, prenunzia il mal esito dell'intrapresa, e netto di colpa abbandona i faziosi e va via. La scelta del capitano era caduta sopra Alessandro da Romena; che molto di sè promise, ma non seppe far corrispondere i fatti alle parole. Non è che Dante fosse di lui scontento: ma in quella fazione scorse poco senno da potere menar d'accordo e con giudizio una malagevole intrapresa. Fu questa l'epoca, in cui il disinganno cominciò a torgli il velo dagli occhi. Quindi fermo nell'odio di qualunque fazione, riponendo fiducia unicamente in sè stesso, pieno d'angoscia, ma confortato dalla coscienza del sentirsi puro, s'abbandona ad una vita raminga, irrequieta, infelicissima.

8. *Nuova speranza di ritorno per vie pacifiche.*

Secondo che Dante avea prenunziato, gli esuli che irruppero di nuovo sopra Firenze furono vinti e disfatti. Pur egli, che allora probabilmente erasi fermato nel Casentino presso Guido Salvatico, cugino

(1) Purg. XIV.

di Alessandro da Romena, assai ne pianse, e si confermò nel suo proponimento. Ma non s'era per altro indotto a disperare del ritorno alla patria: imperciocchè i procedimenti de'Guelfi, che ivi dominavano assoluti, non gli sembravano tali da poter dare al loro reggimento lunga durata: là morte di papa Bonifacio e la successione di Benedetto XI, uomo di miti pensieri, che intendeva solo a togliere le discordie, gli appariva come termine delle sostenute ingiurie (1): le corti d'Italia, per le quali fu quindi costretto a pellegrinare continuamente, gli parevano alberghi di turpitudini: gli era anche durissimo il mendicare un pane, stante l'altezza del suo spirito: aggiungeasi la persuasione, che la sua povertà gli avesse scemato il pregio della fama presso quei che l'avevano conosciuto; onde avea fermo nella patria l'invincibile desiderio del suo cuore, ed avrebbe fatto ogni sacrifizio, tranne quello della sua dignità, per impetrare il ritorno. Stato alquanto nel Casentino, si crede per quasi certo che nel 1304 ne andasse a Bologna con animo di consecrarsi di nuovo allo studio, e che vi chiamasse Pietro suo maggior figlio per indirizzarlo nelle buone discipline. Ma pochi mesi dopo, banditi i fuorusciti Bianchi dalla città, gli fu mestieri di ripararsi a Padova. Quivi trovò l'amico Giotto, dal quale fu consigliato a tentare di ammansar l'ira della sua patria colla modesta sommessione e per le vie dell'amore. S' inchinò a scrivere parole che invocavano la pietà de'giusti sugl'infelici: ma i supplicati furono inesorabili.

Ad onta di tal rifiuto pare che aspirasse nell' altera magnanimità del suo cuore a meritarsi il ritor-

(1) Quindi il cav. di Cesare credette aver buone ragioni da sostenere, che nel Veltro di Dante si dovesse riconoscere Benedetto XI. *Del Veltro*, *Napoli*, 1829.

no come pubblico benefattore. Quindi a mostrare la vastità della dottrina, ond' era ricca la sua mente, divisò di comentare quattordici delle sue migliori canzoni, dalle quali intendeva togliere occasione a scrivere altrettanti trattati, in cui avrebbe comprese tutte le scienze morali dell'epoca. Le canzoni non furono certo composte dal poeta coll' intenzione di farle servire di testo ad un comento scientifico: ma in virtù del predominio dello spirito allegorico di que'tempi, il suo ingegno poteva anche dalle più schiette ispirazioni dell' animo cavare occulti intendimenti di scienza riposta. Nè perciò avrebbe egli fatto cosa straordinaria, se il modo di eseguirla non fosse stato nuovo ed arditissimo. Conscio delle sue forze mentali e delle occulte virtù della nascente favella italiana, che egli medesimo reputava parecchi anni prima atta a'soli soggetti d'amore, pensò di scrivere quei comenti in volgare. E mentre ubbidiva al naturale affetto pel linguaggio, ch' ei sentiva di potere impinguare e invigorire, otteneva il nobile scopo di rendersi benemerito de'suoi concittadini, sprigionando dalle astruse forme latine e vestendo delle volgari tanta dovizia di scienza. Ed era questa un'impresa, che attentando all'aristocratismo morale, dovèa tornar grata oltremodo allo spirito democratico, che dominava in Firenze più che in ogni altra città italiana. A tal fine imbandendo quasi al popolo una mensa, Dante intitolò l'opera sua *Convito.* Riserbandoci a discorrerne altrove il merito letterario, notiamo sembrar molto probabile, ch'egli scrivesse il Convito nell'intervallo di tempo che si frappone tra la partita sua dagli esuli e l' elezione di Arrigo di Lussemburgo a re de' Romani. In quel tempo le cose politiche della sua terra natale aveano preso tal piega da ravvivare in lui la speranza

del ritorno. Stimava egli che la dignità della sua condotta e la nessuna parte da lui presa a' novelli tentativi degli esuli, fossero non lievi meriti agli occhi de'Fiorentini. Bilanciate queste cose, gli pareva che la sua nuova opera dovesse valere a procacciargli non pochi amici, che si sarebbero cooperati a rimetterlo onorevolmente in patria. Empì a tal fine quel libro di massime lusingatrici della democrazia con l'aperto sforzo di mettere in alto quella razza, della quale gl'infami procedimenti da lui maledetti nel Poema vengono nel Convito significati col mite nome di *falli.* E l'intenzione appare più manifesta dalle austere idee sulla nobiltà, le quali discordavano e col suo carattere, e colle tendenze della vita sua, e colle massime del Ghibellinismo, che egli liberamente ed apertamente avea da qualche anno abbracciato: e più ancora si fa palese, ove si consideri, come da varii luoghi del libro emerge, che l'ultimo trattato era stato dall'autore disposto a modo di perorazione, nella quale avrebbe peculiarmente ed a lungo parlato di sè; e Dio sa con che cuore, dibattuto fra il timore di avvilirsi e il desiderio di non istizzire la rabbia Guelfesca che ei volea mansuefare.

9. *Clemente V, i Malaspina, Arrigo VII.*

Ma mentre egli attendeva a questa opera di pacificazione ed a questo atto di sacrifizio, si rimescolavano gli ordini politici preparando non isperate vicissitudini, e mostrando agli occhi de'popoli lo spettacolo dell'accordo de'due poteri fino allora irreconciliabili, il Sacerdozio e l'Impero, a segno da promettere vicina e certissima la ricomposizione delle cose italiche. Dante più che altri gira lo sguardo

sull'orizzonte, e vi ravvisa un'alba novella, e la vagheggia, e si abbandona a tutti i delirii della speranza. Sente la sua dignità, e ripiglia il primiero orgoglio di cittadino offeso: interrompe l'opera del Convito, e si prepara operando coll'ingegno ad affrettare un avvenire, che non altro dovea lasciargli che un sentimento amarissimo de' passati delirî. Morto dopo brevissimo regno il santo pontefice Benedetto XI, Filippo il Bello, che avea pur dianzi coperta d'insulti la Chiesa di Dio col far eziandio catturare Papa Bonifacio (1), s'adoperò che la nuova elezione cadesse sopra un suo suddito; e il nuovo Papa creato nel 1305 fu l'Arcivescovo di Bordeaux, che tolse il nome di Clemente V. Il passaggio per lui fatto della corte pontificia ad Avignone fu per l'Italia segnatamente di grave danno politico. Non è a dire quanti rimescolamenti, quante scissure, quante guerre civili si suscitarono: sicchè Clemente credè necessario d'inviare due Legati da pacieri per sedare i tumulti; e poi l'anno appresso un altro di maggiore autorità, che fu il Cardinale Napoleone Orsini. Questi offerl la sua opera d'intervenzione a Firenze, e non fu ricevuto: altro di somigliante altrove sperimentò: onde si rimase in Italia a raccogliere un esercito contro Firenze.

Dante di Padova erasi recato in Lunigiana presso i Malaspina; e nell'accostarsi a Firenze mostrò d'esservi tratto da nuove speranze di ripatriare malgrado della resistenza de'suoi nemici. Ma queste caddero a vuoto l'anno seguente 1307, quando scoppiata la guerra senza alcun successo, e riuscito vano ogni trattato, il Cardinale e i suoi seguaci si ritirarono senza frutto. Certo è per altro, che l'Alighieri

(1) Se ne duole anche Dante nel c. XX del Purg.

alle speranze mancate ebbe un conforto nella caduta di Corso, morto indi a poco miseramente (1): ma molto maggiore lo aveva nella dimora che intanto faceagli godere la Lunigiana. Era stato presentato al Marchese Moroello Malaspina da Franceschino, che lo avea già conosciuto e adoperato per qualche ambasceria. E poichè Moroello era fornito d' incredibile umanità e inteso anch'esso alla letteraria coltura, il ricevette in sicuro ospizio e l'onorò d' amichevole trattamento. Si aggiunse, che saputosi il luogo di suo rifugio, furono inviate al Malaspina alcune scritture di Dante rinvenute da Gemma in certi forzieri da lei nascosti al tempo dell' invasione di Carlo: in esse erano i primi sette Canti o almeno l'abbozzo del Poema. Al vederle Moroello ne fu lieto, e con quanto potè di opere e di parole si volse a confortare il poeta, affinchè non lasciasse incompiuto un sì alto divisamento. L'Alighieri non senza grande allegrezza accettò l'invito, e non senza fatica richiamò la fantasia da lunga stagione abbandonata. Nel giro di due anni, e forse al cominciare del 1309 ebbe compiuta la prima Cantica, mercè l'ospitale amorevolezza del Malaspina, cui ricambiò di grata ricordanza (2). Ma la condizione de'Ghibellini poco meno che disperata, e il bisogno di più profondi studi teologici per avanzarsi nel suo lavoro, potendo in lui molto più l'amor della gloria che il desiderio di agiato vivere, lo consigliarono di staccarsi da Moroello e condursi a Parigi, a que'dì resa celebre per la fama de'più valenti teologi (3).

(1) V. n. 7 di questo capo.
(2) Purg. VIII.
(3) Qui narrano alcuni scrittori, che passando il poeta per Luni si fermasse al monistero del Corvo, e consegnasse a certo frate Ilario la Cantica dell'Inferno, perchè la rimettesse ad Uguccione

Ma non tardarono guari a sopraggiugnere nuove circostanze che mettessero in altri palpiti il cuor di Dante. Era scorso quasi un lustro dall'elezione di Clemente, quando avvenne la morte di Alberto d'Austria re de' Romani; e gli elettori imperiali adunatisi per dare un successore al defunto monarca temporeggiavano ognora perplessi nella scelta. Il re di Francia mirava a quel trono per suo fratello Carlo di Valois rimasto ancor senza terra (1), ed apparecchiava grandi armamenti per sostenere la dimanda innazi agli elettori: tenevasi frattanto sicuro che Clemente gli avrebbe prestata tutta l'autorità sua, avvegnachè pensava che quegli fosse a lui debitore della tiara pontificia. Clemente con acerbo rammarico vedeva come la sua dignità si venisse degradando; il pensiero dell'altezza de'suoi predecessori e il sentimento della propria miseria gli fecero aprire gli occhi sul passo tremendo a cui si sarebbe abbandonato: pensò che tra le ugne del leone francese e gli artigli dell'aquila imperiale sarebbe divenuto nulla più che miserabil fantoccio. Mentre adunque Filippo attendeva il tempo favorevole a pronunziare un comando che non dubitava punto in suo cuore che vorrebbe dal Pontefice eseguito, il Pontefice vigilava perchè gli splendidi disegni di Filippo sparissero dinanzi alla forza del braccio di san Pietro. Opportunamente predominava nella Corte pontificia il Cardinale Niccolò da Prato, uomo di antica discendenza Ghibellina, d'animo imperturbabile, di esimia rettitudine, di prudenza rarissima; il quale, intento sempre a comporre le crude ire degli Italiani, avea posta ogni fiducia nella potenza imperiale. Ed

della Faggiola. V. Missirini, *op. cit.*, P. I, c. XXVIII, e Balbo, *op. cit.* L. II e VI, ed il *Veltro allegorico*.

(1) Purg. XX.

ora sdegnato per le cupe arti di Filippo via più si conferma nell'antico proposito, e s'adopera a tutto potere di far fronte ad un gran male. Parecchi anni d'innanzi stando in corte di Roma avea conosciuto Arrigo conte di Lussemburgo, ivi recatosi a sollecitare la destinazione dell'arcivescovato di Treveri per suo fratello: quindi mentre Clemente chiuso in secretissimo consiglio co' più fidi Cardinali chiedeva che gli venisse mostrata la via di liberare sè e la dignità pontificia dalle presenti e dalle future vessazioni, Niccolò da Prato a campare da un abisso di perigli persuase il Papa di scrivere agli elettori ed additar loro il conte di Lussemburgo come « il migliore uomo d'Allemagna, il più leale, il più cattolico da venire a grandissime cose » (1), e quindi il più degno della corona imperiale. Nè il Papa esagerava i meriti di Arrigo: imperciocchè il grido universale de'popoli, espresso nelle lodi concordi e pressochè incredibili di tutti gli scrittori amici ed inimici, lo rappresenta il più grande tra' principi suoi contemporanei. L'elezione avvenuta ad unanimi suffragi fu considerata quale avvenimento di lietissimo augurio, e corse per tutta Europa come l'annunzio dell'alba di un'era novella. In Italia assai più che in Germania la gioia fu universale: e da un punto all'altro della travagliata penisola echeggiò rapidissimo il grido, che le ire funeste sarebbero spente, e che l' avvenire avrebbe rammarginato interamente le piaghe antiche. Arrigo, anche quando stava lungi dal trono, non che da ogni pensiero di salirvi, nel viaggiare per l'Italia le avea palpate: come si vide sollevato a legittimo signore di essa, aspirò tosto all'atto di risanarle; e però non molto tempo dopo la

(1) Villani, L. VIII, c. 101; L. IX, c. 15.

sua elezione si mosse, accompagnato dalle benedizioni di Clemente, a questa volta. Scesovi tra le fervide acclamazioni delle genti erasi proposto di creare la concordia civile per mezzo della generosità e della clemenza; ed accogliendo Guelfi e Ghibellini con pari dimostrazioni di affetto colmava tutti di beneficî. A misura che egli avanzavasi, il fuoco delle antiche discordie si andava estinguendo sotto i suoi passi; onde egli operava sicuro e scevro di sospetti. Qui fu che Dante, il quale toltosi alla dimora della Lunigiana erasi per la Provenza recato a Parigi, per darsi agli studi della filosofia e teologia in quella Università famosa per tutta quanta l'Europa; Dante, che insieme co'Ghibellini italiani aveva incitato indarno il passato Imperatore Alberto d'Austria figliuolo di Rodolfo d'Asburgo (1), e rimproveratane l'inerzia, e considerato l'assassinio di lui come giusta punizione del cielo per avere abbandonato in totale dimenticanza il giardino dell'Imperio, cioè l'Italia; Dante, che viveva ognora di speranza in un possente ristauratore delle civili e morali turpezze, sentì più ardentemente accesi i suoi desiderî, e si partì immediatamente di Francia.

10. *Filippo il Bello, e Roberto d'Angiò.*

Ma Filippo di Francia, avendo veduto deluse le sue speranze, ardeva di sdegno, comechè si studiasse di tenerlo celato. Si riconosceva umiliato agli occhi del mondo: purtuttavolta non mosse querela a Clemente, anzi fu sollecito di mostrargli quell'ossequio e quella sommessione che fino allora gli avea negata. Il Papa credeva che il rinsavire del feroce principe fosse una conseguenza della severa lezione

(1) Purg. VI.

che gli avea data, ed altamente ne gioiva nell'animo. Filippo godeva che Clemente pensasse in quel modo, e raddoppiando le affettazioni di riverenza scavava orribili mine. Regnava in Napoli Roberto d'Angiò, il quale se non avea l'animo di Filippo, il vinceva in accortezza. Uomo più da *sermone* che da *spada* (1) amando la dottrina ed il contegno, favorendo letterati e cronachisti, pe' quali venne raccomandato alla posterità col nome di novello Salomone, e studiando cattivarsi l'amore de' sudditi, di che per altro non si credeva sicuro, tenea sempre apparecchiata una galea per fuggire in Provenza. Egli, anche prima che il padre morisse, togliendo vantaggio dalla spensieratezza di Alberto d'Austria, si dimostrò forte nel sostenere il Guelfismo, quantunque indi vieppiù si alimentassero le discordie italiche; e fu creduto che non pago del brano più fertile della penisola agognasse a possederla intera. Or agli inaspettati successi di Arrigo è facile congetturare, che presentendo il suo pericolo mandasse uno sguardo a Filippo, il quale di rincontro dicesi ne mandasse un altro a Roberto: entrambi intendendosi di lontano convennero di muovere d'accordo contro il nuovo re de'Romani; il quale, ove fosse venuto a capo delle sue intenzioni, avrebbe cacciato gli Angioini di Puglia, e con ciò resa nulla per sempre la dominazione francese in Italia. E in vero gli intoppi ormai parevano insormontabili; il Papa prestava il suo braccio potente all'opera, a cui l'Imperatore accingevasi ardentemente; la ricomposizione delle cose italiche pareva indubitata in virtù de'più forti elementi venuti in perfettissima armonia; e i popoli rispondevano anch'essi con unanimità di desiderio, facendo

(1) Parad. VIII.

succedere una moderazione quasi universale alla universale rabbiosa frenesia. Nè pertanto si scoraggiò Roberto: ed egli e Filippo connessero le fila di un grande ordito nel seguente modo. Il re di Napoli rianimando lo spirito Guelfo penserebbe a far divampare la ribellione in tutti i punti dell'Italia; quello di Francia costringerebbe Clemente a cambiare condotta, e di amico lo farebbe divenire nimicissimo ad Arrigo. Così avvenne di fatto. Il segno della rivolta fu dato da un Guido della Torre, già signore di Milano; ed a guisa di vulcano che rompe da tutti i lati ella si manifestò in varie città della Lombardia. Arrigo sbigottito all'improvviso scoppio della rivolta correva sollecito da un punto all'altro con la speranza di porre in calma le cose: e mentre ora assediando ora assaltando consumava il tempo e le forze ad estinguere le piccole fiamme che repentine apparivano, fuoco più grande era stato acceso altrove da Roberto. Firenze, che aveva inviato onorifiche ambascerie all'Imperatore, ed invitatolo tra le sue mura per onorarlo come legittimo signore, mutava improvvisamente pensiero, si ribellava, e dichiaravasi di chiudergli le porte in faccia e d'unirsi ai Francesi contro di lui. Vero è, che non si vuol negare col Balbo a Firenze la lode di perduranza Guelfa; ma è da riflettere col medesimo, che tutti questi avvenimenti non avrebbero avuto luogo, nè in tal modo certamente, se il Guelfismo non fosse divenuto a corruzione, a mancanza di scopo e d'unità. Arrigo scendea con poca gente e poco danaro, e non trovava parte Ghibellina forte in verun luogo: avrebbe quindi potuto facilmente essere escluso, laddove fu accolto e corteggiato da'Guelfi non meno che dai Ghibellini. Per una parte il nuovo Imperatore limitava le sue pretese a stabilir suoi Vicarii, ed oltre

di ciò a null' altro che a far ripatriare i fuorusciti di ambedue le parti, essendo la potenza imperiale oramai non più che un'ombra, un nome: ma dall'altra un'ombra, un nome era pure oramai parte Guelfa contro gli stranieri, e realtà solamente per proseguire le invidie, le vendette, gli sminuzzamenti di Italia. In fatti quindi a poco al finir d' Arrigo decadde la parte Ghibellina non men che la Guelfa: rimasero senza scopo nè d'Imperatori nè di Papi; e sopravvivendo di nome si spensero in realtà. Sicchè se il Ghibellinismo d'Arrigo era moderato, anzi innocente per lo stato delle cose italiche, non l' era per certo il Guelfismo già tralignato di Filippo e dei suoi, che di quel nome faceansi un velo per coprire proprii interessi e private passioni.

11. *Fine di Arrigo.*

Arrigo al veder sì tosto mutarsi gli eventi di prosperi in infelici, che a lui scemavano il credito ed agli avversarii accresceano l'ardire, non rimase però scoraggiato affatto. Venne a Roma, e non ostanti gli sforzi di Roberto ricevè solennemente in Laterano la corona da'legati del Papa l'anno 1311 con intendimento di retrocedere subito, ed espugnata Firenze piombare su Napoli a punire l'Angioino, com'egli credeva giusto; convintosi oramai, che, spento quel capo, la turba Guelfa si sarebbe ridotta ad impotenza politica. Intanto Filippo atterrito pe' primi successi di Arrigo, e per le flotte che allestivansi nei porti delle città italiane fedeli all'Impero, e per le Bolle con che il Papa richiesto dall'imperatore stava per iscagliare l'anatema contro il re di Napoli ribelle all'Impero, conobbe che non si concedea più luogo a ritardo, ed era già tempo di vibrare il col-

po. E fatte precedere acerbe rimostranze a Clemente, quando appunto questi meno l'attendeva, gli intimò con duro ed assoluto linguaggio, che in ogni maniera si preparasse ad emendare l' insulto fatto alla casa di Francia. Il Papa tremò all'annunzio del mal talento del re Francese; ma non sapeva decidersi a combattere contro Arrigo, che era stato da lui stesso elevato al trono imperiale, che gli era riverente ed amico, e che tutt'ora si abbandonava sicuro nelle sue braccia. Però ondeggiava a schermirsi; finchè Filippo rompendo ogni indugio gli mandò i sicarii medesimi che avea spediti a Bonifacio in Anagni, minacciando che di lui avrebbe fatto peggiore governo: gli fece sapere che quinci innanzi dovesse far senno, ritornar suddito ubbidiente, e firmare quegli ordini opportuni che gli avrebbe dettato egli stesso; e cominciasse dallo scommunicare la spedizione contro Roberto. E Clemente emanò di fatto una Bolla con cui colpiva di anatema chiunque avesse osato ostilmente appressarsi al regno di Puglia, e torcere un capello dal capo del re e dei suoi sudditi. Arrigo rimettevasi già dalle misure di pace, ed apparecchiavasi a più rigorosi procedimenti. Passato l'Arno, s' attendò coll'esercito sotto la Badia di San Salvi ad un miglio discosta da Firenze, sperando che la grandezza del suo nome indurrebbe i cittadini alla dedizione, prima che si venisse alle armi. I Fiorentini trassero partito dall'indugio, e si rafforzarono di gente armata che nottetempo veniva dalle città vicine. Dopo cinquanta giorni Arrigo vedendo dubbia l'impresa arse il campo, e si partì verso San Casciano; donde per la mortalità che s'intromise nel campo fu costretto di trarre con l'oste a Pisa. Ma in tal punto il buon Arrigo stanco dal lungo travagliarsi; e colpito dal pestilente aere del-

le maremme che gli toccò attraversare, mentre per la stanchezza e l'infermità ripara presso i frati Predicatori a Buonconvento, dopo alquanti dì nell'anno 1313 rassegnato ai voleri divini si muore con una quasi certezza di propinato veleno.

12. *Lusinghe di Dante svanite.*

Per quel che innanzi (1) si è accennato di Dante, e delle sue intenzioni e speranze, si è potuto immaginare lo stato dell'animo di lui, allorchè vide Arrigo valicar le Alpi, calcare il suolo italiano, e procedere sicuro alla santa opera della conciliazione. Ma bisogna pur aggiungere, che ogni sentimento in lui era divenuto impazienza e furore di gioia, che gli consolava di certezza la commossa fantasia: chè ad onta della sua povertà, della vita raminga, del bando iniquo, erasi fatto ardito di scrivere una lettera esortatoria, il cui titolo era: « A tutti ed a ciascuno re d'Italia, a'senatori di Roma, duchi, marchesi, e conti, ed a tutti i popoli lo umile Italiano Dante Alighieri di Fiorenza, e confinato non meritevolmente, prega pace ». Annunziava in essa già venuto il dì della redenzione, predicava pace, gloria, letizia, e scrivea come invaso da profetico furore, talchè quella lettera tiene più del fuoco orientale che della sobrietà latina. Stanziandosi in un castello dei Conti Guidi nel Casentino erasi di là mosso ben due volte per gettarsi a' pie' d'Arrigo, e supplicarlo caldamente di affrettare la guerra Toscana e di costringere Firenze alla resa. Ma quando vide rannuvolarsi l'orizzonte dell' italico paese, e mirò quello che nell'ebbrezza del desiderio non supponeva possibile,

(1) V. n. 9. di questo capo.

gemè sulle sorti d'Italia, fremè sull'iniquità di chi tradiva Arrigo, ed a questo pure ebbe ardimento di scrivere l'anno 1311 una lettera piena d'impeto, di efficacia, di carità, lodandolo, e pungendolo, e rimproverandolo, e scongiurandolo a far senno dei casi, a badare al precipizio che gli si andava spalancando innanzi, a lasciare le terre lombarde così scomposte com'erano, ed a correre sopra Firenze, ove l'idra Guelfa aveva il suo principio vitale. « Cura l'inferma Firenze, egli sclamava, e l'Italia sarà salva». Ma non vi hanno parole bastevoli a significare l'amaritudine del suo cuore, quando mancato Arrigo sentì perduta ogni speranza pei Ghibellini, e per sè chiuse in tutto l'avvenire le porte della terra natale. L'idea della cruda baldanza de' suoi nemici, e quella del perpetuo bando si affacciarono allora più che mai vive alla sua mente, dipingendogli come insopportabile quella parte del vitale cammino che gli restava a compiere. Nella certezza de'trionfi d'Arrigo avea minacciato superbamente l'ira Guelfa, e gridatone la perdizione con tanta severità, che quelle sue lettere comparvero nuove ed imperdonabili colpe; e però fino alla quarta volta fu rinnovata contro di lui la sentenza da cui era condannato a perpetuo bando, ed anche alla morte, quando avesse violato il confine. Che anzi quelle macchiarono il suo nome di tal nota, che nè anche i più fervidi adoratori del suo ingegno hanno saputo cancellarla dalla memoria di tante generazioni. Che che sia dello scopo della sua politica, era certo amor di patria quello onde voleva egli Firenze guarita dalle sue piaghe; era amor di nazione quello onde bramava che fossero poste le fondamenta di una perpetua grandezza politica per l'universa Italia.

In mezzo a questi avvenimenti fu da lui scritto il

Trattato *de Monarchia*, che, come verrà detto appresso, è da tenersi per la migliore spiegazione dell'elemento politico che domina nel Poema; e siccome la conoscenza di quegli avvenimenti è indispensabile per intendere molti luoghi della divina Commedia, con cui si stanno indivisibilmente connessi, così da questo trattato si deduce grân lume a chiarirne quelle tante allusioni, che le costumanze mutate e le condizioni dissimili dell' età nostra involgono in grande oscurità, fino a defraudare moltissimi di quel diletto che derivar si potrebbe dalla piena intelligenza delle parti non che del tutto.

13. *Dante presso Uguccione della Faggiola.*

Sconfortato adunque all'inatteso avvenimento egli si rivolse ad un altro sostegno che avea veduto rilevarsi in Uguccione della Faggiola, cercando asilo presso di lui a Pisa, poichè la discesa di Arrigo lo avea fatto dichiarare più apertamente Ghibellino. È da credere che il vario fortuneggiare delle parti e le imprese magnanime del Faggiolano gli facessero ripullulare in petto la mal viva speranza; quantunque ognora più si convincesse che i tempi di Arrigo non sarebbero giammai ritornati. Però mise il futuro nelle mani di Dio, rassegnandosi con maggiore pacatezza al suo destino. Chiuso negli studii attese di proposito al tremendo Poema dianzi incominciato: è probabile che allora si occupò di ritoccare in vari punti la prima Cantica dell' Inferno e di condurre a fine la seconda del Purgatorio; e forse i tratti più sublimi, più feroci, più profetici furono in quel tempo ispirati dal non fidare che in sè, dall'animo di allontanare da sè la vendetta degli uomini, e dal pensiero di stimolare i futuri al ben

fare co'quadri spaventevoli che dipingeva. Non ripigliò il Convito, avvegnachè il fine cui dirigevalo non pareva più oramai conseguibile. Vedeva certo, che la rabbia Guelfa resa più baldanzosa, e Roberto di Napoli divenuto potentissimo, avrebbero considerato come delitto capitale e imperdonabile tutto quanto egli aveva operato a favore di Arrigo; e la sua nuova opera politica e le epistole virulente che circolavano per tutta Italia gli avevano forse per sempre chiuso l' adito a Firenze. Nella sua mente perciò non altro rimanevagli, che il conforto della sua onestà, la rimembranza delle passate sciagure. e un sentimento arcano che gli sorgeva dalla coscienza di sentirsi destinato ad operare grandissime cose per mezzo dell'ingegno. Ed egli non dissimulava questa persuasione, ma con candida ed insieme autorevole semplicità l'annunziava al mondo, e studiava sempre più di congegnare la Commedia in modo inusitato, ascondendo sotto il *velame* di versi dottrine gravissime ad istruzione de'popoli, ed improntandola d' un sublime carattere di moralità attinto ai veraci fonti del Cristianesimo.

Pare che questa volta l'Alighieri non abbia dovuto lamentare d'essersi troppo lusingato. Uguccione era stato richiesto da' Pisani a tenere la signoria della loro patria: cercò egli in tal posto di acquistarsi merito con invitare per via di trattati molte città Guelfe a sottomettersi ad Arrigo; morto questo, colla gente che ebbe dall'oste di lui rimasta senza condottiero, e co'suoi già raunati da molte bande in gran numero si rivolse alle armi. Lucca assalita e quasi saccheggiata fu la prima a sperimentare la sua potenza; e dopo che fu costretta di convenire ad un accordo, ebbe dal vincitore destinato a Podestà Francesco suo figlio: così per avventura Dante ebbe agio

di passare in essa alquanti giorni (1). Poco stante Uguccione piombò sui Pistoiesi, sui Volterrani e Samminiatesi: abbracciò tutta la Maremma; e non rimanendogli che l'impresa di Firenze per trionfare dell'intera Toscana, prese la sua posizione a Monte Catini con animo di cogliere il momento più opportuno. I Fiorentini stimarono doversi opporre con ogni sforzo, ed implorarono aiuto da Roberto di Puglia, oltre a quello che aveano da Bologna, Siena, Perugia ed altre città della Romagna. Nell' Agosto del 1815 l'esercito Fiorentino mosse in campo: Uguccione fingendo allontanarsi ebbe più vicino i nemici; li scontrò, li ruppe, li pose in fuga; ma d'una e d'altra parte fu gran macello. Il Faggiolano però non seppe usare della vittoria: tornò a Pisa imbaldanzito, e vi fece da tiranno. Con tale esempio Ranieri, secondo suo figlio succeduto alle veci del primo, s'indusse ad usare del capriccio anche in Lucca. Per il che questi fu villanamente scacciato da'Lucchesi, ed egli per subito sollevamento de'Pisani astretto di cader giù da quella gloria che parve invidiare a sè medesimo. Uguccione cercò scampo altrove; e l'anno dipoi si trovò con Dante in Verona presso Can della Scala (2).

Intanto Clemente V moriva, e dopo un interregno di due anni i Cardinali si erano riuniti a Carpentras per eleggere il Pontefice. Dante, comechè conoscesse, che la presenza della corte papale in Italia fosse pretesto alle implacabili ire delle fazioni e perenne sostegno al principio che egli sforzavasi di ab-

(1) Purg. XXIV.

(2) Le altre imprese fatte da Uguccione da che Dante il conobbe finchè da lui fu ospitato in Pisa, cioè dal 1308 al 1314 e quelle che seguitò a fare dal 1316 fino alla sua morte avvenuta nel 1319 si possono leggere nel *Veltro allegorico* già mentovato.

battere, pur sempre riverente alla Chiesa, di cui l'impersonalità era agli occhi suoi immutabilmente santississima, considerava l'allontanamento della Sedia Apostolica qual nuovo sfregio e cagione di novelle miserie alla sua patria. Volle provarsi pertanto se potesse ricondurla all'antico suo nido; ed a tal fine scrisse una lettera ai Cardinali italiani. Prevedendo l'impressione che avrebbero fatto i suoi modi autorevoli ed aspri, e l'ardire di intromettersi negli affari della Chiesa, a giustificarsi porta in ragione « d'esser divorato dal zelo della casa di Dio»: quindi rimproverandoli severamente de'mali passati propone loro l'emenda, e li esorta a scegliere un Papa italiano, il quale liberi la Chiesa dal lagrimevole servaggio, e da Babilonia la riconduca in Israele. Ma Filippo il Bello ottenne un altro Papa francese, che fu Giovanni XXII, Caorsino. A tal nuova l'Alighieri non si scompose; l'incessante succedersi delle sventure gli andava temprando l'animo ad una stoica severità; e comechè il pane che mangiava nelle sale altrui fosse pane d'esilio, pure dopo tre lustri di continuata procella col ravvicinarsi più strettamente agli studî potè conseguire una certa tranquillità. Così involandosi agli occhi del volgo profano attese a rendersi più venerato al mondo, e redimere sè ed i suoi scritti delle passate umiliazioni. Avea però bisogno d'altro asilo e d'altro protettore; nè seppe trovarlo che in Can Grande della Scala, signore di Verona, divenuto a que'dì famosissimo.

14. *Can Grande della Scala.*

Piacque ad alcuni biografi di notare, che dopo il tentativo delle armi in Mugello, gli sperimenti delle vie pacifiche, la venuta di Arrigo e la nuova uscita

di Uguccione, si dovesse tenere Can Grande della Scala come quinta speranza del nostro Dante. Per vero dire la sua vita di esilio fu un intessuto di speranze con dolori da non potersi di leggieri annoverare quante si fossero: ma se fece egli ricorso a quest' altra, ne avea buon motivo. Lo Scaligero dal 1311 al 1316 quando l'Alighieri giunse a Verona, avea fatto non poco. Giovane ancora di 20 anni nella signoria di Verona, col titolo ed uffizio di Vicario imperiale avuto da Arrigo, assediò Vicenza, la tolse alla vicina Padova, e la sottomise all' Impero: fu nell' importante assedio di Brescia, e la spinse alla resa: co' Ghibellini Lombardi seppe valorosamente difendere il suo conquisto di Vicenza invidiatogli da tre possenti nemici, e ne divenne signore con una gran disfatta de' Padovani. Dall' anno 1315 in poi, fattosi autore d' una lega in Lombardia coi signori di Mantova, Modena e Milano, avea preso a sconcertare i Guelfi, combattendoli e soverchiandoli in Brescia, Cremona, Padova, Treviso ed altre città vicine; finchè nel 1318 per lode di costante Ghibellino nel parlamento di Soncino fu eletto a Capitano generale della lega Lombarda.

Per le quali cose l'Alighieri veniva ad un signore di gran potenza e fortuna; con tanto più di ragione che quella casa molti fuorusciti benignamente ospitava, e da lui stesso era stata già innanzi sperimentata sommamente benevola (1). Nè gli venne meno al bisogno il generoso Scaligero; che diedegli riposato albergo, lo accarezzò quale amico, e lo fece altresì lieto della compagnia di Pietro suo maggior figlio. Sicchè vivendosi il nostro poeta in tranquilla pace meglio potè intendere alla perfezione

(1) V. n. 7. di questo capo.

della sua grand' opera. Scrisse egli allora in gran parte la terza Cantica del Paradiso, con quelle soavi estasi e beate visioni sparse di giocondità e di riso, che ritraggono un quieto animo: e per contestare la sua riconoscenza non solamente la dedicò al novello amico e benefattore con una lettera, ma la fece eziandio servire a monumento di grato animo con un passo che ne eternò la lode (1).

Ma non passarono due anni, che gli venne a noia la stanza di Verona. Alcuni credono, che dimorando in quella splendida corte non poteva pel suo carattere far buon sangue tra la turba degli adulatori e parassiti: altri dice, che il giovane Scaligero motteggiando talora il provocasse a risposte di sapor piccante: v' ha finalmente chi crede, che Dante fosse impiegato a Verona in uffizio di Giudice, il che gli dovea sembrare poco dicevol cosa, tra perchè in più alto grado avea esercitato le magistrature, e perchè molto con ciò si veniva a togliere a' suoi prediletti studî. Senza esitare, direi pure, che in quelle grandi intraprese egli nulla vedeva che toccasse da vicino le sue mire per chiamarsene pago e soddisfatto. Ad ogni modo pensò ad un ricovero men romoroso, nè parve che si staccasse da Can Grande con segni di inimicizia.

15. *Invito de' Fiorentini.*

Mentre con animo sospeso dimorava ancora in Verona, e il cinquantesimo secondo anno gli si aggravava sulle spalle, vide lampeggiare un raggio di speranza che promettea ritorno alla patria. I Ghibellini cominciavano a rianimarsi da molte parti, e specialmente in Lombardia. Can Grande facea mira-

(1) Parad. XVII. Que' che riconoscono in Can Grande il Veltro hanno grande appoggio in questo canto.

coli di valore, e la fama di sue prodezze metteva paura nell'animo dei Guelfi. In Firenze, sia che tanti anni di odio avessero mitigata la rabbia de' Neri, sia che importasse a chi dominava di far pompa di clemenza, parecchi esuli nel 1317 furono richiamati. L'Alighieri, istando gli amici suoi, fu invitato anch'egli alla terra natale, ma con dure condizioni, e con la durissima di presentarsi alla chiesa di s. Giovanni, ed in contegno di peccatore implorare perdono dal popolo. Egli tolse l'invito ad insulto; ed al più modesto di quelli che osarono forse esortarlo ad accettare i patti proposti rispose: « È questo il glorioso richiamo, onde Dante Alighieri dopo quasi tre lustri di esilio è invitato alla patria? Questo merito si rende alla mia innocenza nota ad ognuno, ai miei sudori, a' miei lunghissimi studi? Lungi dall'uomo amico della fisolofia l'avvilimento d'un cuore abbietto, nel presentarsi, come certo saccentello ed altri sciagurati senza nome pur fecero, quasi malfattore in catene: lungi dallo apostolo della giustizia l'infamia di pagare il tributo a' suoi offensori siccome a benefattori. Non è questa, padre mio, la via del ritorno alla patria. Che se voi o altri ne sappiate trovare una diversa che non piaghi nè la fama, nè l'onore di Dante, l'accetterò volentieri, ed a passi non tardi verrò. Ma se non altrimenti si rientra in Firenze, io non vedrò Firenze mai più. E che? non potrò io forse contemplare dove che sia la bellezza del sole e degli astri? non mi potrò beare nelle speculazioni del vero sotto qualunque parte di cielo, se prima non mi sarò coperto di avvilimento e di vergogna agli occhi del popolo e di tutta Firenze? Il pane certamente non sarà per mancarmi dovunque ». Sensi così alteri e magnanimi espressi in una sua lettera ad un amico, ed altre

forse non meno rigide e più formali risposte dirette al Governo, riaccesero l'odio contro di lui: il suo bando fu riconfermato; ed egli nella coscienza di non essersi avvilito potè superbamente esclamare: « l'esilio che m'è dato ognor mi tegno ». Dopo di che ristandosi da ogni altra misura pacifica di ritorno intese per avventura a lusingarsi nell'idea che i popoli italiani, pubblicato il suo Poema, avrebbero fatto senno e migliorato le loro idee sui rimedii da porre a' mali della penisola. Allora egli avrebbe ottenuto il trionfo come degno compenso a' suoi studî, a' travagli, alle umiliazioni, ed alla perenne amarezza che gli aveva avvelenata la vita. Speravalo con ardore ispirato; ed allora forse lanciava lo sguardo in questo vagheggiato avvenire, quando si beava cantando in mezzo all'eterno sorriso del cielo al cospetto degli Apostoli (1).

Uscendo così l'Alighieri di Verona per molti altri luoghi nel corso di due anni protrasse i suoi viaggi, ma in pochi soggiornò lungamente. Fu nel monistero di Fonte Avellana di sotto al Catria ne' monti dell'Umbria, fu nel castello di Colmollaro presso Bosone de' Raffaelli da Gubbio, e fu ancora in Udine ricoverato da Pagano della Torre: di che si citano memorie e documenti (2).

16. *Ultimi anni di Dante.*

Era in quel tempo, scrive il Boccaccio, signor di Ravenna un nobile cavaliere, il cui nome era Guido Novello da Polenta; il quale ne' liberali studî ammaestrato sommamente i valorosi uomini onorava, e massime quelli che per iscienza gli altri avan-

(1) Parad. XXV.
(2) V. Balbo, *op. cit.*, L. II, c. XIV.

zavano. Venuto a sua notizia che Dante, da lungo tempo avanti per fama da lui conosciuto, ramingava per la Romagna, desiderò d' àverlo seco, e il richiese di ciò come di grazia. Dante accettò l'invito, e l'anno 1320 fu in Ravenna; dove onorevolmente ricevuto ebbe copiosamente le cose opportune, una casa per abitazione fuori della corte, e l' agio di tenersi a fianco Pietro e Jacopo suoi figliuoli. Trovò quivi pure un gran conforto nello stringere amicizie con persone di lettere, nel trattenersi ad ispirare negli animi di molti nobili giovanetti amore e gusto per la poesia e per la lingua italiana, e soprattutto nel dar l' ultima mano alla terza Cantica del Paradiso.

In tal guisa lavorandosi da lui con maggiore longanimità il Poema, non dovremo punto meravigliarci come soltanto per opera sua quella lingua, che egli trovò bambina, fosse oramai divenuta così potente da avere indipendente esistenza, e non solo sopravanzare le lingue sorelle, ma gareggiare eziandio con quella dal cui seno era uscita pur dianzi. A provarne filosoficamente l' eccellenza, di che avea già toccato in modo apologetico nel Convito, scrisse appositamente un trattato *de Vulgari Eloquio*, e lo scrisse in latino pe' dotti, a stabilirne la natura e l' uso, come or ora dichiareremo. Dettava egli quest'opera in Ravenna, dove avea potuto senza avvilirsi innanzi a sè stesso trovare agio agli studî e riposo all' età travagliata: quando il suo nobile ospite, che pure lo adoperava in consultazioni di governo, investendolo del titolo di ambasciatore lo inviava a Venezia. Ei colse un'occasione che gli si offeriva inattesa a sdebitarsi in parte delle ricevute cortesie, che la fortuna l' obbligava a non poter da lui ricusare. Ed era quasi certo che avrebbe trionfato dell' ira de' Veneziani, e tratto il Polentano dalle difficoltà

politiche in cui erasi avvolto; ma la sua missione riuscì sventuratissima. Vide egli come il destino implacabile tuttavia operava a suo danno; e qui il magnanimo sentì mancarsi il coraggio, che non gli era mai venuto meno. Di che ricadde in un profondo abbattimento di spirito, e nel settembre del 1321 pose fine cristianamente all' infelice sua vita. Guido sentì acerbamente la perdita di tanto uomo; ed onoratolo di esequie principesche, die'testimonio di profondo rammarico, e lamentò la gravissima sciagura con un discorso che gli erompeva dal cuore.

Così moriva il massimo degli italici ingegni! Egli moriva nell' amarezza di vedersi lontano da quella terra, amata da lui con tanta forza, combattuta per migliorarla colle armi e cogli scritti, ma non rinnegata giammai. Tra i sogni del suo lungo esilio quello di essere coronato della sacra fronda meritata per indefessi studî avea lusingato fortemente l'animo suo: ma il giorno della gloria dovea per lui spuntare più tardi sul suo sepolcro. Il conte Guido avea disposto, che se lo stato e la vita gli fosser durati, lo avrebbe onorato di magnifica sepoltura: ma per la sua morte non fu mandato ad effetto il nobile proponimento, che per altro fu poscia eseguito da Ostagio da Polenta, ergendogli un tumulo « con molta arte costrutto e di egregi versi insignito », come scrisse Giannozzo Manetti. Questo fu poi rifatto con maggior ampiezza dal Veneto Bernardo Bembo, mentre si trovava governatore a Ravenna; il quale, oltre che gli fece di sopra voltare un arco, per dargli maggiore appariscenza, lo fregiò pure di varî ornamenti e d' un latino epigramma. Il Cardinal Corsi Legato Apostolico e Monsignor Salviati Prolegato, entrambi Fiorentini, venuti a Ravenna si accordarono con quel municipio di ridurlo a dignità più co-

spicua: onde fu costruito un monumento in forma di tempio e decorato degli antichi fregi, con giunta di nuovi ornati e d'una epigrafe che ricordava un tal fatto. Da ultimo reggendo la Romagna il Cardinale Valenti Gonzaga per sua munificenza volle ristaurarlo ed aggrandirlo, siccome attesta l'iscrizione del sommo epigrafista latino Stefano Antonio Marcelli, che egli altresì vi fece apporre. Ma fu trionfo maggiore per la memoria di Dante, che non guari dopo la sua morte, cioè nel 1396, quei medesimi concittadini, i quali l'aveano, a guisa d'un traditore, condannato ad essere bruciato vivo, chiesero con desiderio ardente le sue ceneri, considerando che per Firenze l'essere stata patria d'uomo sì grande dovea tenersi come una delle più pregiate sue glorie. Ma domandatele di bel nuovo nel 1429 anche invano, perchè sempre negate loro da' Ravennati, si pensò nel 1519 di porgere caldissime suppliche a Leone X, perchè vi interponesse la sua mediazione, con una offerta di Michelangelo Buonarroti a scolpire il simulacro dell'Alighieri con un monumento degno di tanto uomo. Neppur queste furono secondate: sicchè i Fiorentini si determinarono di ergergli almeno un sepolcro onorario. Il monumento fu eretto l'anno 1819 nella chiesa di Santa Croce tra le tombe di Michelangelo e d'Alfieri. L'egregio scultore Stefano Ricci fu adoperato con lode in siffatto impegno, ed il cav. Gio: Battista Zannoni fu invitato a dettare l'epigrafe pel basamento. Questa opera coronò molte altre già fatte innanzi, per le quali Firenze ravveduta dell'error suo mostrò sempre mai singolare ossequio ed amore per la gloria del mal perseguito Cantore della Rettitudine (1).

(1) V. Missirini, *op. cit.*, P. I, c. XXXIX e XL; ed insieme la sua *Appendice*, n. II e VI.

Chiuderemo questi cenni con alquante parole del Boccaccio, che ne ritraggono la persona ed i costumi. « Fu questo nostro poeta di mediocre statura; e poichè alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, ed era il suo andare grave e mansueto; di onestissimi panni sempre vestito, in quello abito che era alla sua matura età convenevole; il suo volto fu lungo, e il suo naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccioli; le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quello di sopra avanzato; il colore era bruno, e i capelli e la barba spessi, neri e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso... Ne'costumi pubblici e domestici mirabilmente fu composto e ordinato; e in tutto più che alcun altro cortese e civile. Nel cibo e nel poto fu modestissimo, sì in prenderlo alle ore ordinate, e sì in non trapassare il segno della necessità, quello prendendo; nè alcuna golosità ebbe mai più in uno che in un altro. Li dilicati cibi lodava, e il più si pasceva dei grossi, oltremodo biasimando coloro, li quali gran parte del loro studio pongono e in avere le cose elette, e quelle fare con somma diligenza apparare: affermando, questi cotali non mangiare per vivere, ma piuttosto vivere per mangiare. Niuno altro fu più vigilante negli studî e in qualunque altra sollecitudine il pungesse; intantochè più volte e la sua famiglia e la sua donna se ne dolsono, primachè a' suoi costumi adusate ciò mettessino in non calere. Rade volte, se non domandato, parlava, e quelle posatamente, e con voce conveniente alla materia di che parlava; non pertanto laddove si richiedeva, eloquentissimo fu e facondo e con ottima e pronta prolazione ». Ma inoltriamoci a conoscere più addentro l' animo dell' Alighieri.

CAPO TERZO

Dante riguardato nella Letteratura, nella Politica e nella Religione.

SOMMARIO — 1. Scienza di Dante — 2. Fu padre della Lingua italiana — 3. Creò la nuova Letteratura — 4. La Vita Nuova — 5. Il Convito — 6. Poesie liriche — 7. Della Monarchia — 8. Del Volgare Idioma — 9. Politica di Dante—10. Censure fattegli su tale materia—11. Sua Religione—12. Animo verso i Pontefici—13. Papi da lui condannati — 14. Indulgenze ed espiazioni.

1. *Scienza di Dante.*

L'interno di Dante si vuol mettere in chiara luce per le sue idee letterarie, politiche e religiose. E pigliando cominciamento dalla sua letteratura noi ci sentiamo pressochè sbalorditi a farne parola; chè ci si mostra egli dinanzi veramente *enciclopedico*, avendo abbracciato lo scibile in tutta quanta l'estensione che ebbe ai tempi suoi. La qual verità, oltre che si dimostra per tutte le sue opere, e specialmente per la divina Commedia, agevolmente ci si persuade da ciò, che nè gli mancò tempra d' ingegno fortissima e capace di allargarsi per vasti confini, nè desistè mai per tutta sua vita dal farsi degli studi una dolce e seria applicazione; e vi fu tempo che per troppo studio gli rimase in tanto debilitata la vista, che le stelle gli parevano ombrate di un certo albore, siccome attesta egli medesimo (1). Ma specialissimo fu l'amore che egli pose nella filosofia. E già fin da che la morte di Beatrice l'avea compunto di tristezza sicchè conforto alcuno non gli valeva, erasi

(1) Conv., Tratt. III, c. 9.

per la lettura di Boezio e del libro dell'amicizia di Tullio indotto a giudicare che fosse ella somma cosa; e poichè trovò in essa non solamente rimedio alle lagrime, ma tesoro eziandio di scienza inaspettato, immaginava lei come una donna gentile sempre in atto misericordioso, e sì era in lei con tutti i sensi, che appena li potea volgere altrove. « E da questo immaginare, dice egli, cominciai ad andare là ove ella si dimostrava veracemente, cioè nella scuola de'religiosi ed alle disputazioni de'filosofanti, sicchè in picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che il suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero » (1). Non si può dire a parola quanta copia ne versasse poscia ne'suoi scritti, specialmente nel Convito e nella Commedia; e in questa si rileva segnatamente per le ragioni che assegna alla gradazione delle pene, delle espiazioni, e de' premi. Erasi col pensiero affissato profondamente e soprattutto in quello che è cardine della scienza, cioè nelle cagioni che rendono l'uomo felice o infelice, quali sono il Bene ed il Male. Quindi egli svolge un'ampia tela, che mentre insieme tutto svolge il cuor dell'uomo, gli fa vedere a qual termine si conduce colle sue operazioni e da quale si allontana (2). Ed a meglio intendere i suoi divisamenti non si vuol tacere, che per lui il principio o il seme d'ogni operazione virtuosa o malvagia è l'amore (3), che quanto più questo amore è viziato, tanto l'uomo è più reo (4), e quanto più nel medesimo si va innanzi a gradi di perfezione, tanto

(1) Ib., Tratt. II, c. 13.
(2) Vedi in questo proposito la bella opera di Ozanam, *Dante e la Filosofia Cattolica nel sec. XIII.*
(3) Purg. XVII.
(4) Inf. XI.

l'uomo è più virtuoso (1). Secondo questa norma sono da lui collocati gli uomini nell'altra vita o a penare, o ad espiarsi, o a godere. Inoltre noi abbiamo veduto (2) che di quei tempi lo studio della filosofia non era disgiunto da quello della teologia, e che Dante vi si applicò di proposito nella sua dimora in Parigi (3). Con qual successo il facesse, abbastanza cel dimostra il suo Poema, nel quale apparisce chiaramente che la teologia è la sua musa e la sua guida (4): dal seno di questa egli estrae la maravigliosa orditura del tutto e delle parti, le quistioni difficili che opportunamente introduce a sciogliere, e i concetti e le immagini e i sentimenti, che riuscendo sovente sublimi, come la scienza della nostra sublime Religione, dànno al poetico suo lavoro infinita copia di misterioso e soprannaturale. Il Poema stesso, quando altro mancasse, ci è d'argomento, che niente era sfuggito al suo studio: fisica, astronomia, storia di tutti i tempi e di tutti i popoli, mitologia, costumi, geografia, tutto ivi è toccato, e ci mostra l'ampia sfera delle sue moltiplici cognizioni (5). Non dee pertanto far meraviglia che vigorosa fosse in lui l'eloquenza ed altissima la poesia: poichè se queste traggono alimento dalla scienza, in Dante ne ebbero a gran dovizia.

2. *Fu padre della Lingua italiana.*

Tanto ingegno e tanta scienza non si rimasero in lui senza verun utile della umana famiglia; chè non

(1) Purg. XVIII.
(2) V. c. I, n. 18.
(3) V. c. II, n. 9.
(4) Foscolo, *Dante Alighieri e il suo secolo.*
(5) V. Ranalli, *Ammaestramenti di Letteratura, Esame della divina Commedia, n.* 31; e Missirini, *op. cit.* P. II, dal c. XXXII al XXXVI.

poteva restarsi inoperoso quello spirito pieno di energica attività. E per primo frutto delle sue fatiche vuolsi riconoscere la Lingua italiana, che lui ritiene come padre e creatore; poichè ricevuta da lui quasi bambina fu lasciata adorna di tanta venustà, gagliardia e ricchezza, che per avventura dopo tanti secoli e tanti minuti esami, quanti furono fatti della Commedia, non che delle altre sue opere, vi si potrebbero ancor di presente spigolare molte bellezze da altri lasciate intatte. L'ubertà ed abbondanza di questo campo è tale da stancare la diligenza e superare i desiderî degli innumerevoli mietitori. A mettere in chiaro come egli in ciò si comportasse, diremo col Perticari (1), che quando l'Alighieri scrisse il Poema con parole illustri tolte a tutti i dialetti d'Italia, e quando nel libro della Locuzione condannò coloro che scrivevano un solo dialetto, allora egli fondò la favella italica, ed insegnò a' futuri la certa legge onde ordinarla, mantenerla ed accrescerla. Nè altro modo, nè migliore potevasi adoperare; perchè i nostri idiomi erano troppi, e i varî popoli italici non essendo congiunti ad un solo freno, non avevano lingua di Città metropoli o di corte, la quale col peso del principato schiacciasse tutte le altre e facessele serve. E siccome niuna delle tante repubbliche di quella età voleva inchinarsi e cedere alla rivale, così ogni più piccolo popolo avrebbe sostenuto lite di signoria col suo vicino anche per la boria della favella, di maniera che ne sarebbero a noi pervenute cento meschinissime in vece di una meravigliosa. Quindi essendo il volgare plebeo, cioè quello che solamente si parlava, sformato in cento guise per gli innumerevoli dialetti di ogni città e d'ogni borgo; e trovandosi il volgare illustre, cioè quello

(1) *Degli scritt. del trec.*, Lib. I, c. VIII.

che si cominciava a scrivere, senza ferme terminazioni delle parole, senza costruzioni certe, e pieno di equivoci e d'idiotismi da toglier fede ad ogni umano sermone; e non osando gli scrittori di quella stagione crederlo opportuno ad altro che ad argomenti amorosi; era mestieri, ad avere una lingua comune a tutti, grande, ricca e perpetua, che d'ogni dialetto si cogliesse il fiore sceverato dal resto proprio sol della plebe, che questo ritenesse stabilmente alcune forme, e si estendesse a trattare argomenti gravi, scientifici ed eroici. E così appunto egli fece. Stabilì che la lingua italica non era presso alcuna città particolare, ma si stendeva « da' confini orientali de' Genovesi sino a quel promontorio d'Italia, dal quale comincia il seno del mare Adriatico e la Sicilia » (1). Determinò che la Grammatica non doveasi fondare sulla varia fede di alcuni idioti, d'alcuni tempi, di alcune terre, ma che doveva essere « una inalterabile conformità di parlare in diversi tempi e luoghi pel comun consenso di molte genti regolata, non soggetta al singolare arbitrio di niuno, e trovata acchiocchè per la variazione arbitraria del parlare non ci fossero o tolte in tutto, o communicate imperfettamente le autorità ed i fatti degli antichi e de' lontani » (2). Lodò quegli scrittori che allontanandosi dal dialetto della patria loro usarono la lingua comune, e sopra tutti Guido Guinicelli e Sordello: e per contrario esclama, che debbano cessare « i seguaci della ignoranza che estollono Guittone d'Arezzo ed alcuni altri, i quali sogliono sempre ne' vocaboli e nelle costruzioni somigliare la plebe » (3); e si duole che anche degli

(1) Vol. el., L. I, c. 6.
(2) Ib., L. I, c. 9.
(3) Ib., L. II, c. 6.

uomini più famosi siano in questa arroganza d' impazzare colla plebe e non darsi al buon volgare della corte, e che con Guittone d' Arezzo vadano in ischiera « Bonagiunta da Lucca, Gallo Pisano, Mino Sanese e Brunetto Fiorentino, furibondi tutti in questa ebrietà del credere illustri le plebee loro favelle » (1). Finalmente dispogliata la lingua « di tanti rozzi vocaboli, di tante difettive pronunzie, di tanti contadineschi accenti (2), scegliendo solo quelle parti che erano sane, districate, perfette e civili », col suo luminosissimo esempio fece che s'elevasse oltre il cerchio delle cose d'amore adoperandola a' più grandi argomenti, come sono quelli che si contengono nel suo Poema, al quale aveano *posto mano il cielo e la terra*. Quindi la estese ad abbracciare i misteri della Religione, le verità più astruse della filosofia, tutti i fenomeni della natura, ogni affetto dell'animo, ogni fantasia poetica, ogni opera di arte umana: e laddove nella teoria ne aveva stabilito i principî, colla pratica ne fermò il carattere, che dopo cinque secoli rimane tuttora ammirabile (3). Così egli fondava la bella ed illustre favella italica: così meritava per questa parte il più alto riconoscimento de' posteri.

3. *Creò la nuova Letteratura.*

Se non che maggiore di gran lunga ne merita per un titolo più grande, quale si è quello d'essere stato

(1) Ib., L. I, c. 13.

(2) Ib., L. I, c. 17.

(3) Osservò il Gravina, che la nostra lingua sarebbe ora molto più abbondante e varia se il Petrarca ed il Boccaccio l'avessero educata collo stesso artificio. Ma questi le scienze e le materie gravi scrissero in latino, e la volgar lingua non applicarono se non che alle materie amorose; perciò le parole introdotte da Dante, le quali sarebbero le più proprie ed espressive, rimasero abbandonate dall' uso, con danno della nostra lingua e con oscurità di quel Poema.

creatore d'una nuova Letteratura. Come fu notato altrove, la letteratura pagana finì con la discesa de' Barbari e colla caduta dell'Impero: e quando si tentò di farla risorgere per lo studio analitico e per la pedissequa imitazione degli antichi, non ebbe una vita propria, e apparve quasi meteora passeggiera. La letteratura degli Arabi e de' Provenzali destò alcun poco gl'ingegni italiani; ma tra questi non poteva allignare un germe straniero alla lor indole, siccome dimostrano i deboli tentativi de' primi verseggiatori. A Dante, a questo potente ingegno era serbato di segnare le tracce per un cammino al tutto nuovo. E in qual maniera? Si può dire in breve, che l'Alighieri, sciogliendosi da ogni vincolo di servile imitazione degli antichi, si propone di mostrare al mondo, che il campo da corrersi dal genio non è già misurato interamente: egli si slancia innanzi per novelle vie d'invenzione, e si fa stimolo altrui ad emularlo. Tutto questo operò primieramente seguendo *l'ispirazione cristiana*, ed improntando l'idea religiosa nelle lettere siffattamente che ne divenisse anima e vita: in secondo luogo mettendo in versi *cose forti a pensare*, cioè concetti robusti ed utili all'umanità; e da ultimo scolpendo vivacemente i pensieri medesimi nella nuova lingua, cui fece vedere maneggevole oltremodo ad esprimere con *energica dipintura* ogni cosa. Chi seppe seguirlo in appresso, partecipò alle glorie delle nostre lettere. In fatti pare, al dire del Cereseto, che il suo nome vada perpetuamente unito ai destini della Letteratura venuta a luce con lui, e che la storia della gloria di Dante sia quella delle lettere italiane: quella si oscurò, quando i valorosi scrittori vennero meno; e nell'epoca del risorgimento fu il primo a ricomparire in tutto il suo splendore, quasi per avviare gli sforzi

di coloro che a quest' uopo si adoperavano. Il suo secolo e la sua patria medesima, che l' avea pure alcuni anni innanzi veduto senza compassione esule e ramingo di città in città mendicare quasi a frusto a frusto il pane, per poco non gli eresse altari come ad una divinità: le sue cantiche erano ripetute dalla bocca del popolo, cantate per le vie come i versi d' Omero per le contrade della Grecia, e finalmente spiegate nelle chiese quasi ammaestramenti infallibili di verità. Ma fu presso che senza nome nel 1400, e parve allora che le muse tacessero con lui, quando un' erudizione pesante tarpava le ali del genio. Il ripristinamento del paganesimo, che nel 1500 cambiò le nuove forme cristiane per gl' idoli della Grecia e di Roma, dovea far tenere necessariamente la poesia cattolica dell'Alighieri in minor conto di quello che si dovesse; e però quanto si guadagnò nella gentilezza delle forme esterne, tanto si perdè nella sostanza. L' arte, che pareva di esser portata all'apice, in effetto retrocedeva; imperocchè ove non sia fede e coscienza, non può essere maschia bellezza. Ma questo generale difetto era compensato da'pochi grandi, a cui è serbata l' eternità della fama; e questi erano adoratori dell' Alighieri. I nomi di costoro bastano in luogo di molti altri: l' Ariosto lascia ad ogni passo vedere lo studio di Dante: il Tasso ne postillò le opere: Michelangelo trasfuse nelle sue creazioni le potenti impressioni ricevute dalla lettura della divina Commedia. Ne' due secoli appresso, in cui si prodigarono gli applausi ai marinisti, il culto di Dante non potea regnare. Se non che la reazione cominciata dall' elegante difesa del Gozzi, proseguita dall' esempio del Varano e del Parini, si terminò in una splendida vittoria nell'Alfieri e nel Monti. Questi ultimi due grandi Italiani si divisero intero il

patrimonio dell' antico poeta: all' uno toccò la forza e l' ira magnanima del Ghibellino, all'altro l'eleganza e la mirabile armonia dell' amante di Beatrice. Il culto del 1300 fu rinnovato (1); e voglia il Cielo come si ha ragione di sperare, che pel bene delle lettere nostre non soffra ulteriori vicende.

4. *La Vita Nuova.*

Conviene ora mirar Dante ne' singoli parti del suo ingegno, riserbando però la divina Commedia ad altro tempo, come la meta ultima a cui dovremo giugnere per via di tutto questo lavoro. La prima opera che ci si presenta dell' Alighieri è quella, che contiene quasi la storia del suo amore per Beatrice fino alla morte della medesima, e che da lui fu intitolata Vita Nuova, quasi vita giovanile (2). Questo libretto, da lui scritto con somma diligenza e con tutta la freschezza della gioventù, è un misto di prose e versi, e quasi una continua e semplicissima poesia; quivi egli, come persona presa di vivo affetto suol praticare, con una ingenua compiacenza espone minutamente i diversi e piccioli avvenimenti, pur tanto pregevoli agli occhi suoi, le visioni mostrategli dall'accesa fantasia, le arti per celare altrui la sua donna, le allegrezze e i dolori a vicenda provati, e per mezzo a tutto questo le espressioni d' affetto in che poetando solea prorompere. Tanta è la candidezza di questo scritto, che fa meraviglia come ad alcuno sia venuto in mente di crederlo una conti-

(1) Ne sia conferma lo sterminato numero dei suoi comentatori. Una lode particolare sopra tutti è dovuta al p. Antonio Cesari per le sue *Bellezze di Dante*. Nel citarlo noi sempre intenderemo di allegare ciò che scrisse in questa pregiatissima opera.

(2) V. c. II, n. 3.

nuata allegoria. Tuttochè quest' opera conservi l'apparenza di carattere meramente narrativo, nondimeno allontanasi affatto da quella dei novellatori, e si appressa a quella di *visione*, che diremo quindi a poco essersi allora riputata d' indole più nobile, in quanto che derivava da più nobile principio, ed era adoperata dagli ingegni dell' ordine più alto, cioè dagli scrittori ecclesiastici. Ella adunque palesa la predizione che Dante avea per la forma di visione: il che era segno di mente temprata a sublimissimo genere di scrivere. Nel corso della narrazione vengono cronologicamente innestate le sûe composizioni poetiche: il che ci potrebbe servire come norma ad osservare il graduale sviluppo dellla mente del poeta. Nè trascura egli, giusta il costume delle scuole d' allora di aggiungere a ciascuna poesia la divisione delle parti e la dichiarazione del senso, quasi a mostrarne la ragione produttrice e lo scopo preinteso. In tal modo fa da spositore insieme e da poeta: il che veramente non è troppo piacevole, mentre per altro la narrazione è calda, affettuosa, schietta e spirante una ineffabile leggiadria che ti ricerca le fibre più tenere del cuore.

La prosa di questa opera, nulla avendo che fare con quella de' cronisti e de' novellieri, deve riguardarsi come il tentativo di un genere non prima veduto e difficilissimo; nel quale appariscono la prima volta que' modi letterarî propriamente detti, che in una età rozza come quella di Dante, e ne' primordî della letteratura, comechè sentano d' artifizio spiacevole, tuttavolta fanno ammirare gli sforzi dell'arte che li produsse. In essa ancora la lingua si mostra più pingue, più maestosa, più ardita che negli scritti di qualunque de' predecessori; e non ostante l' aridità della frase scientifica de' tempi, e l' ingombro

delle sue forme infantili, si conduce tuttavia con un moto che sembra più che ordinario. Le poesie sparsevi dentro sono tutte d'amore: esse spirano un affetto, di cui prima di lui non si erano veduti se non lampi leggieri nelle produzioni de' più riputati: una delicatezza, che spiritualizzando gli affetti ne fa sparire la sensualità, senza annebiarne le forme sensibili: da ultimo un intelligenza profonda di ritmo, che preaccenna quell'arte di tornire il verso in guisa, che l'armonia ritragga l'espressione di enti affatto morali; nella qual arte Dante fu sommo. Il libro si chiude col proposito di celebrare in modo tutto nuovo Beatrice; con che credono alcuni accennarsi l'idea della divina Commedia. Le parole sono le seguenti: « Appresso... apparve a me una mirabil visione, nella quale vidi cose, che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, infino a tanto che io non potessi più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì come ella sa veracemente. Sicchè se piacere sarà di Colui, per cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri, spero di dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna. E poi piaccia a Colui, che è sire della cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua Donna, cioè di quella benedetta Beatrice che gloriosamente mira nella faccia di Colui, qui est per omnia saecula benedictus ».

5. *Il Convito.*

Qnando poi'intraprendeva a scrivere il Convito (1), egli si metteva alla terribile pruova di creare il linguaggio filosofico, e di porlo a fronte dello scolastico che nella sua barbarie signoreggiava. Dee recar

(1) V. C. II, n. 8.

meraviglia, come l'autore tra i triboli e le spine della filosofia de'suoi tempi quasi passeggia liberamente con la maestà di solenne favellatore. Ben si vede in continuo sforzo di serbare rigorosamente le forme scolastiche, e ad un'ora medesima tornire l'espressione, anzi crearla senza modelli dinanzi allo sguardo; e sovente produrre frasi, modi e periodi belli d'un pregio assoluto. Quando poi dentro il suo cuore gli affetti divengono gagliardemente concitati e n'esaltano la fantasia, la lingua scorre ampia ed armoniosa, la frase venusta, lo stile rapido ed espressivo, e la prosa, non che adulta, appare in tutto il suo splendore. Dicemmo altrove, che nel Convito Dante si propose di comentare quattordici sue canzoni: ciò volle fare dichiarandone quattro sensi: il letterale, in cui le parole non escono dal significato che lor compete naturalmente: l'allegorico, in cui la verità sta nascosta sotto qualche figura o allegoria: il morale, che importa qualche cosa che si riferisce a'costumi; e l'anagocico o sovra senso, che riguarda ciò che si leva sopra il sensibile, ossia l'eterna vita. Del molto però promesso dall'autore non abbiamo se non i primi quattro trattati, avendo interrotto il lavoro per gli avvenimenti che gli trassero ad altro i pensieri.

Il primo trattato è una lunga introduzione all'opera, in cui rende ragione del nome appostole di Convito, e dell'averla scritta piuttosto in volgare che in latino, come pareva si addicesse ad un lavoro filosofico e grave. Bella e caldissima è la difesa della lingua volgare, la quale dovrebbe leggersi per intero dagli amatori di nostra favella. Nel secondo trattato, premessi gli schiarimenti necessari intorno alla maniera del comento, prende a spiegare prima letteralmente la canzone che comincia: *Voi, che in-*

tendendo il terzo ciel movete; indi, passando alla sposizione allegorica, asserisce adombrarsi nella sua donna e nell'amore di lei quello appunto della Filosofia. Dimostrato che i sette cieli corrispondono alle sette scienze del Trivio e del Quatrivio, termina coll'affermare, quella Beatrice tanto amata in terra essersi per lui ora tramutata « nella bellissima e onestissima figlia dello Imperatore dell'Universo, alla quale Pitagora pose nome di Filosofia ». E tutto il terzo trattato segue ad impiegare nelle lodi della medesima, comentando la bella canzone: *Amor, che nella mente mi ragiona.* Qui per avventura più che altrove si veggono aperti i primi germi, che poi sono sviluppati nella Commedia. È d assai notevole il seguente passo: « Nella faccia della sapienza appaiono cose, che mostrano de'piaceri del Paradiso— e queste appaiono negli occhi e nel riso — E qui si conviene sapere che gli occhi della sapienza sono le sue dimostrazioni, colle quali si vede la verità certissimamente; e'l suo riso sono le sue persuasioni, nelle quali si dimostra la luce interiore della sapienza sotto alcuno velamento: e in queste due cose si sente quel piacere altissimo di beatitudine, il quale è massimo bene in Paradiso. Questo piacere in altra cosa di quaggiù esser non può, se non nel guardare in questi occhi e in questo riso. . .
E in questo sguardo solamente la umana perfezione s'acquista, cioè la perfezione della ragione, della quale, siccome da principalissima parte, tutta la nostra essenza dipende ». Il che sparge gran luce sull'intendimento allegorico di quello che Beatrice in sè mostra nella terza cantica del divino Poema. L'ultimo trattato, in cui comenta la canzone: *Le dolci rime d'amor, ch' io solìa,* contiene i veri principî della nobiltà; ed è notabile per le idee Ghibelline

che vi campeggiano relativamente alla monarchia universale ed a Roma, cui egli tiene come costituita a regina del mondo. Del resto quanto alla nobiltà sostiene, che non dalle ricchezze e da' natali si origina, sibbene dalla virtù: e va temperando le idee alquanto diversamente dalla rigidezza che potea dettargli il Ghibellinismo, volendo amicarsi gli animi del contrario partito, anzi che inacerbirli. Segue poscia esaminando quali virtù si convengono a ciascuna delle quattro età dell'uomo, le quali paragona ad un arco che monta e discende altrettanto; e crede che ne'perfettamente naturati il punto sommo di questo arco sia nel trentesimo quinto anno.

Grande è il divario che corre tra il Convito e la Vita nuova. In questa egli si abbandona liberamente all'impeto della giovane fantasia, dipingendo tutti i sentimenti del cuore per via di leggiadre immagini e di poetiche visioni; laddove nel Convito ragiona da filosofo, specolando alte verità, e le più volte sottilizzando a modo degli scolastici intorno alle allegorie delle canzoni. Tuttavolta vuolsi tenere quest'opera come assai importante, non solo per le verità in essa contenute e per la qualità della lingua, ma più ancora pel gran lume di che può rischiarare tutto quanto il Poema; onde il Balbo scrisse, dover essere il Convito il manuale de' comentatori della Commedia.

6. *Poesie liriche.*

Prima di ragionare delle rimanenti opere di Dante, consideriamo le altre sue produzioni liriche, le quali si trovano disgiunte da quelle che sono comprese nella Vita nuova, e del cui merito non accade più far parola. Non è lieve infortunio, che egli

non si facesse, come il Petrarca, a raccogliere e disporre in ordine cronologico le sue rime: imperocchè portando talune di esse l'impronta degli ultimi anni del poeta, ove ci fosse dato rintracciarne tutta la serie, potremmo conoscere il processo dello sviluppo che la lirica andava subendo sotto la creatrice sua penna. Ma essendo state le sue rime raccolte da altri e pubblicate scorrettamente, appena v'è luogo di fare sovr'esse alcune generali osservazioni.

Egli del pari che i più illustri ingegni dell'epoca poetò con doppia intenzione; cioè intese di scrivere poesie or puramente amorose, ora scientifiche o allegoriche: nelle prime, che gli sgorgavano dal cuore commosso da affetto di speranza o di dolore, è caldo ed ingenuo; nelle seconde si conduce con l'acume e l'ordine misurato di un disputatore scolastico. Ma poichè in lui la mente poetica era di tanta perfezione da non cedere del tutto nè ad influenza di tempi, nè a severità di raziocinio scolastico, in quelle medesime poesie sì pensatamente e freddamente concepite si vede intento a vincere la ripugnanza della materia e communicarle gl'incanti dell'arte, forzandola ad informarsi del Bello. Di modo che quantunque il concetto della composizione talvolta sia prosaico, pure egli conservando la profondità, la copia, anzi lo sfoggio della scienza, come faceano altri, assai meglio di essi ne rende scorrevole ed armonioso lo stile, più leggiadre le frasi, e la lingua ancor più cedevole. Per averne pieno convincimento basterà leggere con posatezza la sola canzone che comincia: *Amor, che nella mente mi ragiona.* Nel primo genere però l'Alighieri dettò canzoni degne di Pindaro per nerbo, fuoco di stile e venustà di forme. Ivi non è il poeta che si fida a' sensi riposti dei suoi versi; è l' ingegno abbandonato alla

poetica ispirazione. Tale il dimostra la canzone che scrisse sulla sventurata sua patria, non si sa in qual anno, ma certo quando era provetto nell'arte. Il suo cuore era abbattuto dal disiganno, agitato dalla disperazione, ma non prostrato in modo che ad ora ad ora non sorgesse ad illuderlo la speranza che ella sarebbe tornata al senno. Nello squallore della povertà e dell' esilio la immaginazione infiammavasi a dipingergli più belle le rive dell' Arno natio, più maestosi gli edificî della città, più care le gioie domestiche, più ineffabilmente cari i luoghi dell' infanzia. E nell'estasi dolorosa volgeva il suo canto alla diletta Firenze: *O patria degna di trionfal fama*, ecc.; e segue in tuono robusto ed infiammato in guisa, che il carme risulta concitato dal dolore di veder la patria sepolta ne' vizî, e dalla brama di contemplarla in braccio alla giustizia. Passa di poi dal rimprovero alla lode, e conchiude volgendo la parola alla canzone, acciocchè faccia che i pochi buoni sorgano dal fango, e prendendo le armi rimettano l'onore civile nelle terra infamata dalle contaminazioni de' tristi. Quivi non gergo scolastico, non freddure di sillogismi, non industrie di parole usate a nascondere arcani intendimenti, ma calore di stile e verità di espressione. In questo canto il poeta dà pruova, come dalla lira avvezza a render suoni d' amore egli sapesse derivare gravi e fino allora sconosciute armonie di una specie, che già si emancipava dalle forme prescritte. Sventura grandissima, che Dante non lasciasse maggior copia di somiglianti esempî!

Il Missirini, che lo chiamò principe della lirica di tutti i popoli (1), disse pure accortamente uno essere stato nel primo e nel secondo genere delle sue rime

(1) V. *op cit.*, P. II, cap. X e XI.

l' elemento d' ispirazione, cioè l'amore che gli accendeva lo spirito ora per la virtù ed ora per la scienza. Di che avvenne, che nè le une riuscirono affettuose puramente senza essere istruttive, nè le altre furono istruttive freddamente senza essere affettuose. In fatti quando scrisse della sua donna, poichè considerava in lei l'altissimo tipo della virtù, le sue rime assunsero una tinta di morale: e però non si perdette egli punto in vane dilettazioni ed oziose armonie, ma si fece maestro di utili insegnamenti, innamorando i lettori della virtù col dipingerne la bellezza, e mettendo in abbominio il vizio col mostrarne la deformità. Laddove poi trattava argomenti di scienza, poichè di lei formavasi nella mente un tipo di donna celeste, per essa acceso d'entusiasmo spiccava il volo alle superne regioni; e quindi i suoi versi parteciparono sovente d'una magnificenza e spiritualità che sente quasi del sovrumano, con una certa ammirabile gravità proveniente da un petto pieno di sapienza, con un carattere di elevatezza e di forza straniero ad ogni poeta che non è filosofo, e con uno stile ricco di grandi pensieri e di nuove immagini. Inteso a questo modo l'Alighieri nelle sue liriche è senza dubbio un singolare modello, che deve servir di norma a chi vorrebbe e non sa come riuscir grande in siffatto genere di poesia.

7. *Della Monarchia.*

L' interruzione del Convito per le speranze concepite sulle intraprese d' Arrigo diede luogo (1) al libro della Monarchia, in cui Dante ritorna all' idioma latino, indossa la divisa scolastica, e si gitta nel

(1) V. c. II, n. 12.

campo della politica. Opera la più importante è questa per intendere lo spirito dell'Alighieri, ma insieme la più ridondante di errori e di sogni; e si durerebbe fatica a crederlo, ove non si conoscesse fino a qual punto possa strascinare l'ardore e l'irritazione delle fazioni. Secondo il filosofare d'allora l'unità di governo o la monarchia teneasi per la forma perfetta della società umana, poichè più somigliantesi a Dio in quanto è uno. Percorrendo le storie di tutte le nazioni del mondo trovavano che la monarchia romana fu la più perfetta tra tutte le monarchie della terra. Vetuste tradizioni avvalorate e santificate dalle credenze del Cristianesimo, e perduranti anche dopo che Roma era cessata di esistere politicamente, insegnavano che l'Impero romano era stato dalla provvidenza suprema predestinato al reggimento dell'universo. Adunque il romano Impero dovea restituirsi al prisco splendore, e formarsi Impero universale. Ma posto che immutabilmente fosse preordinato da Dio l'Impero romano, chi doveva essere il legittimo successore di Augusto? Gli Imperiali dicevano l'Imperatore, i Guelfi il Papa; e qui le liti s'accendevano e scoppiavano animosamente. L'Alighieri, premessi alquanti principî, si propone tre quistioni che formano tre parti o libri dell'opera, in questa guisa: « 1.° si dubita e si domanda, se la monarchia è al benessere del mondo necessaria: 2.° se il romano popolo ragionevolmente s'attribuì l'officio della monarchia: 3.° se l'autorità della monarchia dipenda immediatamente da Dio, ovvero da alcun suo ministro o vicario ». Nel Convito avea già detto che un solo principato è avere un principe, il quale possedendo tutto e non potendo più desiderare tenga i re ne' termini de' loro regni, sicchè sia tra loro pace in cui riposino le città. Que-

sto medesimo principio di conservare le nazioni, i regni e le città colle loro leggi sotto l'arbitrato generale di tale Impero si pone ancora da lui nella prima parte di quest'opera, ove si cerca di provare in astratto la monarchia universale come perfettibilità civile: onde segue l'inconveniente osservato dal Balbo, che non si provvede a' mezzi di conciliare i tanti diversi interessi che necessariamente verrebbero a cozzo. Nel secondo libro, in cui vuol dimostrare una tale perfettibilità civile incarnata nel romano Impero come preordinato da Dio alla universal monarchia, egli concepisce un Imperatore italiano, e residente a Roma non in Germania, e quindi Roma capo dell'impero e del mondo, e l'Italia regina delle nazioni. Nel terzo adoperandosi a provare l'indipendenza dell'Imperatore dal Pontefice, si accinge a diffinire la natura del Sacerdozio e dell' Impero, ne segna i doveri e la mutua dipendenza, ed individua e scevera le ragioni di entrambi.

Quest' opera, che meritamente ha provocato contro l' autore condanne e censure, contiene per altro fin dal suo principio non poche espressioni di riverenza alla Chiesa, e termina colle seguenti parole: « E' fu bisogno all' uomo di due direzioni secondo i due fini, cioè del sommo Pontefice, il quale secondo le rivelazioni dirizzasse la umana generazione alla felicità spirituale, e dello Imperadore, il quale secondo gli ammaestramenti filosofici alla temporale felicità dirizzasse gli uomini... Ma la verità di quest' ultima questione non si deve così strettamente intendere, che il Principe romano non sia al Pontefice in alcuna cosa soggetta: conciossiachè questa mortale felicità alla felicità immortale sia ordinata ».

8. *Del Volgare idioma.*

Dalla medesima intenzione mosse ancora il trattato del Volgare idioma, tuttochè s'aggiri intorno a materia letteraria. De' quattro libri che doveano comporlo due solamente ne sono a noi pervenuti. Ivi seguendo l' uso de tempi comincia dall' investigare l' origine dell' umana loquela: definisce il Volgare e il parlare per Grammatica, intendendo pel primo la lingua viva in generale, e pel secondo i morti linguaggi. Dall' unità della lingua primitiva scende alla storia della torre di Babele, come epoca e causa della partizione dei varî parlari, ed accennando il loro diffondersi nelle diverse genti giunge al mezzodì dell' Europa; ed individuati gl'idiomi emergenti dal latino, e distintili in *oc*, *oil*, e *sì*, fermasi di proposito su quest' ultimo che è l' attuale de' popoli italiani. Ricerca l'indole e le condizioni de' varî dialetti della penisola, e li riduce a quattordici principalissimi: Siciliano, Pugliese, Romano, Spoletino, Genovese, Toscano, Calabrese, Anconitano, Romagnuolo, Lombardo, Trivigiano, Veneziano, Friulano, ed Istriano. Li esamina tutti, e tutti li riprova, trovandoli discrepare, qual più qual meno, da monumenti letterarî di tutti gl ingegni, che con perfetta armonia di consenso avevano fino da tempi di Federico Svevo inteso a creare una lingua con tale consonanza perfetta di forme da renderla una per eccellenza. Quindi ne deduce: « che il Volgare illustre cardinale, aulico e cortigiano in Italia è quello, il quale è di tutte le città italiane, e non pare che sia di niuna, col quale i volgari di tutte le città d'Italia si hanno a misurare, ponderare e comparare ». E qui chiude il primo libro rendendo ragione degli attributi da lui assegnati al

Volgare cercato. Così pensava a fondare l'unità e la magnificenza di questo Volgare italico, siccome nel libro della Monarchia aveva scritto quelle cose onde potevasi rifondare l'unità del romano Impero. Nel secondo libro, assai meno importante, fermato come certo principio di non aversi il Volgare illustre ad usare se non dagli eccellenti, diffinisce in quali materie si debba principalmente, e con quali forme. Quelle da lui si riducono a tre: la gagliardezza delle armi, l'ardenza dell' amore e la regola della volontà. « Circa le quali tre cose, dice egli, troveremo gli uomini illustri avere volgarmente cantato, cioè Beltramo del Bornio le armi, Arnaldo Daniello lo amore, Gerardo di Bornello la rettitudine ». Così del pari a tre si riducono le forme, come allora generalmente si praticava, cioè a dire il Sonetto, la Ballata e la Canzone; tra le quali degnissima è questa sopra le altre due, come quella a cui si addice trattare le più alte cose. Laonde partiti in tre i diversi stili, tragico, comico ed elegiaco, prende ad esaminare il modo di ordinare le canzoni, stanze, e rime, e così via via ogni minuta cosa, rimettendosi a parlare dello stile comico ed elegiaco in altri due libri, a cui non pose più mano in seguito. E con ciò sia detto abbastanza della sua letteratura.

9. *Politica di Dante.*

Non fa mestieri di molte parole per conoscere come Dante la pensasse in fatto di politica, essendosi reso manifesto per ciò che si è ragionato della sua vita e delle opere da lui scritte, che egli da prima si diportò in tutto da Guelfo, e poi divenuto Ghibellino intese a volere fondato un cotale Imperio, che annientasse i perfidi che gli avevano fatto

guerra. Il che vogliamo or meglio dichiarare col Missirini per aver quindi agio a scolparlo da certe accuse mosse contro di lui troppo acerbamente. Nato Guelfo, e come tale educato eziandio da Brunetto Latini, amò, sostenne e protesse il suo partito, ma non approvò mai gli eccessi e i disordini in che diedero molti ad esso appartenenti. E per tenersi lungi da questi volle esser de' Bianchi, i quali in ciò appunto si scostavano da' Neri, che mostravano di avere maggiori virtù, coraggio e amor del bene. Ma trovatasi poscia da lui anche questa fazione discorde, imprudente, e talora inetta nel bisogno di risolutezza, giudicò più espediente l'abbandonarla. Diede uno sguardo al suo secolo, e ne scorse i vizî, i bisogni, le fallacie, gli abusi, le prepotenze, e soprattutto le scissure delle parti e degli stati: per il che abbracciando ne suoi voti tutta l Italia aspirò all'alta protezione d' un Principe equo, generoso e potente, che togliesse di mezzo le usurpazioni arbitrarie, riducesse gli animi a concordia, rinfrenasse le genti nell'osservanza delle leggi, e serbasse i dritti particolari de' piccoli stati, ritenendo per sè il supremo dominio, a guisa d' una tutela paterna e benefica. Quindi concepì il desiderio di una vasta monarchia suprema, senza di cui non si sarebbe avuta una gran potenza, la quale abbattesse ogni forza minore che attentasse all' ordine ed alla pace comune. Forse ei s' ingannava; ma i lagrimevoli mali d'Italia descritti nel VI del Purgatorio e nel XVI e XVII del Paradiso gli davano gran motivo d' implorare questo possente ordinatore. Così fecesi parte da sè medesimo: e se nel principio ebbe di Guelfo appena il nome, in seguito non fu mai che accettasse quello di Ghibellino.

Ma non debbo dissimulare, che l'Alighieri peccò gravemente nel volere spogliati i Pontefici del tem-

porale dominio: e se a ciò l' indusse il credere che i Papi del suo tempo ne abusassero, dovea ricordare qual uso benefico ne aveano fatto senza dubbio i passati fin da' tempi di Gregorio II; nè tacere per giustizia, come osserva il Balbo, le lodi di s. Gregorio VII e degl' immediati suoi successori. Forse a tergere questa macchia, dopo aver collocata la sua fiducia in Arrigo VII, in Uguccione della Faggiola ed in Cane della Scala che ne prendeano le veci, mostrò di credere che l'ordinatore desiderato potesse anch'essere un romano Pontefice. Per fermo le buone qualità di Benedetto XI erano capaci d'invogliarlo a tanto, nè parve che egli ciò interamente dissimulasse: anzi deluso per l' immatura morte di questo, e poco soddisfatto di Clemente V, desiderò migliori eventi per mezzo della successione d' un Papa italiano, e con tale intendimento scrisse nel 1314 la sua lettera ai Cardinali d' Italia (1).

Finalmente si tenga pure davanti agli occhi, come accettò negli ultimi anni l'invito d'un Guelfo, quale si fu Guido da Polenta, e non rigettò dal suo fianco altri uomini di tal partito, ove fossero della tempra del Polentano. Chiaro indizio, che Dante la sola virtù cercava, e senza amor di parte l' onorava di cuore ove che la rinvenisse.

10. *Censure fattegli su tal materia.*

Lo spingersi tant' oltre con la mente lo condusse non poche volte a fatti da Ghibellino, quantunque non volesse che per tale il giudicassero. Nel che gli vien data la taccia di leggerezza, di contradizione e d' empietà: la prima, perchè mutò partito: la seconda, per aver cercato la nazionalità d'Italia nell'Impero;

(1) V. cap. prec., n. 13.

la terza, per essersi crudelmente scagliato contro la sua stessa patria.

Se non che in quanto alla prima accusa vuolsi almeno a diminuzione della sua colpa osservare, che essendo i Ghibellini partiti anch' essi in esagerati e moderati, o come dicevano in Secchi e Verdi, Dante si strinse a questi ultimi, i quali a suo avviso più degli altri si avvicinavano alla moderazione da lui voluta. Oltre di che Dante da prima fu Guelfo, è vero, ma Bianco, che importava quasi Ghibellino; e quant' anche si volesse rinfacciargli mutamento, sarebbe mestieri riferirlo alla sua prima giovinezza, cioè all' anno diciannovesimo, quando strinse amicizia con Guido Cavalcanti, il quale già tempo innanzi, sposata la figlia di Farinata degli Uberti, era divenuto Ghibellino con tutta la sua famiglia; e Dante, che aveva con lui comuni gli studî, i costumi, la vita, ne seguitò eziandio le idee politiche. Indi travagliato dalle miserie, amareggiato dalle privazioni non poteva dimenticarsi tanto di sè medesimo, che non sentisse rinfrescarsi di tratto in tratto la piaga ricevuta da' Guelfi, per quanto avesse in animo di mostrarsi imparziale. Non dee quindi far méraviglia, che uno spirito sdegnoso come egli era, stomacato delle lordure della parte popolana, ed offeso nella parte più viva, si volgesse al partito opposto. È giusto ancora notare qui di bel nuovo, come egli non rinneghi giammai la virtù, ovunque si trovi: per gli studî di parte non si lascia accecare a segno da disconoscere un' azione onorata: loda e biasima nei suoi scritti i Guelfi del pari che i Ghibellini, mentre per essere più imparziale si propone di mettersi in un punto di mezzo, ed avverare ciò che si fa predire da Cacciaguida (1): « a te fia bello averti fatta parte da

(1) Parad. XVII.

te stesso ». Ed egli per avventura ebbe a farsi quella che si pone tra mezzo alle estremità de'due partiti, ove si sente orrore alla licenza seguace della disordinata democrazia, ed abborrimento alla schiavitù prodotta dalla tirannide capricciosa (1).

In riguardo alla seconda accusa diremo, che egli vide quell' armonia di governo da lui proposta come unica via di salute e di tranquillità per l' Italia; per questo non risparmiò parole fulminanti contro i promotori delle dissensioni, sorgente di miserie a' popoli. Che poi si lasciasse tanto illudere da quell' armonia di governo, qual' egli l' avea nella mente sua concepita, si deve attribuire a colpa più de' tempi che del poeta; e quindi gli si vogliono perdonare le ingiustizie commesse contro certi individui e certe istituzioni, secondo i suoi principî biasimevoli, benchè dal tempo e dall' esperienza riconosciuti per degni di lode. Ad ogni modo errando ne' mezzi non perdè mai di vista l' onore d' Italia, il suo essere di nazione, la sua preponderanza politica, volendola « donna di provincie e non bordello » (2).

A scemare poi la terza colpa imputatagli è facile il riflettere, che l' inveire contro i pravi costumi della sua patria e i vizî del governo della medesima non procedeva da odio o poco affetto: anzi era amore grandissimo e desiderio di vederla incontaminata e libera dalle mani della plebaglia. E il muovere le armi non era contro di essa, ma contro i vili che la tenevano sepolta nell' orrore delle male arti, contro la gente avara, invida e superba (3) che l' avevano resa una selva selvaggia. Del resto il desiderio

(1) A conferma di ciò valgono il c. VI del Purg., ed il XIX del Parad.

(2) Purg. VI.

(3) Inf. VI e XV.

della patria gli sta sempre fisso nell'animo, la speranza di potere quando che sia rientrarvi è il più caro sogno della combattuta sua fantasia, la salvezza e gloria di lei sta in cima di tutti i suoi pensieri. Questa idea non è solamente sparsa nella Commedia, ma in tutte le opere sue, ove più o meno vivamente l'accenna, secondo che l'occasione glie ne porge il destro. Anzi laddove si mostra più acceso ed iroso, di leggieri si potrà scoprire il principio dell'affetto che l'anima, come osservò sagacemente il Perticari nel suo trattato (1).

11. *Sua Religione.*

Al pari che le virtù cittadine di Dante fu richiamata in dubbio la sua religione, sicchè non mancarono di que'che s'avvisassero di convertir l'Alighieri in un audace riformatore e miscredente. Ma non sono mancati neppur di que' che uscissero in campo a propugnarne animosamente l'ortodossia, mentre da ogni parte delle sue opere sfolgoreggia bella ed aperta la sua cattolicità, anche per que' medesimi liberi modi con cui riprende i vizî delle persone, in qualunque grado siano poste. Fulmina parecchi de' Pontefici, indotto da errore, come appresso diremo, ma riconosce sempre riverente il Vicario di Cristo; il pensiero di Bonifacio VIII lo fa fremere, ma nello stesso tempo grida contro il nuovo Pilato, come egli chiama Filippo il Bello, che rinnova nel Pontefice la cattura di Cristo, e tiene in servaggio la Chiesa: biasima il monachismo decaduto a suo credere dalla prima purezza, ma la memoria di s. Benedetto, di s. Pier Damiano, di s. Francesco, di s. Domenico gli ispira i versi più soavi: non rispetta

(1) *Amor Patrio di Dante*, P. I.

la fronte de' potenti viziosi, ma onora il potere e l'autorità che viene da Dio. In tutto il suo Poema ha improntato il dogma non meno che la morale del Cristianesimo: il Paradiso in modo particolare è una vera, chiara ed elegante professione di fede: le dottrine ivi espresse in sì larga copia, le molte definizioni, i precetti e le regole di morale rispondono con esattezza a quelle insegnate dalla vera Chiesa; per la qual cosa non indegnamente dopo sua morte, come dicemmo, la divina Commedia fu presa a leggere e comentare ne' sacri templi. Sicchè bene starebbe rivolgere contro i calunniatori della religione dell' Alighieri quel grido che egli metteva scrivendo (1): « o stoltissime e vilissime bestiole, che a guisa di uomini vi pascete, che presumete contra nostra fede parlare... maledetti siate voi, e la vostra presunzione, e chi vi crede ». I nemici della Fede sono per lo più coloro che fanno di Dante un settario segreto ed un precursore della riforma. Che lo spirito Ghibellino conducesse passo passo la Germania allo spirito della riforma, dice Balbo essere opinione di parecchi storici tedeschi. Ma che Dante ciò prevedesse o desiderasse, od anche senza desiderio il promovesse, si può comprovare per falso cogli stessi testi di lui più contrarî a' Papi: i quali intesi per quel che suonano e sono, desiderano bensì una restaurazione della disciplina in parte allora corrotta, non la riforma o altro strazio della sposa di Cristo venerata e cantata da Dante più che da nessuno. E di vero le declamazioni mosse o da falso o da esagrato zelo, le novelle, i racconti, le calunnie medesime proveranno talora che vi furono vizî e debolezze in alcuni pastori della Chiesa, o in una parte del clero: proveranno altre volte la malignità mag-

(1) Conv, Tratt. IV, c. 3.

giore o minore degli scrittori: ma non bastano a mostrare questi come nemici del Cristianesimo; e molto meno ciò dimostrano, quando essi in altri luoghi riconoscono la dignità e il sacro carattere di coloro, di cui biasimano la condotta: Onde conchiuderò con Silvio Pellico (1): « Non ho mai capito in qual modo Dante, perchè egli fra i magnanimi suoi versi ne ha alcuni iratissimi di varî generi, sia potuto sembrare a' nemici della Chiesa Cattolica un loro corifeo, cioè un rabbioso filosofo, il quale o non credesse nulla o professasse un Cristianesimo diverso dal Romano. Tutto il suo Poema, a chi di buona fede lo legga e non per impegno di sistema, attesta un pensatore sì, ma sdegnoso di scismi e d' eresie, e consonissimo a tutte le cattoliche dottrine. Giovani, che giustamente ammirate quel sommo, studiatelo col vostro nativo candore, e scorgerete che non volle mai esservi maestro di furori e d' incredulità, ma bensì di virtù religiose e civili ». E sappiano pure i giovani, che quel gravissimo controversista il Card. Bellarmino, il quale sapeva di Cattolicismo assai meglio che cotesti maledici scrittorelli, essendo venuto a luce a' suoi giorni un libricciattolo anonimo che attribuiva a Dante di cotali sensi eterodossi, non isdegnò rispondergli con apposito opuscoletto: ed in cinque capitoli esaminò i luoghi del Poema di Dante recati dall' anonimo, e in un altro più lungo gli oppose molti altri passi dello stesso Poema favorevoli all' autorità pontificia e ad altre dottrine cattoliche contrastate da' protestanti (2).

(1) *Poesie ined.*, V. II.

(2) È difeso egregiamente l' Alighieri a' dì nostri da Ozanam nell' opera citata, da Balbo nella *Vita* del poeta, da Missirini altresì nella *Vita* del medesimo, e da Zinelli nell' opera *Intorno allo spirito religioso di Dante.*

12. *Animo verso i Pontefici.*

Ma poichè si vuole far credere Dante come segnatamente *antipapale*, conviene dire alcuna cosa più speciale intorno a questo proposito. Primieramente per togliere a Dante la venerazione e il rispetto verso i Pontefici bisognerebbe cancellare dai suoi scritti tutti i nomi e titoli onorevoli che secondo la dignità del grado loro attribuisce. Poichè or chiama il Pontefice il gran Prete, il sommo Pastore che a tutti precede e si fa guida; ora lo denomina Pastore e Sposo della Chiesa, e questa a vicenda Sposa di lui. Riconosce nel Papa il Vicario di Cristo, il successore del maggior Pietro, il Prefetto del foro divino, il Capo e Padre di quanti seguono l'insegna del Redentore. Di qui l'attribuire a s. Pietro i gloriosi titoli di alto Primipilo, di Grand' uomo a cui nostro Signore concedette le chiavi della gloria eterna, di Primizia de' vicarî che Cristo lasciò in terra: di qui l'accennare il Papato col nome di santo e sommo officio; e quindi ancora il ricordare le somme chiavi, il gran manto, e persino il gran rifiuto fatto di quella dignità, e l'asserire che il Pontificato era la più alta cima, il supremo degli onori a che l'uomo in terra potesse mai giungere. Da tal sentimento ancora partono le lodi sublimi che a s. Pietro medesimo egli tributa come al primo Vicario di Cristo. Questi fu, che entrò povero e digiuno a seminare la buona pianta: questi, che unitamente a s. Paolo rimise Roma sul buon sentiero: questi, che del suo sangue insieme con quel di Lino, di Cleto, di Sisto, di Pio, di Calisto e di Urbano allevò e fortificò la Chiesa di Cristo. Ond'è che il poeta lo volle collocato in cielo a destra di Maria, e innanzi a lui

professò la sua fede per riceverne l' approvazione (1). Oltre di che non si vuole omettere, che l' Alighieri aveva per una stessa la Chiesa di Roma e la Chisa universale, siccome un medesimo riputava il Pastore Romano ed il Pastore di tutta quanta la Chiesa. Indi altamente intuonava, che avendo il vecchio e il nuovo testamento ed il Pastor della Chiesa che ci guida, pensassimo di avere a bastanza per salvarci (2). Or è questo il linguaggio degli eretici verso la reverenda maestà del trono pontificale? Secondariamente non si rimase alle semplici significazioni di parole, ma volle eziandio vendicato il mancar d' ossequio al capo della Chiesa; e però condanna al fuoco degli eresiarchi Federico II e il Cardinale Ubaldini, i quali si dimostrarono a quello irriverenti. E non finisce di predicare, che la cortesia ed il valore si fuggì dalle terre di Romagna, allorchè quell' Imperatore ebbe suscitato briga colla Chiesa e col Pontefice, alle cui mani ella è affidata. Per questo ancora tenne per valide le scommuniche fulminate dal Papa: onde fece che Manfredi, il quale morì in contumacia di santa Chiesa, ancorchè poscia pentito in sull' estremo della vita, si aggirasse fuori del Purgatorio trenta volte tanto quel tempo che era stato nella sua presunzione; ed a tal pena di ristorare tempo con tempo sono per lui condannati quanti si macchiarono di simil colpa (3). In terzo è da porre attenzione, che l' amplissima potestà di serrare e disserrare il cielo è da lui riconosciuta in tutta l'estensione possibile. Facendo egli lodare a s. Bonaventura quello splendore di *cherubica luce* che fu s. Domenico, lo induce a dire che

(1) Inf. II, III, XIX, XXVII. — Purg. VIII, XVI, XIX, XXX. — Parad. XXIII; XXIV, XXV. — De Monarch., L. III.

(2) Parad. V.

(3) Inf. X. — Purg. IIII, XV, XXIV.

volendo questi muovere contro il mondo errante, prese licenza dalla Sede Apostolica affine di combattere per la Fede: poi con dottrina e con volere insieme, *coll' officio apostolico* si mosse, cioè con la carica di legato pontificio, che secondo il testimonio di provati autori allora gli fu largita. Parimenti fa dire a s. Tommaso, come quel novello sposo di povertà s. Francesco si fece animo ad operare col prendere da Innocenzo III il primo sigillo a sua Religione, la quale fu poscia dall' eterno spirito per mezzo di Onorio riconfermata. E non solamente gli ordini religiosi ei dice non poter essere senza l' autorità del sommo Pastore, ma riconosce vane altresì le permutazioni de' voti fatte ad arbitrio, quando non si ricorra al potere delle somme chiavi (1).

Le quali e simili dipendenze non si professerebbero da uomo antipapale. Ma finalmente egli c' invita tutti a militare sotto il vessillo del Pontefice, non escluso l'istesso Imperatore, che egli viene disegnando nella sua Monarchia: e questi secondo suo avviso deve usare alla Chiesa ed al Papa quella riverenza che è dovuta dal figliuolo alla madre, e dal primogenito a suo padre. Gli piacque pertanto raffigurare il Pontefice nel sole, e nella luna l'Imperatore: perocchè rispetto al regime spirituale egli volea questo pienamente soggetto al primo, affinchè più virtuosamente irradiasse il mondo. E quelle cose che in cosiffatto libro dice poco favorevoli alla dominazione temporale de' Papi si protesta di asserirle così: « illa reverentia fretus, quam pius filius debet patri, quam pius filius matri, pius in Christum, pius in Ecclesiam, pius in Pastorem, pius in omnes Christianam Religionem profitentes, pro salute veritatis in hoc libro certamen incipio » (2).

(1) Inf. XXVII. — Parad. V, XI, XII.
(2) De Monarch., L. I. III.

12. *Papi da lui condannati.*

Ma come si accorda questa riverenza coll'acerbità dell'ira onde condanna parecchi de' Pontefici? Come non imputargli la grave colpa di aver posto in Inferno un uomo di sì eccellente santità qual fu Papa Celestino (1)? In primo è da por mente, che Celestino non fu dichiarato Santo dalla Chiesa, se non dopo che egli scrisse quelle parole; e però si vuole prescindere dall' onta recata alla santità. L' avergli poi rinfacciata la viltà del gran rifiuto fu soverchia e presuntuosa arditezza, nè si può sgravarnelo: nondimeno chi miri bene addentro, ciò suppone un grandissimo concetto che il poeta aveva di quel sommo Pastore. Celestino era un Papa secondo il cuore di Dante, potea bene assicurare le sue speranze e soddisfare il suo desiderio, potea ricondurre la pace nella Chiesa raddrizzando e conformando al suo apostolico esempio gli altri pastori; ma rinunciando al potere delle chiavi, fallirono per Dante tutti i conforti a sperare quello che egli immaginava omai certo e sicuro. Per il che fortemente gli si commosse l'animo di sdegno, nè potè contenersi che nol biasimasse di pusillanimità, la quale a suo credere fu la sola cagione che lo distolse dal compiere quella tanto desiderata impresa. Ed avvegnachè la riverenza ad un uomo di tanta virtù dovesse impedire al poeta l'usare quelle gravi parole, si dovrà convenire che egli non riprova la dignità papale, ma un atto da lui stimato indegno di chi a tanto sublime ufficio era stato eletto.

Ma perchè dannare come eretico un Anastasio II (2) che tale non fu? A questo pure fu già data buona

(1) Inf. III.
(2) Inf. XI.

risposta da quanti osservarono, che Dante il condannò come eretico, conoscendolo tale nell'opinione comune e nelle scritture di alcuni autori comechè poco critici. Indi aveva appreso che Anastasio fosse caduto in eresia, tra perchè aveva rimesso nella sede di Costantinopoli quell'Acacio, che come favoreggiatore dell' eretico Eutichio n' era stato deposto; e perchè non consentendolo gli altri Vescovi avea tenuto pratiche con un tale di Tessalonica per nome Fotino amico d' Acacio: e però Anastasio percosso dalla divina vendetta miseramente era morto. Or tutto ciò secondo il Bellarmino è favola manifesta; chè fra le altre ragioni in contrario si sa che Acacio era passato di vita molto innanzi che Anastasio salisse al Pontificato. Questo inganno è proceduto da che a'tempi di papa Anastasio II incontrò che vivesse un Imperatore denominato anch'egli Anastasio; il quale veramente cadde nell'eresia di Eutichio, e favoreggiando Acacio sentì il flagello della divina giustizia. Quello adunque che voleasi attribuire ad Anastasio imperatore fu per ignoranza recato ad Anastasio papa. Dante prende di bocca al popolo le opinioni; ed ove secondo la comune credenza trova grandi peccati in grandi persone, su queste ancora scroscia i suoi flagelli, facendoci ammoniti che niuna colpa trova scampo innanzi alla divina giustizia per l' altezza del grado in che uomo trovar si possa. Nè alcuna cosa poteva muoverlo a dannare un Pontefice tra gli eretici, se non fosse stato il sospetto che tanta autorità non si potesse trarre dietro seguaci; i quali egli si adopera di svolgere dal tristo esempio colla vista della gravosa pena. E pone un avello per lui distinto con una epigrafe particolare, avendo rispetto a colui che mentre come Vicario di Cristo avrebbe dovuto aver più fede che altri, avea dato al mond[illegible] [illegible]inione corrente, lo strano spettacolo d[illegible]

Con intemperante rigore eziandio tratta Nicolò III, Bonifacio VIII e Clemente V, cacciando il primo nella bolgia de' simoniaci, e fingendo aspettati laggiù gli altri due. Parla acerbamente all'ombra di papa Nicolò; ma pure protesta d'esser tenuto dalla reverenza delle somme chiavi a non usare parole ancor più gravi contro di lui, atteso un tale delitto in tal persona (1). Si sfoga in più luoghi contro Clemente; ma confessa che egli era Prefetto del foro divino, e di lui parla onorevolmente nella lettera scritta a'principi e signori d' Italia, allorchè Clemente si mostrò favorevole ad Arrigo VII. Bonifacio, da lui riguardato per prima cagione del suo esilio, è quegli contro cui più arruota il dente « ob malos eius mores, vel ob contrariam factionem », scrive il Bellarmino. Questi è detto da lui principe dei nuovi Farisei; ma nello stesso luogo viene riconosciuto come avente sommo ufficio ed ordini sacri. Allora poi che da' partigiani di Francia indegnamente oltraggiasi il vecchio Pontefice, si sdegna il poeta Ghibellino non altrimenti che se fosse tuttora Guelfo ardentissimo, giudica questa la maggiore tra le colpe de' discendenti di Ugo Capeto, vede Cristo imprigionato nel suo Vicario, e fieramente impreca la vendetta di Dio sulla crudeltà non ancor sazia del nuovo Pilato (2).

14. *Indulgenze ed espiazioni.*

Altri cercò di trarre partito contro il cattolicismo di Dante da quel passo (3) in cui sembra dar come nulle le indulgenze pontificie, facendo rimprovero a' predicanti del suo tempo, e cercando ritrarre le

(1) Inf. XIX.
(2) Inf. XXXII. — Purg. XX.
(3) Parad. XXIX.

genti a non prestar fede alle loro ciance. Chi voglia fare diritta avvertenza alle sue parole vedrà quanto mal sicuro è l' appoggio di cotesti critici, e come le armi si rivolgono anzi contro di loro. Perocchè quivi l' alto poeta non intese di mettere in derisione ed in sospetto di falsità le indulgenze, sì veramente, come nota il Landino e come la cosa di per sè medesima si dichiara, si avvisò di muovere guerra a coloro che lusingati da un vilissimo denaro predicavano false indulgenze, e promettevano perdono senza prova di alcun testimonio, cioè senza che queste loro denunzie fossero autenticate dall'impronta delle sante chiavi. I quali predicatori, avvertì il Bellarmino, « si qui jam sunt, ut impostores et falsarios catholici omnes reprehendunt ». Che poi di questi intendesse parlar l' Alighieri, niuno è che possa dubitare, tanto solo che ponderi le parole « pagando di moneta senza conio »: le quali vogliono dire, che in ricambio delle offerte loro largite rendevano indulgenze non segnate dal marchio di colui, che dovea validarle della sua autorità: perocchè false e nulle stimiamo le monete senza il conio ovvero l'immagine del Principe, a cui il diritto della moneta si appartiene. Adunque l' Alighieri col riputare false e bugiarde le indulgenze che si promulgavano senza l' autorità della Sede Apostolica si dimostra pienamente ortodosso. E qui cade in concio il rammentare, come il nostro poeta ammettesse che il merito delle opere buone de'vivi potesse valere per soddisfazione a' penanti nel Purgatorio; chè non solamente a Manfredi fe' dire, che ivi molto si guadagna per le preghiere di que' che sono nel mondo, ma il ripete in diverse parole quasi ad ogni pie' sospinto (1). E quel che più monta al

(1) Purg. III, e segg.

nostro intendimento, avendo egli riguardo al giubileo cominciato al Natale del 1300 sotto il pontificato di Bonifacio VIII, dal quale sino all' incontrarsi con Casella suo amico all'ingresso del Purgatorio scorsi erano tre mesi, gli fa dire, che in questo tempo l' Angelo ha ricevuto nella sua barchetta senza difficoltà veruna chiunque ha voluto entrarvi, cioè quelle anime che pacificate con Dio hanno desiderato di passare all' altra vita (1). Ma noi non vogliamo nè possiamo toccare tutti i luoghi delle scritture di Dante che recar si potrebbero a disinganno degli sciagurati calunniatori, credendo bastevole come per pruova del rimanente il saggio fattone. Dante sarà tenuto sempre in conto di cattolico, e tale dovunque sarà predicato da chi vorrà tenere il vero per vero e non mutare a' vocaboli la loro significazione.

(1) Purg. II.

PARTE SECONDA
LA DIVINA COMMEDIA

CAPO PRIMO
Esame estetico del Poema dantesco.

Sommario — 1. Grandezza del Poema — 2. Tempo in che fu scritto e pubblicato — 3. Titolo e natura del Poema — 4. Sito e forma dell'Inferno — 5. Sito e forma del Purgatorio — 6. Sito e forma del Paradiso — 7. Ricerca del suo scopo — 8. Nozioni da premettere — 9. Fine del Poema — 10. Fini secondari — 11. Mezzi adoperati — 12. Uso della forma di visione — 13. Tesoretto del Latini — 14. Visione di Alberigo — 15. Originalità del Poema di Dante — 16. Proprietà estetiche e caratteri del Bello — 17. Come presenta il Vero — 18. Come eccita gli affetti, avendo in mira il Bene.

1. *Grandezza del Poema.*

Siccome pel discorso de'fatti che prepararono l'età di Dante intendemmo di recar luce agli avvenimenti della sua vita, e per questi all'interno dell'animo suo, così conosciuto l'autore prendiamo fidanza che i giovani abbiano a penetrar meglio nello spirito della divina Commedia, che ora ci accingiamo di svolgere sotto i loro occhi, dichiarando generalmente le vie di ammirarla nella creazione estetica, d'interpretarla nei sensi che inchiude, di gustarla nella finezza della sua esecuzione (1). Ed entrando in questo se-

(1) Intorno alla maniera da tenere in siffatto esame V. Ficker, *Guida allo studio della letteratura classica antica*, al capit. IV dell'*Ermeneutica*, § 5. — Già fino dal 1807 il nostro ch. Giuseppe di Cesare avea dato alla luce il suo pregiato *Esame della divina Commedia di Dante*, che fu quasi la prima scintilla che riaccendesse in questo ultimo secolo un amor novello per l'Ali-

condo arringo mettiamo per base, che se dicemmo (1) l'Alighieri aver creato la nuova letteratura italiana, in questa la divina Commedia è da tenere come il primo e più gran monumento. La divina Commedia, scrisse Gioberti (2), è quasi la genesi universale delle lettere ed arti cristiane, in quanto tutti i germi tipici dell'estetica moderna vi si trovano racchiusi e inizialmente esplicati. Le sue ricchezze si debbono rapportare originalmente alla parola istraelitica e cristiana, nelle quali ogni seminale modello delle lettere dantesche e moderne si trova. Il merito sovrano di Dante è di essere stato il primo a cogliere le potenziali bellezze della parola evangelica, e ad improntarla in una nuova lingua; onde il suo Poema è veramente la Bibbia umana del nuovo incivilimento, essendo per ragion di tempo e di pregio il primo riverbero della divina. Da tal principio nasce l'ampiezza del lavoro cosmopolitico, anzi immenso ed eterno quanto ai confini; enciclopedico e polistorico, perchè abbraccia tutte le specie di concetti, di fatti, di fenomeni, di cognizioni (3); universale nella

ghieri. Onde per un cotal debito di riconoscenza verremo notando i luoghi, che in quella degna operetta si possono consultare con assai di vantaggio.

(1) P. I, cap. III, n. 3.

(2) *Primato mor. e civ.*, V. II.

(3) Similmente Foscolo osserva, che per mezzo della Religione e dei terrori e delle speranze della medesima l'Alighieri ha mosso le passioni, toccato il cuore, spaventato le immaginazioni, esercitato la sublime funzione di punitore e di rimuneratore, di distributore di ricompense e di pene. Indi aprendo agli sguardi storditi dei suoi contemporanei un' immensa e triplice scena, vi ha sparsa l' intera storia dei suoi tempi; letteratura, scienza, costumi, teologia, astronomia; personaggi ben noti, delinquenti ed eroi, uomini celebri per le loro virtù o le loro colpe, tutto quello insomma che eccitava l'interesse, il timore, l'odio, o l'amore. Niuna delle umane passioni è da lui dimenticata: tutte le religioni, tutte

poesia, nell'eloquenza e nelle gentili arti, come quello che acchiude germinalmente le varie sorte de' parti immaginativi, comprende i modelli ideali e individuali in cui s' incarnano tali lavori, e ha verso le altre maniere di poesia e di facondia l' attinenza del genere verso le specie. L' universalità della divina Commedia si conserta con un' altra dote, cioè col sovrannaturale, che è diffuso per tutto il gran Poema, come quello che abbraccia nella sua triplice tessitura gli ordini sovrasensibili e oltramondani del Cristianesimo. Non è quindi meraviglia, se in virtù di tale ampiezza esso contenga ogni concetto degli estetici componimenti, e sia la sorgente onde le lettere e le arti del mondo cristiano discesero. È poi agevole, secondo che fa notare lo stesso scrittore, lo scorgere in esso i germi delle arti moderne: noi vogliamo toccar solo della poesia, in cui per l'uso del sublime, dell' oltranaturale e del misterioso, che avvalorano e compiono le impressioni della bellezza, il nostro poeta pareggia e spesso supera i migliori dell' antichità. Fu già da molti avvertito, che le varie specie de' componimenti poetici si trovano in erba, e quasi abbozzate, e talvolta miniate nelle tre cantiche (1): siccome la tragedia, la commedia, l'ode, il dialogo, la storia sbocciarono dall'epopea omerica. Ma il poeta italiano è assai più ampio e profondo; perchè discorre magistralmente per tutte le foggie d'immaginazione e di stile, alternando la festività comica col tragico terrore, e passando dalla satira archilochia ed acerba , in cui si sfoga la rabbia de' reprobi, alla pietosa e devota elegia de'penanti, e da que-

le età, tutti i sessi, tutti i popoli sono gli attori del suo dramma: *Dante e il suo secolo.*

(1) V. Ranalli, *Ammaestramenti di Letteratura, Esame della divina Commedia*, n. 3.

sta all'inno ineffabile e soave di Paradiso. Può parer singolare che in un libro sì vario e moltiplice non si trovi nessuna confusione; giacchè l'eccellenza squisita de' particolari vi pareggia l'armonia del tutto: ogni minima cosa, ogni aggiunto, ogni accidente spicca vivo dal fondo, e la profondità mai non si scompagna dall'evidenza, nè la forza dalla gentilezza: vero colmo di estetica perfezione! Tanto che si può dire dell'Alighieri ciò che altri affermò della natura; la quale è così mirabile nelle singole parti come nel loro complesso, e mette tanto studio nella composizione d'un filo d'erba, d'un insettuzzo, d'un fiorellino, come se questa fosse l'unica o la suprema delle sue opere. E nel magno poeta, come in essa natura quândo è sana e formosa, il tipo intellettivo prevale alla materia, e l'essenza spirituale alla sensata e fantastica; onde nasce l'alta idealità e moralità dell'epica favola senza pregiudizio del diletto che l'orecchio musicale e l'immaginazione degli udienti e dei lettori ne traggono. Si raccoglie finalmente la grandezza del Poema dall'aver saputo l'ingegno di Dante talmente infuturarsi col suo pensiero, che egli precorse di tempo alle succedenti generazioni, e sembra a chi lo medita un profeta od un postero, anzichè un narratore coetaneo o un antenato: quando più si studia e meglio s'intende, tanto più vasto apparisce l'orizzonte da lui dischiuso; onde immortale, come il Titone della favola, da lui si vantaggia in questo che valica i secoli senza incanutire, e invecchiando ringiovanisce (1).

(1) « La commedia di Dante è immedesimata nella patria, nella religione, nella filosofia, nelle passioni e nell'indole dell'autore, e nel passato e nel presente e nell'avvenire de' tempi in che visse, ed in questa civiltà dell'Europa che originava con esso ». Foscolo, *Del carattere della poesia di Dante*.

Il Poema, secondo che or ora dovremo dire, non fu divulgato dall'autore; ma trovatisi dopo alquanti mesi dalla sua morte gli ultimi canti, e quindi tutto intero diffuso e propagato per l'Italia, singolari circostanze concorsero a renderlo più mirabile. Ingegni di tempra fortissima lo tolgono a dichiarare speculando sopra ogni sillaba: il numero de'comentatori diviene una falange composta di grammatici, retori, filosofi, giurisperiti e teologi: se non che in vece d'aversene maggior luce, le interpretazioni spesso ne risultano varie ed opposte, e fino le allusioni storiche contemporanee s'intenebrano, non ostante che taluni di que'chiosatori fossero i figli, tali altri i famigliari intimi del poeta: mentre è somma la sua popolarità, niuno osa imitarlo, e tutti lo studiano: cinquantadue anni dopo la morte del poeta il governo di Firenze decretava, che quel libro fosse letto e dichiarato in chiesa: fu preso anche a leggere per divozione ne'giorni santi; e finalmente il semplice titolo di *Commedia* ricevè l'aggiunto di *divina*, non tanto in grazia della divinità della poesia, quanto pel divino soggetto, e pei santi veri di che ne ammaestra, e per lo scopo moralissimo a che conduce (1).

2. *Tempo in che fu scritto e pubblicato.*

Un altro passo ancora prima di entrare nelle ricerche più vitali del Poema, ed è il vedere in qual tempo fu pubblicato. Di che non v'ha certa notizia; ma il fissarne un'epoca più probabile non è senza vantaggio per intendere i disegni dello autore. Nelle misteriose parole, con che dicemmo (2) chiudersi la

(1) Intorno alla celebrità della divina Commedia V. Missirini, *op. cit.*, P II, c. XXX.
(2) P. I, c. III, n. 4.

Vita nuova, molti veggono annunziata la divina Commedia; ed alcuni vorrebbero argomentare che Dante fin d'allora la cominciasse, laddove altri si contentano di opinare che ne creasse il concetto, e che quindi l'andasse mutando e svolgendo per informarlo in quel vasto disegno a cui lo ridusse dappoi. Nelle parole ricordate a noi sembra di ravvisare solamento l'affetto d'un fervido amatore, che, non pago della prima corona intrecciata sul capo della sua donna, traendo dall'immensità dell'affetto un immenso desiderio d'innalzarle più degno monumento, accenna una volontà distinta per lo scopo, e al tutto indistinta pe'mezzi, ovvero una promessa significata in parole generali. Ma se non si può assolutamente contradire al Boccaccio, che fu il primo a dirci che il poeta avesse prima del suo esilio composti alcuni canti della Commedia, non si può questo medesimo affermare con assoluta convinzione. Ad ogni modo dalla pubblicazione della Vita nuova fino all'epoca dell'esilio corsero otto anni di esperienza, di lunghissimi studi, di prove, di pentimenti, d'incertezze, di tentativi, che sviluppando nella mente di Dante l'innata staordinaria forza di creazione, gli fecero certamente sentire il bisogno di spaziare in un campo più vasto, e trarvi l'arte a ingigantirsi. Abbiamo ritenuto nel corso della vita dell'Alighieri come più verisimile che l'Inferno fosse da lui scritto in casa de'Malaspina, il Purgatorio presso Uguccione a Pisa, il Paradiso nelle dimore di Verona e delle altre città che gli convenne toccare finchè giunse all'estremo riposo di Ravenna (1). Sia però qual si voglia l'anno, il mese, l'ora, in cui Dante concepisse il disegno o cominciasse a scrivere le Commedia, vuol

(1) Più minuti ragguagli troverai presso il *Veltro allegorico dei Ghibellini*.

tenersi come quasi indubitabile, che egli vi andasse lavorando fino all'ultimo periodo della sua vita; perseverando in rimutare, togliere ed aggiungere secondo che le circostanze de'tempi gli suggerivano; e attendendo il momento opportuno a pubblicarla sol quando avesse certezza di produrre un movimento intellettuale, giusta quel fine arcano che l'autore nell'idearla e nello scriverla si era proposto. Diciamo adunque, che non divulgò la divina Commedia nella sua interezza; chè non dubitiamo noi pure di convenire, che privatamente ad un tale o ad un tal altro ne comunicasse alcuni canti. Senza tale supposizione sembra che ne uscirebbero degli intoppi inesplicabili: perocchè il Poema è impresso di tal carattere, che pubblicato vivendo ancora l'autore gli sarebbe forse costato la vita. E quale angolo della terra, quale nascondiglio lo avrebbe potuto salvare dalla vendetta di tanti uomini grandi, che vedevano in quel tremendo libro rivelate le proprie colpe o quelle de'loro congiunti, e udivano la loro infamia annunziata con tal tuono imponente e con tanto sentimento di rettitudine da forzare la credenza dei presenti e degli avvenire? Chi avrebbe tollerato un uomo, che fattosi nunzio dell'ira di Dio con ardimento inaudito e con arte incognita e trionfatrice urta e conquide la pubblica opinione col rimeritare o punire taluni individui? Ovvero in qual modo si spiegherebbero le allusioni a certi avvenimenti che precedettero di poco tempo la morte del poeta, e che altrimenti non avrebbero potuto aver luogo nel suo Poema? In conseguenza di siffatte cose ritengasi per quasi certo, che questo venisse pubblicato dopo la morte di Dante; e in riguardo al tempo ed al luogo in che egli l'ideasse e si desse a scriverlo, qual ci pervenne, dobbiamo disperare

d' un' assoluta certezza, contentadoci di ammettere come più probabile, che ciò avvenisse a diversi intervalli, compresi tra quel giro di anni, in cui balestrato dalla sventura, più sperto nelle cose del mondo, più arricchito di scienza ebbe agio di meditare, di spaziare liberamente coll'ingegno, e di abbracciare in sè stesso tutto l'universo. Ed è per altro grazioso il riflettere col Tirabosci, che non potendosi disputare della patria di Dante, come si fa d'Omero, in quella vece molte città d'Italia contendono tra loro per la gloria d'aver dato in un certo modo la nascita alla divina Commedia da lui composta. Firenze vuole che avesse già finiti i primi setti canti, quando fu esiliato: il Maffei dà alla sua Verona il vanto, che in essa principalmente l' Alighieri si occupasse d'un tanto lavoro: que' di Gubbio, ove egli abitò per qualche tempo presso il conte Bosone, pretendono che nella loro patria ne scrivesse gran parte, o almeno ciò facesse nel monastero vicino di s. Croce di Fonte Avellana; altri dànno per patria al Poema la città di Udine e il castello di Tolmino nel Friuli: altri la città di Ravenna: altri la valle Lagarina nel territorio di Trento; e tutti riportano autorità di gravi scrittori, epigrafi, tradizioni e sentenze dello stesso Alighieri.

3. *Titolo e natura del Poema.*

Il Poema, le cui tre parti sono Inferno, Purgatorio e Paradiso, ha il titolo di Commedia per le ragioni che l'autore medesimo espresse nella sua epistola allo Scaligero. « Il titolo dell'opera è questo: *Incipit Comoedia Dantis Allagherii....* La Commedia è una spezie di narrazione poetica differente da tutte le altre: nella materia differisce dalla Tragedia per

questo, che la Tragedia è nel suo cominciamento mirabile e piana, e nella fine, ossia catastrofe, fetida e spaventevole. La Commedia poi prende cominciamento dall'asprezza d'alcuna cosa, ma la sua materia ha fine prospero, come appare per Terenzio nelle sue Commedie. Similmente differiscono nel modo di parlare: elevato e sublime è quello della Tragedia; umile e rimesso quello della Commedia, siccome vuole Orazio nella sua Poetica. Di qui è palese, perchè la presente opera è detta Commedia: conciossiachè se guardiamo alla materia, ella è nel suo principio fetida e spaventevole, perchè è l'Inferno; nel fine prospera, desiderabile e grata, perchè è il Paradiso. Se guardiamo al modo di parlare, egli è rimesso ed umile, perchè è linguaggio volgare, nel quale anche le femminette comunicano ». Ciò nondimeno con buona pace di Dante nè il suo stile è umile, almeno in tutto il corso del Poema, secondo che si farà manifesto in luogo più acconcio; nè il titolo di Commedia gli conviene per altro, che per essere il canto di tutto l'universo, di tutti i secoli, di tutte le nazioni, con un mirabile accordo di ogni specie di poesia in una sola (1).

Impertanto oltre di questo titolo, che per avventura sarà falso, non gli si potrebbe assegnare un altro che avesse più stabile fondamento di vero? Rispondo, che se Odissea fu detto il poema di Omero, perchè narrava le imprese di Ulisse, ed Eneide il poema di Virgilio, perchè raccontava quelle di Enea,

(1) Forse per la ragione testè accennata l'Eneide di Virgilio viene da lui appellata Tragedia. Inf. XX. Giova non omettere, che nell'opinione di molti antichi la Commedia era una certa specie di satira con dialogo, la quale rivestendo il vero con un manto di poetiche fantasie, e biasimando i vizi del paese e delle persone che ci viveano mirasse a riformare il costume pubblico. Così lo Scaligero, il Donato ed il Minturno.

ben avea ragione il Gozzi di conghietturare che avrebbe potuto il nostro poeta, se non si lasciava vincere da timore, intitolare il suo dal proprio nome, perchè cantava un' impresa di cui egli medesimo era il soggetto e l' esecutore; e in tal caso l'avremmo forse chiamato la *Danteide*. Ma pure senza che v' abbia un tal nome espresso, comechè gli converrebbe, aggiungo, che se il vero titolo dell' Odissea è riposto nelle fatiche e ne' pericoli sostenuti e superati da Ulisse per giungere ad Itaca, suo patrio nido; se quello dell' Eneide non consiste che nelle avversità e nelle guerre incontrate e vinte da Enea per istabilirsi in Italia a fondarvi un nuovo regno a lui promesso da' fati: il titolo verace del Poema dantesco, tolto da ciò che esso è di fatto, che che sognino le capricciose fantasie di alcuni, non può essere altro che il suo malagevole, singolare e portentoso viaggio pel triplice regno dell' altro mondo a fine di condurre sè stesso, e con sè tutti gli uomini alla suprema felicità.

Ma sia quale si voglia il titolo, esso non gli tôrrà mai l' essere e la natura di poema *epico*. L' Epopea nel secolo di mezzo poteva aver due forme, o quella di semplice Narrativa, o quella di Visione: egli scelse la seconda per le ragioni che qui appresso allegheremo. Del resto, prescindendo per ora dalla forma, avea ragione un moderno scrittore di asserire in un suo opuscolo (1), che egli avrebbe creduto di perdere il tempo a provare che il Poema di Dante sia veramente un poema epico; essendo un poema di una vasta azione, e come dire una tela immensa, in cui le grandi immagini, le grandi passioni, i grandi caratteri, i grandi interessi dell'uomo morale e politi-

(1) *Dante rivendicato*, Lettera al Signor Cav. Vincenzo Monti. L'autore di essa, che non pubblicò il suo nome, fu Francesco Torti.

co si succedono, si affollano, si diversificano con una forza di fantasia, e con una verità di pennello che ci sbalordisce, quando soprattutto pensiamo che questo gran monumento poetico è il prodotto d'un secolo di ferro, e nato per così dire dalle ombre dell'ignoranza. Nessuno ha rivocato in dubbio una verità sì palpabile; e fra le più violente censure lanciate contro questo sublime lavoro del genio, niuna di esse ha osato di contrastargli il nome di poema epico, che Aristotile ha definito il *racconto d'una azione illustre*. Ora il racconto d'un viaggio prodigioso nei tre regni della vita futura, comechè ideale, non è sicuramente il racconto d'un' azione volgare. Ma di più, questo Poema, malgrado del bizzarro titolo che esso porta, non è stato egli caratterizzato dal poeta medesimo con precisi termini per un poema della più alta idea, che abbraccia il cielo e la terra? Non invoca egli Calliope, la musa dell'*altissimo canto,* che suonò sulle labbra del grande Epico della Grecia? Non è Dante stesso, il quale afferma che la sua musa non alza la voce se non al suono della tromba epica? Non è infine egli stesso, il quale è preparato fin dal principio a *sostener la guerra sì del cammino, e sì della pietade,* val quanto dire la guerra de' grandi e terribili oggetti, cui egli va incontro nel suo prodigioso viaggio, e delle profonde emozioni, da cui l'animo suo dev' essere colpito? Or chi vorrà dare una mentita a Dante medesimo, e chi meglio di lui potrà sapere ciò che egli voleva fare della sua opera quando la compose? Nè perchè un poema sia epico egli è necessario che sia eroico nel senso volgarmente accettato; cioè che debba cantare gli eroi della guerra, del sangue e delle conquiste, e trattare soggetti marziali come sono quelli dell' Iliade, dell' Eneide e della Gerusalemme.

Per consenso universale non cessano di essere poemi eroici l' Odissea di Omero, l' Argonautica di Apollonio, la Lusiade di Camoens, il Paradiso perduto di Milton, e la Messiade di Klopstok, ne' quali i soggetti e gli eroi presi a celebrare niente hanno che farsi con Marte e con Bellona. Nulladimeno chi osa negare il titolo di poema epico a quelle sublimi produzioni? Se voi ricusate, diceva Adisson, d' accordare il titolo di poema epico al poema di Milton, e potea dir anche a quello di Dante, chiamatelo un poema divino, purchè nòn lo crediate inferiore all'Iliade e all' Odissea.

Di che seguita, in due cose doversi riguardare il divario che passa tra l' epopea conosciuta presso gli antichi e la dantesca, nella forma e nella materia. Per la forma l' Alighieri pensò di preferire quella, che congiungendo la sciolta narrazione de' classici con uno spettacolo vivace ed animato di drammatico dialogismo, e narrando insieme e facendosi attor principale dell' avvenimento lo stesso poeta, mettesse in piedi una di quelle Visioni che nel medio evo si gradivano più d' ogni altro genere di poesia. Ed in quanto alla materia, contro le ciance de' pedanti, che vi avrebbero intorno applicato il modulo de' lor meschini precetti, lo scrittore medesimo avea già notato in altro opuscolo (1), la principale differenza che separa Dante da tutti gli Epici antichi e moderni essere in questo, che senza andare a cercar nella favola o nella storia qualche eroe chimerico o soltanto famoso per poco di bene e molto di male operato, senza cantare le battaglie e gli assedî, l'Alighieri si propose di narrarci la sua fatale andata, con un oggetto assai più utile e più grandioso, qual' è

(1) *Prospetto del Parnaso Italiano.*

il dipingere i vizî del suo secolo per condurre l'umana generazione alla via d'esser felice. La profonda moralità del suo Poema fondato sull'idea religiosa, cui servono la censura aspra e animata della depravazione del suo tempo, le uscite vive e piccanti contro gli abusi d'ogni specie di autorità, le invettive patriottiche sulle discordie civili, in una parola l'ardita e felice idea di far servire la pittura dell'altro mondo a rivelare la malvagità di questo per migliorarlo, forma il carattere individuale della divina Commedia.

E con queste riflessioni viene altresì data ragione del *protagonista*, che alcuni critici di falso conio non sanno decidere se v'abbia, e chi possa mai essere. Il principale attore nel Poema è Dante medesimo, siccome porta la natura dell'azione prodigiosa e della forma di Visione da lui addottata. Quanto sia ben sostenuto questo carattere, anche a fronte di quelle regole che modellarono l'Ulisse e l'Enea presso i Greci ed i Latini, lo vedremo nel terzo esame di sì stupendo lavoro d'arte poetica. Ora svolgiamo tuttaquanta la sua tela.

4. *Sito e forma dell'Inferno.*

Bisogna fermare innanzi a tutto, come Dante supponga a centro dell'emisferio nostro Gerusalemme, e dell'altro la montagna dove è figurato il Purgatorio. Or l'Inferno è posto perpendicolarmente sotto Gerusalemme, volto al centro della terra, alla foggia d'un cono rovesciato, o d'un vasto pozzo avente cerchi concentrici, che vanno restringendosi di mano in mano (1). Secondo i computi del Vellutello tanto

(1) Utilissime sono a questo proposito le Lezioni del Galilei *intorno la figura, sito e grandezza dell'Inferno*, come pure i dialoghi del Manetti *circa al sito, forma e misura dello Inferno*,

la sboccatura quanto la profondità del pozzo sarebbero di 3000 braccia; e dieci sono i suoi generali scompartimenti. Il primo è una campagna, ove sono que' che vissero senza infamia e senza lode. Quindi cominciano i nove cerchi d'Inferno. De' quali i primi cinque sono semplici, e contengono i morti senza battesimo, i carnali, i golosi, gli avari una co' prodighi, e da ultimo gli iracondi cogli accidiosi. Entrasi poscia nella città di Dite, che comprende gli altri quattro: de' quali il primo è altresì semplice; il secondo è diviso in tre gironi, in cui sono diverse specie di violenti; il terzo, detto Malebolge, è scompartito in dieci bolge o valli destinate a dieci diverse specie di frodolenti; l'ultimo è un pozzo distinto in quattro sfere dette Caina, Antenora, Tolomea e Giudecca pei traditori di varie maniere: in mezzo al pozzo torreggia la figura di Lucifero piantato nel centro della terra. Seguiamo il poeta per ciascun canto.

1. Nella metà di sua vita, a 35 anni, Dante si trova smarrito in una selva spaventosa, e mentre sta per avviarsi al monte, principio e cagione di tutta gioia, una lonza, un leone ed una lupa gl'impediscono l'andare per la sua volta. In questo gli apparisce l'ombra del Mantovano Virgilio, il quale a sua salvezza gli propone di visitar seco l'Inferno e il Purgatorio, e poscia il Paradiso dietro la scorta d'un'anima di sè più degna. 2. Dubita in sulle prime il poeta; ma il conforta Virgilio narrandogli di essere stato mandato da Beatrice, che l'avea pregato di soccorrere l'amico smarrito. 3. Rimosso ogni dubbio, i due viaggiatori sono già alla porta dell'Inferno, ove quasi in sul primo limitare trovano le anime de' vissuti senza infamia e senza lode, condannate a girare per la cam-

che furono testè pubblicati insieme con molte cose del Borghini sopra Dante.

pagna dietro una corrente insegna, rifiutate dalla misericordia di Dio e dall'Inferno. Giunti sulla riviera d'Acheronte, per cui Caronte trasporta le anime de' dannati, il poeta sviene. 4. Riavutosi, egli si trova passato alla riva opposta. Qui si apre il primo cerchio; ove innanzi tratto s'incontrano le anime dei morti senza battesimo. Non guari dopo irradiati da una piccola luce si veggono gli antichi Savî ed i Poeti, da' quali è accolto con onore entro il castello ove dimorano. Questi usciti di vita senza conoscere la vera fede, ma sceveri di gravi colpe, sono eternamente privati della vista di Dio, senza però soffrire la pena del senso. 5. Calati nel secondo cerchio presieduto da Minosse, giudice e distributore delle pene, i due viaggiatori veggono il castigo de' lascivi, battuti e travolti da una furiosa tempesta; tra' quali è Paolo con Francesca da Rimini, che narra loro la storia dell'amore che li condusse a morte. Dante vien meno. 6. Tornato in sè dal suo tramortimento ritrovasi nel terzo cerchio guardato da Cerbero; dove una pioggia fredda e grave flagella i golosi, fra cui riconosce Ciacco, che gli predice il fine delle discordie della sua patria e l'esilio suo. 7. Pluto preposto al quarto cerchio, acquetato dalle parole di Virgilio, lâscia proseguire il viaggio a' due poeti, che assistono allo spettacolo degli avari e de' prodighi, condannati a rotolare l'un contro l'altro de' sâssi, insultandosi a vicenda. Una simil vista conduce i poeti a ragionare sulla Fortuna. Nelle acque fangose della palude Stige veggono gli iracondi e gli accidiosi (1). 8. Entrano quindi nella barchetta di Flegias. Dante mi-

(1) So che non tutti convengono nel riconoscervi gli accidiosi: ma se ben si rifletta alle parole adoperate dal poeta in questo luogo dell'Inf. VII, si vedrà che egli non volle già lasciar costoro in dimenticanza, siccome non li preterì nel Purg. XVIII.

nacciato nel guado da Filippo Argenti è difeso da Virgilio: dopo ciò pervengono alle porte della città di Dite, dove da' demonî è lor vietato l'ingresso. 9. Minacciato altresì dalle Furie campa Dante al pericolo per opera di Virgilio: la città di Dite è loro aperta da un tale (1) che li introduce nel sesto cerchio, ove sono puniti gli eresiarchi e gli increduli chiusi dentro sepolcri accesi. 10. Quivi Dante parla con Farinata che gli predice il bando dalla patria, e con Cavalcante che gli chiede conto di suo figlio Guido. 11. Un orribile fetore uscente dal settimo cerchio li arresta alcun poco: intanto Virgilio spiega la natura de' tre cerchi da visitarsi, delle loro suddivisioni, ed insieme de' peccati che sono ivi puniti secondo che avanzano in malizia. 12. Dopo di che discendono nel primo girone del settimo cerchio, ove in una riviera di sangue bollente guardata dal Minotauro e da' Centauri sono puniti i violenti contro le altrui persone, come tiranni ed assassini. Dante passando a guado sulla groppa di Nesso riconosce parecchi di essi. 13. Un bosco incolto ed aspro forma il girone secondo, ove convertiti in alberi e cespugli soffrono la loro pena i violenti contro sè stessi; mentre i disperditori de' propri beni corrono lungo la selva inseguiti da cagne affamate. Quivi Pier delle Vigne narra la dolente istoria della sua morte. 14. Il terzo girone di questo cerchio è un nudo sabbione battuto da una pioggia di fuoco, che flagella i violenti contro Dio. Dante vede quivi Capaneo, ed ascolta da Virgilio l'origine misteriosa de' fiumi infernali.

(1) Finora si era creduto comunemente, che questo *tale* non indicato con alcun proprio nome dall'Alighieri, fosse un Angelo: ma secondo una nuova esposizione di Michelangelo Gaetani, duca di Sermoneta, non si dovrebbe mettere in dubbio, che piuttosto ei fosse Enea.

15. Appresso incontra una schiera di violenti contro natura, che furono tutti uomini di gran fama: riconosce fra questi l' ombra di Brunetto Latini, che gli fa parola della cacciata dalla sua patria. 16. Incontra quindi un' altra schiera d' anime ree dello stesso peccato, e parla con tre di loro. Stando presso l' orlo d' un pozzo vede venir su per l' aere nuotando una fiera maravigliosa. 17. Questa è Gerione; la quale, dopo che Dante ebbe veduta la terza specie de' violenti contro l' arte, piglia in groppa lui e Virgilio, e li cala al fondo dell' ottavo cerchio. 18. Così entrano in Malebolge, luogo destinato a dieci maniere di frodolenti, e però diviso in dieci bolge. Nella prima sono battuti dalle scuriade de' demonî que' che con inganno indussero femmine a far l' altrui voglia. La seconda è piena di adulatori tuffati nello sterco. 19. Entro la terza bolgia, dove sono i simoniaci capovolti, ragiona con aspre parole a Niccolò III. 20. Nella quarta vede i falsi profeti e indovini, condannati a camminare a ritroso colla faccia volta alle spalle. 21. I barattieri tuffati in un lago di pece bollente empiono la quinta bolgia. I demonî vi stanno a guardia addentando con uncini quanti ardiscono uscir fuori. Dante e Virgilio per passare innanzi sono costretti a correre in compagnia di dieci demonî. 22. Questi delusi da uno dei dannati fuggito loro di mano, mentre ne faceano strazio, s' impacciano tra loro. 23. Poi dànno la caccia a' due poeti; i quali scendono precipitosamente nella sesta bolgia, in cui stanno gli ipocriti coperti di gravissime cappe di piombo. 24. Quindi usciti visitano la settima bolgia occupata da' ladri, i quali a mano a mano si trasformano di uomini in serpenti, e di serpenti in uomini: tra questi è Vanni Fucci, che predice molte sciagure a Firenze ed a Pistoia sua

patria. 25. Dopo un orribile atto del Fucci e la sua punizione, Dante vede Caco ladrone, e la trasformazione di alcune ombre. 26. Ravvolti dentro fiammelle trovansi nell'ottava bolgia i consiglieri frodolenti, e tra questi Ulisse e Diomode, il primo dei quali narra le sue ultime avventure. 27. Guido da Montefeltro manifesta la cagione dell'esser anche egli siffattamente punito. 28. Si apre la nona bolgia, che è de' seminatori di scismi e di scandali, squarciati e divisi dalla spada del demonio: ivi è Maometto, Mosca, e Beltramo del Bornio. 29. Nella decima bolgia si veggono i falsarî alchimisti, tormentati da infinite malattie. 30. E quivi pure i falsatori delle persone e delle monete, insieme co' falsi nelle parole, tra' quali è Simone greco. 31. I due poeti si avvicinano al nono ed estremo cerchio chiuso a foggia d'un pozzo e custodito dai Giganti. Anteo li prende tra le braccia e li cala in quel fondo agghiacciato. 32. I diversi traditori sono in diverse sfere tormentati in vario modo. Innanzi a tutti nella Caina i traditori de' propri parenti stanno nel ghiaccio a mezzo la persona: tra questi è Alberto Camicion de' Pazzi. Nell'Antenora destinata a' traditori della patria Dante s'avviene in Bocca degli Abati e nel Conte Ugolino. 33. Da quest'ultimo si ode il maraviglioso racconto della sua morte. Nella Tolomea, ove sono puniti i traditori di chi si fidò in loro, trova Frate Alberico e Branca Doria lanciati vivi in quel fondo, mentre il loro corpo è in terra governato da un demonio. 34. La Giudecca, ultima delle sfere, è per que' che tradirono i loro benefattori: vi si vede la gigantesca figura di Lucifero piantato in mezzo all'eterno ghiaccio: nelle sue tre bocche sono tre peccatori, Giuda, Bruto e Cassio. I due poeti appigliandosi a' suoi velli, e passando per mezzo il centro della terra, riescono all'altro emisfero.

5. *Sito e forma del Purgatorio.*

E quivi, cioè a dire come antipode del monte ove è situata Gerusalemme, finge il poeta il suo Purgatorio, consistente in un'alta montagna rotonda, che sorge da un'isoletta battuta dai flutti dell'Oceano. Ascendendo a foggia di piramide all'altezza di 140 miglia, secondo l'opinione del citato comentatore, avrebbe per circonferenza della base 990 miglia, e per quella della cima, nella quale è immaginato il Paradiso terrestre, presso ad 11. La montagna è divisa in undici balzi o cornici; i quattro primi formano l'Antipurgatorio, i rimanenti il Purgatorio propriamente detto. Ne' balzi anteriori si trovano i negligenti a convertirsi a Dio, condannati ad errare per un tempo determinato fuori del Purgatorio: cotali sono gli scommunicati dalla s. Chiesa, que' che per noncuranza indugiarono a pentirsi nello stremo della vita, que' che si convertirono nell'esser colti da morte violenta, e finalmente i negligenti per soverchie occupazioni terrene. Nelle sette cornici del Purgatorio hanno luogo per espiarsi gradatamente i superbi, gl'invidiosi, gl'iracondi, gli accidiosi, gli avari, i golosi, e finalmente i lussuriosi, dopo i quali si ascende al Paradiso terrestre. Vediamone il modo.

1. Usciti dal buio infernale i duo poeti riveggono la luce alle falde della sacra montagna. Catone custode del Purgatorio si fa loro incontro chiedendo ragione della lor venuta; ed accomodatosi alla risposta di Virgilio insegna loro il modo certo di proseguire il cammino. 2. Intanto arriva la barchetta dell' Angelo che conduce dal mare altre anime, fra le quali Dante riconosce quella di Casella, musico egregio ed amico suo, pronto a fargli udire le antiche

melodie; se non che rimproverati da Catone di spendere indarno il tempo si pongono in viaggio. 3. Spaventati dalla difficoltà del salire chieggono della via men grave alle anime de'negligenti morti nella scomunica di s. Chiesa; e l'ombra di Manfredi dandosi a conoscerę e narrando la sua pietosa istoria risponde loro cortesemente. 4. Tuttavia costretti ad arrestarsi per la malagevolezza, dopo alquante parole di Virgilio che spiega la diversità dei movimenti solari, s' avvengono in que' che differirono la lor penitenza alla morte, e ragionano con Belacqua. 5. Quindi incontra o molte ombre di negligenti colti da morte violenta, e ascoltano il maraviglioso racconto di Buonconte salvato da Maria. 6. Poco appresso si abbattono in in Sordello Mantovano, che festeggia il suo incontro con Virgilio; di che il poeta prende occasione d'inveire contro l'Italia divisa in nemiche fazioni. 7. Essendo fermo divieto che non si vada su di notte Sordello conduce i due poeti ad una valletta, ove dimorano i re per troppi negozî dimenticatisi di Dio fino all'estremo punto di vita, e loro ne addita i principali. 8. Al sopraggiungere della sera le anime si levano a pregare, e due Angeli tutelari le difendono dalle insidie del nemico serpente. Tra il ragionare s' introducono le lodi de' Malaspina. 9. Allo spuntare dell' alba, mentre sogna il poeta di essere da un'aquila rapito in alto fine alla sfera del fuoco, è trasportato fra le braccia di Lucia alla porta del Purgatorio. Ivi confessatosi a piè dell' Angelo che ne guarda l'entrata e che gli scolpisce sette P. sulla fronte, è introdotto, ed avvertito di non volgere mai lo sguardo indietro. 10. Così montano alla prima cornice ove sono i superbi, condannati a portare sulle spalle enormi pesi, mentre intorno al balzo si veggono intagliati alcuni esempî di umiltà. 11. In mezzo

alla turba il poeta riconosce Oderisi, celebre miniatore: e qui gli viene il destro di parlare sentitamente sulla vanità della gloria mondana. 12. Vengono mostrati alcuni esempî di superbia umiliata e punita: dopo di che giunti alla scala per ascendere al secondo balzo, un Angelo col batter dell' ali cancella uno de' sette P scolpitigli sulla fronte; il che viene ripetuto al terminarsi di ciascuna cornice. 13. In questa si purga l' invidia: i peccatori cogli occhi chiusi da un filo di ferro sono di continuo stimolati da voci che passano rammentando esempî contrarî a questo peccato. 14. Con due spiriti di Romagna, Guido del Duca e Ranieri da Calboli, ragiona de' vizî di alcuni popoli d' Italia. Altre voci rammentano esempî d'invidia punita. 15. Il poeta avviatosi con Virgilio alla terza cornice entra in un denso fumo, tormento degl' iracondi; ed ivi gli sono mostrati in visione esempî di mansuetudine. 16. Tra i camminanti in quel buio ragiona a Marco Lombardo da cui si parla dell' influsso degli astri, del libero arbitrio, e de'difetti morali e politici di que' tempi. 17. In un' estasi vede alcuni esempî d'ira punita: poscia è menato da un Angelo al quarto balzo, in cui si purga l'accidia. Quivi da Virgilio si espone una bella teoria dell' amore come semente in noi di ogni buona o cattiva operazione. 18. Seguitandosi ancora un tal sublime ragionamento sopravvengono gli accidiosi condannati a correre intorno; de' quali alcuni dicono le lodi di gente attiva, altri rammentano i tristi effetti dell'accidia. 19. Prima di entrare nella quinta cornice una visione rischiara la mente del poeta: di poi vede quei che purgano il peccato dell' avarizia, stando bocconi per terra: tra questi trova il Papa Adriano V. 20. Seguono esempî di liberalità e d' avarizia: indi un colloquio con Ugo Capeto, che maledice alla tristezza

della sua stirpe. Ad un tremuoto del monte tutte quelle anime intuonano un canto. 21. Uno spirito avea terminato il tempo della espiazione, ed era quello di Stazio poeta; il quale unitosi a Dante ed a Virgilio si dà loro a conoscere. 22. Questi narra di qual peccato si macchiasse, e come Virgilio il facesse poeta e cristiano. Avviandosi al sesto balzo trovano un albero di belle frutta, ed odono rammentarsi esempî di sobrietà. 23. E questo perchè nella sesta cornice sono que' che peccarono di gola: quivi è Forese amico di Dante, con cui ragiona della patria e della vanità delle donne fiorentine. 24. Da questo medesimo gli vengono mostrati altri spiriti, e predetta la sciagurata morte di Corso Donati: indi la turba dellle anime è incitata al pianto alla vista di un altro albero, ed alla rimemorazione de' dannosi effetti della gola. 25 Nel procedere innanzi Stazio risolve alcuni dubbî di Dante, e parla della generazione, dell'infusione dell'anima nel corpo, e d'un nuovo corpo aereo che vestono gli spiriti dopo morte. Così giungono all' ultima cornice, ove tra le fiamme si purga il peccato della lussuria, e si rammentano esempî di purità. 26. Ivi s' incontrano anime che accennano esempî di lussuria punita: tra queste sono alcuni de' più celebri poeti, e segnatamente Guido Guinicelli fiorentino, ed Arnaldo Daniello provenzale. 27. Il sole è in sul tramonto: Dante incorato dalle sue guide al nome di Beatrice passa tra le fiamme, e riesce in sulla sera alla parte opposta, ove attendono il nuovo giorno. Lia e Rachele in una misteriosa visione consolano il sonno dello stanco pellegrino; il quale si desta col far del dì, e sale al Paradiso terrestre. 28. In mezzo alle nuove bellezze scorge una donna di nome Matelda, la quale gli spiega la natura del luogo, e la virtù de'due fiumi Lete ed Eunoè. 29. Correndo lungo l' acqua die-

tro i passi di lei vede venire con un corteggio magnifico di simboli e di persone il carro misterioso, sopra cui deve scendere Beatrice. 30. La quale invocata da uno de' seniori cala dal cielo fra gli applausi di tutta la celeste compagnia. Virgilio scomparisce al venire della donna gloriosa, la quale rimprovera severamente al poeta i suoi falli. 31. Confuso alla verità di questi rimproveri Dante confessa i suoi trascorsi: dopo di che è tuffato da Matelda nelle acque di Lete, affinchè dimenticando il passato possa vedere la faccia di Beatrice. 32. Mentre il poeta sbrama la sua sete nella cara vista, nei movimenti del misterioso carro e per mezzo di altri oggetti gli vengono figurati degli avvenimenti antichi e nuovi di grande importanza riguardo alla Chiesa. 33. Beatrice annunzia la prossima venuta di chi libererà e la Chiesa e l'Italia dalla tirannide perigliosa de' vizî. Intanto giungono all' Eunoè, Dante e Stazio ne beono, e sono rinnovellati e disposti a salire al cielo.

6. *Sito e forma del Paradiso.*

Il Paradiso dantesco è ordinato secondo il sistema di Tolomeo allor tenuto come vero, onde si pensava che la terra fosse posta a centro delll' universo, e circondata da' cieli e dagli astri rotanti intorno ad essa. L'Alighieri volle indicare nel cielo i diversi gradi di beatitudine, fingendo che i corpi celesti fossero abitati dalle anime dei giusti, secondo la diversa natura delle loro virtù messe in relazione cogl' influssi che dagli astrologi ai pianeti si attribuivano. Non è già che Dante prestasse fede a siffatta scienza, poichè la combatte: ma egli usava di tutte le opinioni del tempo per dar lume al suo concetto. I sette Pianeti pertanto, il Firmamento o cielo delle stelle fisse, e il

primo Mobile furono da lui convertiti in altrettanti gradi, e sopra tutti venne posto l' Empireo; sicchè se ne formassero dieci scompartimenti. Partendo dalla terra, dopo la così detta Sfera del fuoco, egli va innanzi coll' ordine seguente. Nella Luna, cui si attribuiva influenza di castità, sono le anime che si vollero mantener caste par voto, ancorchè poscia fossero costrette al matrimonio. In Mercurio simbolo di attività, si allegrano le anime di coloro che nella vita attiva si segnalarono, lasciando nel mondo gran fama di sè. In Venere, lo bel pianeta che ad amar conforta, godono quelle anime che seppero l' amore terreno e sensuale rivolgere alle cose del cielo. Nel Sole, che colla sua luce simboleggia il lume della scienza, pone i dottori più distinti nella lettere divine. In Marte, pianeta della gente di guerra, colloca le anime di que' che pugnarono per la Fede. Nel pianeta di Giove, cui era attribuita influenza di giustizia, sono le anime de' buoni principi ed incorrotti giudici. In Saturno le anime degli eminenti nella contemplazione. Nel firmamento i beati che corteggiano Cristo in trionfo. Nel primo Mobile i nove Cori degli Angeli. Nell' Empireo finalmente figura in forma di candida rosa quella beata milizia, cui Gesù Cristo disposò nel suo sangue. Rimettiamoci ora sulle orme del poeta.

1. Per l' alto volo a Dante è guida Beatrice, da cui gli è subito resa ragione di alcuni dubbî intorno alla rapidità del volo medesimo. 2. Giungono alla Luna, ove Dante si ricrede d' una vecchia ed erronea opinione intorno alle macchie in essa vedute. 3. La Luna è sede alle vergini, che per violenza loro usata ruppero involontariamente il voto di castità; tra queste il poeta incontra Piccarda e la imperatrice Costanza. 4. Le parole di quest' ultima risve-

gliano nell'animo di Dante molte dubitazioni, che a mano a mano gli vengono sciolte dalle dimostrazioni di Beatrice. 5. Intanto il volo si fa più leggiero, e la faccia della donna ancor più bella a misura che si avanzano verso il trono di Dio. Bella dottrina di Beatrice sulla permutazione de'voti. Entrano in Mercurio, ove sono i famosi per nobili imprese. 6. Giustiniano imperatore, interrogato dal poeta, dà contezza di sè e degli altri che si trovano con lui, tessendo le lodi dell'Impero mal combattuto da'Guelfi. 7. Quindi Beatrice lo chiarisce di alcuni dubbî sull' incarnazione, sull' immortalità dell' anima e sulla resurrezione. 8. Ascende al terzo cielo, che è quel di Venere, ove regnano i puri amanti e gli ottimi amici. Incontra Carlo Martello re d' Ungheria, che spiega al poeta come talora da buon padre nasce figlio non buono, e come spesso l' educazione si opponga alle disposizioni della natura. 9. Parla di alcuni avvenimenti d'Italia con Cunizza, sorella di Azzolino, e con Folco da Marsiglia, celebre trovatore. 10. Beatrice e Dante ragionando sul mirabil ordine dell'universo volano nel sole, destinato a' teologi più degni, a'dottori ed a' padri della Chiesa. Ivi ode parlare s. Tommaso d'Aquino. 11. L'angelico Dottore, che avea fatto conoscere al poeta molti altri beati, gli narra la vita di s. Francesco d' Assisi. 12. D' altra parte s. Bonaventura gli racconta la vita di s. Domenico e gli dà contezza di altri celesti. 13. Dopo alcuni canti e danze il Dottore angelico scioglie un nuovo dubbio del poeta. 14. Intanto è rapito al quinto cielo, cioè alla stella di Marte, sede di quelli che combatterono valorosamente per la Fede. 15. Il poeta si ferma a parlare con Cacciaguida suo trisavolo, morto nelle Crociate; il quale rammenta la genealogia della lor casa, e morde i Fiorentini presenti col paragone dei lodevoli co-

stumi degli antichi. 16. E si continua a ragionare de'loro antenati, e de' moderni disordini, e delle varie vicende di Firenze. 17. Al poeta è qui chiaramente confermata la predizione dell' esilio, e dato animo a sostenerne i mali; insieme egli è confortato a scrivere la sua visione, ancorchè avesse da dispiacere a non pochi. 18. Si passa alla stella di Giove, destinata a' giusti reggitori di popoli ed ai fedeli amministratori della giustizia; i quali si presentano con danze e canti, formando prima alcune lettere del versetto: « Diligite justitiam, qui judicatis terram », e poscia la figura di un'aquila. 19. Questo augello simbolo dell'Impero, canta in modo nuovo della giustizia, risponde alle richieste del poeta, e ferisce d'acerba punta i regnanti di quel secolo. 20. Vengono lodati alcuni antichi re, e si dà ragione perchè tra questi fossero ammessi alla gloria eziandio de'pagani. 21. Entrano nella settima stella di Saturno, dove una scala ingemmata di lucenti faville scopre agli occhi del poeta la sede degli uomini dati alla contemplazione. S. Pier Damiano narra parte della sua vita biasimando quella di alcuni prelati d'allora. 22. Altri spiriti scendono a fargli corona: s. Benedetto dà contezza di sè, maledicendo a' costumi poco lodevoli di taluni monaci di quel tempo. Si ascende al segno de' Gemini, e si dà uno sguardo alle sfere trascorse e al nostro globo. 23. Nel Firmamento viene rappresentato al poeta il trionfo di Cristo corteggiato da Maria, dagli Angeli e da' Santi. 24. Secondo il desiderio di Beatrice l'Apostolo s. Pietro esamina Dante sulla Fede. 25. Similmente si trattiene il poeta a ragionare coll' Apostolo s. Giacomo sulla Speranza. 26. E coll' Apostolo s. Giovanni sulla Carità. Quivi incontrasi Adamo, che parla di sua felicità e di sua sventura, come altresì del primo linguaggio degli uo-

mini. 27. Le parole del primo padre sono chiuse con un canto universale a Dio: dopo di che succede improvviso silenzio, e s. Pietro fulmina sentenze terribili contro gl' indegni pastori. Si vola alla nona sfera, che è del primo Mobile: Beatrice intanto riprende i costumi del secolo, ed annunzia migliori destini. 28. Intorno ad un punto che raggiava lume il poeta vede aggirarsi come nove cerchi di fuoco, che sono i nove cori degli Angeli sempre moventisi pel forte ed intenso amore di che sono animati. 29. Parla Beatrice della creazione degli Angeli, facendo notare come alcuni di essi per superbia si ribellarono, laddove gli altri seppero riconoscere il proprio bene da Dio. Eloquentemente inveisce contro alcuni teologi, e contro i vani e cattivi predicatori. 30. Nell' Empireo, ultimo punto e meta del misterioso viaggio, nuove danze e nuovi trionfi si presentano agli occhi dell' innamorato cantore. Vede un gran lume che si apre in forma circolare. 31. Di questo è formata una candida rosa, in cui si mostra la santa milizia che Cristo sposò nel suo sangue, mentre quella degli Angeli le si aggira d' intorno. Beatrice ascende al suo trono, commettendo il suo amante alla cura di s. Bernardo, il quale gli fa vedere la gloria di Maria Vergine. 32. Il santo vecchio gli mostra alcune anime beate del vecchio e del nuovo testamento, e gli chiarisce un dubbio intorno a' bambini. 33. Finalmente questi volge una tenera preghiera alla divina Madre, affinchè per ultima grazia ottenga al poeta di poter fissare lo sguardo in Dio. Ma se ella sorride alla preghiera del solitario divoto, e se Dante può beare la sua vista nell' abisso dell' eterna luce, lingua mortale non basta a riferire la visione, mancando la possa all' alta fantasia. — Così finisce il sublimissimo Poema; la cui grandezza non si potrà certa-

mente gustare in questi cenni, che sono diretti a manifestarne l'architettura e l'andamento, ma nella lettura, nello studio e nella contemplazione dell' originale.

7. *Ricerca del suo scopo.*

Ciò premesso, facciamoci ad investigare, secondo che richiede la natura del primo esame propostoci, il vero scopo del Poema, e i mezzi adoperati a conseguirlo; riserbandoci di indagare poscia seguitamente tutto ciò che contradistingue l'opera di un'impronta da farla considerare come il maggior monumento tra i parti del genio italiano. E primieramente dovendo muovere le nostre ricerche intorno allo scopo o fine della divina Commedia, vogliamo chiarire e fermare solidamente la natura e l' importanza d'una siffatta inquisizione. Non v'ha dubbio che il fine di tutte le arti del Bello sia il migliorare le condizioni dell'umana famiglia, e quindi la pubblica felicità; in quanto che il Bello ha forza efficacissima non pure di alleviarci gli affanni della vita, ma di stimolarci ancora a grandi intraprese, destando un cotal piacere che rafforza ed avvalora la efficacia del Vero e del Bene, su cui sempre il Bello vuol essere fondato; e con ciò diviene utilissimo per la felicità degli uomini, che sta riposta nell'asseguimento sì del Vero come del Bene (1). È parimente indubitato che la poesia, potentissima tra tutte le arti del Bello, ha per fine proprio il diletto, che per le ragioni medesime non va scompagnato dall'utile: onde fu sempre ripetuto il detto d'Orazio, che tocca il segno quel poeta che sa congiungere l'utile col dilettevole. Ma quando si discorre d'un lavoro o d'un poema parti-

(1) V. Talia, *Princ. di Estetica*, P. I.

colare, più particolare ancora dev'essere il fine giusta l'intendimento dell'artista o del poeta; come speciale è lo scopo nell'Iliade d'Omero, che non è altrimenti lo scopo medesimo dell'Eneide di Virgilio. Ogni scrittore, intraprendendo un'opera, segnatamente se non sia di piccola mole, ne' suoi tempi, nella sua patria, nelle sue circostanze prefiggesi una mira peculiare a cui dirigere il suo lavoro. Or questo si cerca nella divina Commedia dell'Alighieri. Se non che fosse piaciuto al cielo che un siffatto scopo non avesse incontrato la disavventura di essere nascosto in tanta oscurità da sembrare un mistero! È avvenuto pertanto, che per la difficoltà di conoscerlo si sono affaticati scrittori senza numero; e la lor moltitudine appunto, mentre colle svariate opinioni ha cresciuto difficoltà per averne certezza, ha rivelato l'importanza di cercarlo con più soda maturità. Oltre di che l'importanza di conoscerlo è fondata su quella del Poema stesso; il quale grandi cose racchiude, secondo che abbiamo detto innanzi, e come ciascuno leggendo si persuade agevolmente. Or esse a che mirano? Non gioverà saperlo? Saranno vane ricerche intese ad inutile passatempo di rettorici apparati? Che se la nuova critica, che muove con la scorta di fermi principii estetici, non ardisce dar passo, se non prenda le mosse dalla conoscenza del fine d'un'opera per esaminarne la qualità de'mezzi; e se questo procedere è pure un progresso della moderna letteratura, che preferisce un tal metodo alle viete ed inutili sofisticaggini de'pedanti; niuno dovrà essere così ardimentoso, che o atterrito dalla difficoltà, o noiato dal molto che si è detto in tal proposito, voglia stimare inutile divisamento il cercare lo scopo del Poema di Dante.

8. *Nozioni da premettere.*

Ben sappiamo per altro, che si può dare nella demenza di battere l'aria senza pro, e di allungarsi in sottigliezze ricercate a grande studio, che affaticando l'animo il fanno deviare al tutto, o non riuscire perfettamente al proposito. Ma ciò addiviene per ordinario, quando si vogliono prestabilire alcuni sistemi arbitrari, coll'animo di non rimuoversi punto da essi, e col pretendere ostinatamente di farli servire a schiarimento e spiegazione di quello che se ne può dedurre, talora con isforzo, e talora con mediocre logica, ma sempre col mettere dubbio sulla fermezza del fondamento posto, e però col pericolo di essersi lasciato il vero dopo le spalle. Or noi vogliamo partire da alcuni dati certi, e tanto, che li toglieremo il più che sarà possibile dalle parole dello stesso Alighieri. E per vedere quali debbano essere, domandiamo: si può egli mai conoscere lo scopo del poema senza aver contezza dell'argomento o soggetto, e dell'idea precipua o concetto generale del medesimo? Certo che no: fissiamoli adunque innanzi ogni altra cosa. Se non che vuolsi avvertire, che in questo singolare Poema sì l'argomento che il concetto è doppio: e la ragione ci vien data dall'autore medesimo, il quale nella sua lettera a Can Grande della Scala così scrive: « È da sapere, che il senso di questa opera non è semplice, che anzi ella può dirsi *polisensa*, vale a dir di più sensi: dappoichè altro è il senso che si ha per la lettera, altro è quello che si ha dalle cose per la lettera significate. Il primo si chiama *letterale*, il secondo *allegorico* ». Questa teoria sarà più lungamente esposta ed applicata nel seguente capo: ma ciò basta per ora, poi-

chè quindi prosegue Dante: « Adunque il soggetto di tutta l'opera secondo la sola lettera considerata è lo stato delle anime dopo la morte preso semplicemente: perchè di esso e intorno ad esso il processo di tutta l'opera si rivolge ». Infatti non si legge altro nelle tre cantiche, se non quello stato veduto e descritto dal poeta nel suo viaggio per l'Inferno, pel Purgatorio e pel Paradiso. « Se poi considerisi l'opera secondo la sentenza allegorica, il soggetto è l' uomo, in quanto che per la libertà dell' arbitrio meritando e demeritando alla giustizia del premio e della pena è sottoposto ». E di questa sua intenzione da lui manifestata possiamo esser certi, e male faremmo a volerne ragione, o richiamarla in dubbio. Dal doppio argomento risulta un doppio concetto: de'quali il primo letterale trovasi espresso nella proposizione della divina Commedia, siccome incontra per ordinario in ogni altro poema; ed è la narrazione del viaggio fatto dall'Alighieri in virtù del volere di Beatrice, primieramente per l Inferno, affinchè udisse le disperate strida e vedesse gli antichi spiriti dolenti sì che ciascuno grida la seconda morte; poscia pel Purgatorio, a fin di vedere que' che sono nel fuoco a purgarsi, onde sperano di salire al cielo; e da ultimo pel Paradiso, ove sarebbe ammesso a vedere la gloria de'beati e di Dio: e tutto questo affinchè riuscisse salvo dalla valle e dalla selva, in cui s'era smarrito avanti che l' età sua fosse piena, all'anno trentesimo quinto (1). Il secondo, che è il concetto allegorico rispondente al secondo soggetto, ci viene dichiarato dal figliuolo di Dante, il quale erede certamente più che altri delle paterne tradizioni, così si esprime: « Io ne spieghe-

(1) Inf. I e XV.

rò in modo generale il carattere allegorico, col dire che il disegno principale dell'autore è di mostrare sotto colori figurativi le tre maniere di essere dell'umana razza. Nella prima parte prende a considerare il vizio, che dice Inferno, per chiarire che il vizio fa contro la virtù siccome contrario ad essa, luogo di pena che prende quel nome per la sua profondità opposta all'altezza del cielo. La parte seconda ha per soggetto il passaggio del vizio alla virtù, che dice Purgatorio, per additare la trasmutazione dell'anima che si purga de'suoi falli nel tempo, perciocchè il tempo è il mezzo nel quale s'opera ogni trasmutazione. Nell' ultima parte mira gli uomini perfetti, e la dice Paradiso, per esprimere l'altezza della loro virtù e la grandezza della loro felicità, che sono due condizioni senza le quali non si saprebbe riconoscere il supremo bene. Così l'autore procede nelle tre parti del Poema, camminando sempre traverso le figure, di cui si circonda, verso la meta proposta ».

9. *Fine primario del Poema.*

Le cose qui poste non vanno in sogni, in capricci di fantasia, in sottigliezze astruse di metafisica, ma sono positive e reali in grado sommo. Chi ben le mediti ne ricaverà, ciò che da altri fu pur notato, che laddove l'argomento e l'idea del Poema riguardato letteralmente è particolare in Dante che passa per l'Inferno, pel Purgatorio e pel Paradiso, l'argomento e l'idea del Poema riguardato allegoricamente si estende con più vasti limiti all'uomo in generale, all'umana razza, all'umanità tuttaquanta che passa dal vizio a purgarsi dei falli sino che giunga al supremo bene. Sarà dunque secondo ogni buona ragione, che si rico-

nosca da un canto un fine più specificato e particolare corrispondente al senso letterale, che si deve mettere innanzi ad ogni altra cosa, come vedremo or ora insegnarcisi dallo stesso Dante; e dall'altra parte un fine più generico ed universale conveniente al senso allegorico, che deve dedursi dalle cose: e quindi senz'altro lo scopo del Poema è doppio. Il primo fine è di ritrarre coll'esempio di sè stesso gli uomini dell'età sua dal male al bene, dal vizio alla virtù; e si può agevolmente far vedere accennato nella stessa divina Commedia. Nel I canto del Purgatorio Virgilio dichiara a Catone il motivo di quel viaggio col dire che Dante « libertà va cercando », che viene interpretata per quella felicità onde l'anima si queta nel sommo Bene; e secondo le parole dell'Alighieri medesimo che ciò raffermano nel canto V, è « quella pace, che dietro a' piedi di sì fatta guida, di mondo in mondo gli si facea cercare ». Colà poi dove il poeta finge che Cacciaguida suo trisavolo gli predica l'esilio (1), egli resta dubbioso e chiede da lui consiglio, se debba o no ridire tutto il veduto pel mondo senza fine amaro, cioè nell'Inferno, pel monte del Purgatorio, e pei cerchi del Cielo; perchè essendovi delle cose che potrebbero a molti dispiacere, teme che il dirle non sia prudenza, atteso il pericolo di essere scacciato non solo da Firenze per opera de' suoi nemici, ma dagli altri luoghi ancora pe' suoi carmi. Cacciaguida il conforta a far manifesta *tutta la sua visione*, cioè a scrivere il divino Poema: perchè quantunque chi abbia la coscienza fosca sentirà come brusco il suo parlare, pur questo, ancorchè spiacevole nel primo gusto, lascerà vital nutrimento, quando sarà accolto nell'animo e

(1) Parad. XVII.

maturamente considerato; e soggiunge essersi a lui mostrate in que' luoghi le anime più note per fama, appunto perchè gli esempî di persone più conosciute abbiano maggior forza ed efficacia di persuadere. Il secondo fine più generico riguardante il Poema nel senso allegorico trovasi espressamente nella citata lettera a Can Grande, e conferma la verità del primo: « Il fine del tutto, e della parte (cioè del Paradiso, di cui parla di proposito in quell' epistola) si è di rimuovere coloro, che in questa vita vivono, dallo stato di miseria, e indirizzarli allo stato di felicità ». La differenza che passa dall' uno all' altro è in questo, che il primo è ristretto ai suoi coetanei, il secondo mira a tutta l'umanità d'ogni tempo, colla stessa proporzione che abbiamo rinvenuta nell' argomento e nel concetto. Se non che ravvicinandoli insieme, e trovando che convengono nell' essere ambedue d' intenzione *morale*, può dirsi veracemente che lo scopo del Poema è un solo, stante che nel generico si contiene lo specifico. E per questo credo che Dante nella lettera or mentovata ne accenna un solo, poichè alle parole surriferite precedono queste altre: « Il fine del tutto e della parte può esser moltiplice, vale a dire *prossimo* e *rimoto*: ma lasciando ogni sottile investigazione, è a dirsi brevemente, che, ecc. ». Sicchè molto bene si appose chi scrisse, aver voluto l' Alighieri cantare la *rigenerazione morale* dell' uomo, per menarlo alla vera felicità.

10. *Fini secondarî.*

In tanta luce di evidenza pare incredibile, come alcuni siansi perduti in mille indovinelli e strane congetture. Noi per fermo non abbiamo l' animo di tener dietro alle stravaganti opinioni emesse fuori

su tal proposito da quelli che vollero far credere contenuto nel Poema dell' Alighieri il seme della riforma religiosa anti-romana. E vediamo anche il Giordani scrivere, che Dante « non sognò mai d'avere avuto in Paradiso da s. Pietro non so quale consacrazione di Vescovo, e missione di riformare il Cristianesimo: sogno, che non so donde cadesse nella fantasia del Foscolo, il quale pronunciò « sommo se non unico fine del poeta, il riformare tutta la disciplina, e parte anche de' riti e de' dogmi della chiesa papale ». Dove per contrario Dante è sì tenace strettamente d'ogni dogma e di qualunque rito cattolico, e sì lontano da volere mai mutato un apice, che anzi d'ogni minuzia si fa lodatore nobile e affettuoso ». Se non che pure egli parlar volendo *delle finali e meno palesi intenzioni di alcuni poemi*, ove giunse all' Alighieri, non seppe o non potè fermarsi nel certo, ma trascorse innanzi « a ricercarne lo scopo congetturando nell' intimo o dell'opera stessa, o de' fatti e de' costumi del poeta ». E per tal mezzo avvisò di scoprire, che Dante nella sua Commedia primieramente ebbe l'animo di dar premio agli amici, agli avversarî castigo, e le ricompense e le pene in perpetua fama od infamia durabili; che inoltre, avendo egli solo accolto in sè tutto il sapere del suo tempo, fu invogliato a disegnare tale opera, nella quale tutto quanto sapeva potesse in bella ordinanza accamparsi ed armeggiare; e che sopra ogni altra cosa lo premea l'erroneo desiderio che l'Italia si formasse unita e potente, e che dalle cure del temporale reggimento si tenesse affatto separata la Chiesa. Rimanendoci dall' annoverare altri autori ed altri pareri, toccheremo solamente alquanti fini, che da alcuni si assegnarono come principali, e da noi si possono ritenere come secondarî, cioè intesi

dall'autore subordinatamente al fine che già esponemmo (1). Abbia il primo luogo il fine politico, cui dicono alcuni aver Dante mirato, scrivendo il Poema per ridurre l'Italia ad una saggia potenza, in cui conquiso il vizio, la virtù ottenesse il trionfo, e l'uomo potesse conseguire la civile felicità. Questa opinione si appoggia sul trovare nella divina Commedia qua e là diffuse le dottrine dalll'autore espresse nel trattato della Monarchia: onde si vuole inferire che, essendo tornate vane le sue prove tentate per mezzo di quello, egli pensassse di rivolgere la sua voce a' popoli intrudendo quasi a forza nei loro cuori, colla potenza d'una poesia resa efficace dall'ispirazione religiosa, il desiderio di comporre la pace in Italia, secondo suo credere, col riconoscere la doppia autorità papale ed imperiale, ma l'una solamente spirituale e l'altra temporale, come principî operatori della felicità politica della penisola. Ma niuno è ormai che tenga questo per fine primario del Poema, sebbene per altro tutti confessino che Dante ad ora ad ora vi rivolgesse il pensiero; quindi non disconviene ammetterlo come fine secondario, stante che l'ordinamento politico perfetto, quale egli errando credeva il suo, conduce alla morale felicità degli uomini. Altri dalle parole onde si termina la Vita nuova vogliono dedurre, che Dante si prefiggesse nella Commedia principalmente l'apoteosi di Beatrice. Ma vedemmo poco innanzi, che in quelle parole appena è indicata una promessa d'imprendere qualche lavoro a sua lode, senza che sia determinato il come ed il quando. Che se Beatrice ha tanta parte nel Poema, questo induce a credere che il poeta soddisfacesse alla parola data con assumerla a guisa di mezzo,

(1) Così parmi che debbano riguardarsi i fini de' quali discorre il nostro di Cesare, *op. cit.* Disc. I, cap. I.

quanto potè farlo sublime, da servire ad un altro fine che si era proposto. Vi ha d'altri che dal principio del c. XXV del Paradiso tolgono motivo d'avvisarsi, che l'Alighieri scrivesse il suo Poema sacro non per altro che per vincere la crudeltà de' nemici che gli faceano guerra, e per ottenere d'essere richiamato nella sua patria. Chi vuol negare, che a Dante ciò non fosse perennemente in desiderio? Ma quali ragioni di più si possono arrecare per dir che questo e non altro fosse lo scopo a cui s'adoperava con tanta opera? E poco diversamente da questi fanno certi altri, che sostengono essere stato divisamento di Dante o il dar mostra di tutta sua scienza perchè fosse tenuta in pregio e non perisse con lui, o il vendicarsi per mezzo d'acerbi rimproveri di tutti coloro da' quali si stimava offeso, o il ricambiare di gratitudine con encomî quei che lo avevano beneficato, o altro di simigliante: le quali cose tutte, se mai furono nell'idea del poeta, che non sappiamo, nè abbiamo onde giudicarlo, non vi ebbero che luogo secondario e forse ultimo, nè mai ad esclusione del già detto.

11. *Mezzi adoperati.*

Per venire a tanto fine conveniva che si giovasse de'mezzi medesimi che gli apprestava lo stato de'tempi non meno che la natura dell'intrapresa; e così fece. Vi pose in opera primieramente la forza morale predominante nel medio evo, cioè lo spirito religioso, incarnando nel suo Poema l'idea di Dio sommo principio e fine ultimo d'ogni cosa, distributore delle pene e dei premî; poichè l'idea religiosa potentissima in ogni tempo, allora anche in mezzo alle superstizioni lo era più che mai (1). V'adoperò se-

(1) V. P. I, c. I, n. 9 e 12.

condariamente tutto lo scibile de' suoi tempi, che egli s'acquistò a grande studio, e diffuse nel Poema a larga mano (1): chè l'essere letterato in que' tempi, siccome era di pochi, incuteva rispetto e venerazione, ed era perciò un altro elemento efficace a dominare gli animi, a scuoterli, a persuaderli. Usò finalmente, per non allungarci in cose meno importanti, di quella forma poetica che dicevasi di *Visione*, come più nobile, divenuta comune e popolare, e in certo modo santificata per gli esempî che se ne toglievano dalla s. Bibbia e dalle opere degli uomini dotti della Chiesa. A que' tempi il commercio di questo coll'altro mondo teneasi per cosa frequente e più agevole di quello che si reputi a'dì nostri: chè prevalendo l'opinione del numero settenario delle epoche dell'universo, e per lo stato perpetuo di guerra credendosi gli uomini venuti all' ultima, temevano e pensavano che l' anticristo fosse loro alle spalle. E però estasi, visioni, rapimenti, colloquî con angeli, apparizioni di spiriti, asssalti di demonî, viaggi nelle viscere della terra, voli fino all' Empireo, e tutti i delirî dell'immaginazione gigante, che operando con gagliardia doma e dirige l' umano pensiero, erano congiunti allo spirito morale d' allora. La parola di Dio annunziata nella sua semplicità, ed il vero esposto nudamente non avrebbero ottenuto alcun effetto in quelle menti concitate da mille varie illusioni. Però l'efficacia dell' arte, che partendo dal vero come da causa produttrice, s' individua nella finzione come in un mezzo, e riducesi al vero come a termine, era fortissima. Per tal motivo l' arte volle adottare una cotal forma di Visione in preferenza della Narrativa: i più immaginosi e poetici libri della Bibbia, modelli perfettissimi in questo genere, le diedero vigorosa spinta

(1) P. II, n. 1.

e in breve l' uso ne fu comune in ogni maniera di scrivere e di parlare. L'uomo dabbene che voleva insinuare la virtù o far detestare il vizio, il politico che voleva sconvolgere o acquietare i popoli, lo scaltro che agognava di rovesciare un dogma e stabilirne un altro, spacciavano una visione o un'estasi avuta per modo soprannaturale, dipingevano le glorie celesti o gli eterni tormenti, annunziavano l'ira o il perdono di Dio; e la credulità de' tempi era tale, che, domandosi gli animi per questo mezzo, faceva riportare all'arte altri trionfi. Chi non vede ora, quanto sapientemente l' Alighieri s' appigliasse ad una tal forma, e fondesse maravigliosamente in essa gli altri due elementi, lo spirito religioso e la scienza, come mezzi al gran fine?

12. *Uso della forma di Visione.*

Cotesta forma originata dalla filosofia platonica e dal simbolismo cristiano che le si congiunse, come diremo nel seguente capo, e resa di molto comune innanzi a' tempi dell' Alighieri, secondo che si potrà osservare negli esempî che recheremo, dopo la divina Commedia divenne Dantesca; e atteggiatasi in tutta la sua sublimità assunse tal carattere, che comprimendo di spavento i lettori li disanima dall'imitarlo. Vi ha dunque diversità tra l' uso fattone dal nostro poeta e quello che correa comunemente? Sì per certo; e solo i volgari, i poco intendenti che si adagiano all' esterna apparenza delle cose, quelli che non giungono a capire l'essenza della divina Commedia, possono animosamente affermare, che questa sia, poco più poco meno, una copia delle visioni del medio evo. È quindi avvenuto che certi amatori di pedantismo siano andati razzolando tra tutte le visioni di quel

tempo per allegarne alcune come modelli della divina Commedia. Si è preteso aver cercato il poeta le sue ispirazioni nel *Romanzo di Guerino*, nel Canto del *Trovatore che scende all' Inferno*, nella *Visita dell' Inferno*, nel *Viaggio per lo Inferno*, racconti divoti e maravigliosi, che appartengono al XII e XIII secolo. Denina s' avvisa, che egli abbia tolto l'idea da un cattivo dramma, rappresentato in Firenze prima del suo esilio, che avea per soggetto l'*Inferno*, il *Purgatorio* e il *Paradiso:* Ginguenè tiene per verità pressochè incontrastabile, che il *Tesoretto* di Brunetto Latini maestro di Dante gli abbia offerto il piano e la contestura della sua opera: moltissimi poi fermarono la loro attenzione sopra una certa *Visione* di Alberico monaco di Montecassino, ed in essa hanno trovato l'originale di cui Dante fece la copia. Ma senza di questo potea dirsi liberamente, che dopo lo stabilimento del Cristianesimo abbondarono siffatte visioni; che molti sacri scrittori si dilettarono di un simil genere di componimenti, come s. Cipriano, s. Gregorio, s. Bonaventura ed altri; che tutti gli archivî de' conventi e de' monasteri sono pieni di coteste sacre finzioni, il cui scopo è ordinariamente di sanzionare alcun punto di dottrina professata o generalmente, o da qualche classe di persone. Oltre di ciò chi avesse vaghezza di appagare ampiamente la sua curiosità potrebbe riscontrare il Catalogo, che Ozanam (1) ha formato delle finzioni andanti pressochè sul piede medesimo della divina Commedia, rimontando dal secolo XIV fino al I del Cristianesimo. Con tutto questo non avverrà mai che si scemi il pregio di Dante, quasi che null' altro egli abbia fatto che mettersi imitando servilmente sulle orme altrui.

(1) Op. cit., P. IV, § IV.

Chè le opere citate per modelli, generalmente parlando, sono racconti semplici, spesso frivoli ed inetti, e per lo più quasi corpo senz'anima: il fine, il concetto, la vita poetica della divina Commedia è unica senza esempio. In conferma di ciò sarebbe opportuno il farne meditati paragoni, se l'opera non riuscisse lunga e forse inutile: quindi noi ci fermeremo solo alquanto sul Tesoretto del Latini, e sulla Visione di Alberico, che più hanno somministrato materia a dire; e neppur questo faremmo, se non avessimo ad inferirne più chiaramente il merito incontrastabile dell'originalità del Poema dantesco.

13. *Tesoretto del Latini.*

L'autore del Tesoretto ritornando dall' ambasceria ad Alfonso re di Castiglia, ove era stato inviato dal Comune di Firenze sua patria, finge che, all'udire come i Ghibellini avessero sbanditi i Guelfi da quella terra, siasi tanto internato in quel doloroso pensiero, che smarrisse la via. Rinvenuto un poco tenta di rimettersi sulle orme perdute; ma inaspettatamente riesce alle falde d'un monte, ove incontra una maestosa e veneranda matrona, che riconosce essere la Natura. Segue fra lei e Brunetto una lunga conversazione scientifica. Il poeta, ad insinuazione di lei, passa in una selva vicina in traccia della Filosofia: vede re, baroni, uomini dotti: vede la Virtù come imperatrice accompagnata da quattro sue figliuole regine, la Temperanza, la Prudenza, la Fortezza e la Giustizia, servite anch'esse da quattro dame, che sono Larghezza, Leanza, Cortesia e Prodezza. Continua il viaggio, e s'abbatte nel dio d'Amore: tra tutti i servi che popolano il suo regno riconosce Ovidio, il quale come uomo della Corte di Amore, e quindi assai

sperto nella politica di essa, aiuta Brunetto ad uscire di quel luogo, ove s'era già quasi perduto. Pertanto muta consiglio, e fatto voto di ritornare a Dio, dal quale i vizî lo aveano dilungato, si reca in Monpelieri a confessare i suoi peccati: e però toglie occasione ad ordire una filatessa interminabile di precetti di teologia morale. Dopo questa parte religiosa, che sta come un fuor d' opera nell' intero disegno della composizione, l' autore ripiglia il racconto del suo viaggio, di nuovo s' inselva, e tanto cavalca, che finalmente si trova sulla cima del monte Olimpo, ove incontra l' astronomo Tolomeo. E qui finisce il Tesoretto; il quale o non fu terminato, o pervenne a noi mutilato del rimanente.

Or il concetto del Latini, oltre del non aver nulla che dal canto dell' invenzione lo elevi sulle forze d'un ordinario ingegno, è privo di quella spontaneità di esecuzione, che sovente fa meno sentire la mancanza delle qualità più essenziali dell' arte. Non colore di stile, non immagini vive, non armonia, nulla infine che riveli essere stata nella mente dello scrittore la menoma scintilla di fuoco poetico. L' elemento religioso introdottovi non comunica affatto movimento ed affetto alla produzione, nè vi si mostra nell' impeto e nella maestà che spira per le altre produzioni de' poeti contemporanei. Lo scopo di Brunetto, più che d' influire sul cuore umano e svegliarvi affetti che lo agitino, sembra esser quello di sfoggiare la sua sapienza filosofica. Laonde il Tesoretto ebbe cortissima vita, e fu sepolto nelle biblioteche, finchè certi Italiani, senza conoscere nè punto nè poco i secoli primi della nostra Letteratura, lo riguardarono come fenomeno singolare emergente dalle tenebre del medio evo. Quindi a strazio di Dante spacciarono, che questi avesse in cotal libro attinta l' idea della Com-

media; e di tanta scoperta trovarono nel francese Ginguenè un idoneo promulgatore. Ma chi ha fior di senno, posti da banda i meschini ravvicinamenti del bosco di Brunetto e della selva di Dante, di Ovidio e di Virgilio scelti a guide dall'uno e dall'altro, specolando sulle ragioni intime che separano d'enorme distanza i due componimenti, non vi troverà per fermo la magnificenza del concetto e dello scopo dell'Alighieri, nè la sua scienza distribuita opportunamente, nè la sua fecondissima vena; ma vi scorgerà solamente una *poesia a foggia di frottola*, come molto bene fu detto dall'accademia della Crusca, o come lo definì Foscolo « una trista e fredda serie di lezioni morali in cattive rime, e incastrate in un' allegoria senza oggetto e senza grazia ».

14. *Visione di Alberico*

Intorno ad Alberico è da sapere, che egli, giovinetto in sui dieci anni, preso da una grave malattia di languore, andò fuori dei sensi, ed ebbe la seguente maravigliosa visione. Gli parea d'esser portato via da una colomba in luogo sublime, ove a lui appariva l'Apostolo s. Pietro in mezzo a due Angioli, i quali conducendolo intrapresero a fargli vedere i luoghi delle pene dell' Inferno. E così cominciando da' minori castighi e progredendo a' maggiori vede i fanciulli d'un anno in un luogo ardente d' ignei vapori: gli adulteri, gl' incestuosi, ed altri peccatori carnali in una valle ghiacciata, immersi più o meno secondo la gravezza della colpa: le donne che non ebbero pietà per gli orfanelli e le adultere sospese per le poppe agli acuti rami di lunghi alberi: i mariti poco casti costretti a salire e scendere per una scala ferrea di smisurata altezza e tutta infocata; i quali, ove da

quella cadessero pel soverchio tormento, piombavano in un gran vaso, posto a' piè della scala, e pieno di olio, pece e resina bollente: i tiranni e le donne crudeli che uccisero i figliuoli pria di darli alla luce, ardenti in una fornace sulfurea: gli omicidi in un lago di sangue bollente, ove piombavano dopo aver portato per tre anni sospeso al collo un demonio che avea la figura dell'uomö ucciso: i vescovi, patroni e sudditi delle chiese, che aveano tollerato o sostenuto un sacerdote immondo di peccati gravi e colpito di scommunica, cruciati in un vaso bollente di stagno, piombo e bronzo liquefatto; dall'un de' capi del vaso era un immane cavallo di fuoco, dall'altro uno sportello, per cui uscendo i miseri entravano nel ventre del cavallo e riuscivano pel suo tergo: i più grandi peccatori stridenti in mezzo ad una folta tenebria che occupava tutto il luogo in che erano; e quivi scorgeasi un gran Verme, che col trarre a sè il fiato li assorbiva, e coll' emetterlo fuori li rigettava come faville ardenti: appresso i sacrileghi in un lago rosseggiante di metallo liquefatto: i simoniaci in un luogo tenebroso in mezzo a fiamme, serpenti e dragoni: i detrattori immersi in un lago di zolfo, percossi dai demonî con serpenti, ed incalzati dall'ardore del fiato di due altri demonî sotto forma di un cane e di un leone: indi passato un momento pericoloso, in cui Alberico era stato abbandonato da s. Pietro, poichè questi era ito a soccorrere nn monaco gittato entro il lago da un uccello di maravigliosa grandezza, per opera del medesimo santo è salvato di mezzo ai diavoli, e vede ivi presso il supplizio dei ladri stretti da catene così pesanti ed infiammate, che non hanno modo di rilevarsi comecchessia.

Non lungi havvi l' igneo lago del Purgatorio. Gli è sovrapposto un ponte di ferro, pel quale passano

di leggieri le anime de' giusti chiamati al gaudio del Cielo; ma i colpevoli, siccome il trovano angustissimo, così sono costretti a cadere ed ardere, finchè non abbiano purgata ogni macchia, e siano fatti degni di venire a luogo migliore. L'Apostolo insegna qui ad Alberico non doversi mai disperare della misericordia di Dio: e a tal proposito narra la parabola d'un cavaliere convertito e salvo per un atto di pentimento. Quindi passa in un campo seminato di spine: le anime che v'entrano sono costrette a camminare e di lacerarsi, essendo inseguite da un demonio a cavallo, il quale le batte con serpi strette a guisa di flagello. Per tal pena espiano esse le loro colpe, e diventano sì leggiere al corso, che giungono a riparare in un altro campo splendido, soave e decoroso in cui si trattengono le anime dei giusti insino al giorno del giudizio.

In mezzo al campo è il Paradiso: s. Pietro spiega quivi la natura del luogo e la gloria de' santi, e segnatamente quella di s. Benedetto. La memoria di questo santo apre all'Apostolo la via di parlare de' monaci gloriosi per la loro umiltà e per lo abbandono delle cose terrene, e d'insegnargli che debba fare un buon monaco per essere ammesso alla gloria. Dopo ciò ricomincia la visione: Alberico riconosce l'albero della vita custodito da' Cherubini, e vede un letto ornato di splendidissimi arazzi ove in mezzo a due sacerdoti giaceva una persona, di cui gli era proibito scoprire il nome. L'Apostolo dichiara la natura dei tre peccati, gola, cupidigia e superbia, che più concorrono alla rovina delle anime. Guidato dalla colomba e dall'Apostolo incomincia Alberico il suo viaggio pel cielo, ordinato secondo il sistema di Tolomeo, fino alla settima sfera, ove è il trono di Dio circondato da immense schiere di Cherubini. In seguito è

dalla colomba condotto presso una città di mura altissime: indi scorre 51 provincie per venerarvi le chiese e i santuarî più famosi. Al termine della visione s. Pietro fa mangiare ad Alberico una carta di straordinaria grandezza, ordinandogli di offerire al suo altare ogni anno un cereo lungo quanto la sua statura. L'Apostolo gli restituisce la salute, ed egli riconoscente di tanto beneficio si reca a Montecassino e veste l'abito di s. Benedetto.

Agevolmente si possono quindi rilevare alquanti tratti di somiglianza con la divina Commedia. Ma che il poeta italiano, osserva Foscolo, abbia chiamato gran Verme il diavolo, e che questa singolare espressione si rincontri in Alberico; che Dante si faccia innalzare da un'aquila, e Alberico da una colomba, non sono queste delle pruove concludenti, degl' indizî manifesti, che l'autore della divina Commedia abbia consultato, imitato, copiato il monaco di Montecassino. Una più importante quistione ci si presenta: si tratta di esaminare, se Alberico e Dante hanno impiegato gli stessi mezzi per conseguire il medesimo scopo, se il poeta adottando quella mitologia che era in voga non abbia voluto che comporre dal suo canto un maraviglioso, terribile e devoto racconto (1).

15. *Originalità del Poema di Dante.*

E qui è appunto, soggiunge lo stesso scrittore, dove si svela la sublime originalità di Dante. Nel medio evo, come si è detto, nulla di più comune che le Vi-

(1) Per questo proposito si può leggere la *Visione del Monaco Alberico riscontrata co' luoghi di Dante che le si avvicinano*, con le *Lettere* del cav. de Rossi e dell'ab. Cancellieri, e con la *Conclusione* del sig. de Romanis, inserite nel Vol. V dell'edizione Padovana della Minerva.

sioni: una stabilita abitudine risultante da' costumi e dalle idee, una sorta di luogo comune poetico e divoto, una specie di mitologia popolare che consecrava le fantasmagorie celesti ed infernali, le offerivano alla credula ammirazione del volgo. Se Dante le abbia consultate, o pensato ad imitarle, che monta? Sottoposto come tutti gli uomini di genio all' influenza del suo secolo, egli adottò il pensiero più universale, più accreditato, più comune: ei se n'è servito, come Omero ha fatto uso del politeismo ellenico. Il capo d'opera del genio, in cui dà la più alta pruova di sua possanza, consiste nel carpire l'anima e l' intimo pensiero d'un'epoca per indirizzarli, ingrandirli e trasmetterli sotto una forma vigorosa all' ammirazione dei secoli avvenire. Il vero genio indaga, coaduna ed affrena le forze dell' età sua, e trovato modo di avviarle ad un gran fine, comunica loro la spinta, ed è portato dall' impeto delle medesime, quasi mosso e motore insieme. E così Dante nel trarre la forma del suo Poema dagli stessi elementi che gli venivano offerti dall'epoca, facendo ciò che fa l' ingegnoso artefice del ruvido metallo cavato dalla miniera, l'atteggiò in modo da rendersi lo stupore dei contemporanei e la maraviglia di tutti i secoli. E però non iscorgi in lui un semplice narratore di avvenimenti prodigiosi, ma il riformatore, il rivendicatore del suo secolo, il flagello dei delitti, il messaggiero della collera e del perdono. Questo gran teatro « al quale han posto mano e cielo e terra », questa santa opera a cui cooperati si sono l' Inferno, il Purgatorio ed il Paradiso, è per gli uomini una gran lezione.

Che anzi richiamando sotto un punto di vista ciò che si è ragionato della grandezza di questo Poema, del suo fine e dei mezzi adoperati a raggiugnerlo, possiamo dedurre, che bene ci si dimostra come fosse

in Dante Alighieri una mente comprensiva di tutte le cose e le storie umane per darci il *Poema dell'umanità passata, presente e futura*; e che però con molta ragione alcuni vi riconoscono il germe della *Scienza nuova*, prodotta in luce dall' ingegno incomparabile di Giambattista Vico. Egli partendo dalla contemplazione del mal di pena dovuto al mal di colpa, e questo medesimo riguardando nel contrasto che oppone al bene finchè l'umano spirito si purghi, e meditando in ultimo la gloria del bene come merito e come premio che conduce alla contemplazione di Dio, è sempre in atto di rilevare i misteri del divino *sistema provvidenziale*. Questo egli cerca di scoprire coll' aiuto della Religione e della Fede, accompagnando l' uomo nel suo concepimento, nelle sue prime inclinazioni, nelle tendenze del libero arbitrio, negli estremi aneliti della vita, nell' incontro del suo destino serbatogli dopo la tomba: seguendolo in tutte le epoche del mondo, in tutte le regioni della terra, in ogni avvenimento pubblico e privato: tenendogli dietro sotto ogni forma di età, di condizione, di carattere, di sistema politico e culto religioso; nel quale cammino irradiato dalla luce delle verità naturali e rivelate segna all' uomo stesso il morale miglioramento della vita (1). Coloro che co' possenti mezzi forniti dal nostro secolo possono avanzarsi in cotesta scienza sovreminente delle cognizioni e de' fatti, comprenderanno meglio quanto accordo sia tra quei due grandi che si elevarono sopra il creato, e quanto meschina opera faccia chiunque rechi in mezzo i gelidi racconti del medio evo per contendere l'originalità alla divina Commedia.

Se non che l'originalità di Dante non si vuole re-

(1) V. Marini, *Vico al cospetto del sec. XIX*, c. VI, § VI, e segg.

stringere alla sola creazione del concetto e della forma: è somma eziandio quella del suo maestoso procedere, per cui non s'arresta a far pompa d'arte, di descrizioni o di figure rettoriche, ma come fiume, che tutto seco trasporta nel suo corso quanto gli viene innanzi, cammina difilato alla meta: è somma altresì quella dell'energia, della concisione, e però della forza per cui sempre singolare nelle dipinture, nelle prospettive de' quadri, nel carattere e nell'atteggiamento de' suoi personaggi, colpisce profondamente l'immaginazione, tocca irresistibilmente i cuori, e passa. Ma di queste cose, come spettanti ad esame d'altra natura, ci riserbiamo a dire più di proposito nel capo ultimo: qui basti averne fatto menzione per quanto potea dedursene la forza straordinaria dell' ingegno creatore del poeta.

16. *Proprietà estetiche e caratteri del Bello.*

Parrebbe inutile il ragionare più in lungo il pregio estetico pel Poema dopo le grandi cose finora esposte: ma poichè dal discendere più al particolare più si manifesta l'eccellenza del tutto, discorriamo ancora brevemente le proprietà che sogliónsi riconoscere compagne e produttrici del Bello in ogni opera d'arte; tra cui sono le principali unità, varietà convenienza, ordine e proporzione (1). Ora l' Alighieri libratosi in sullo spazio interminato de'secoli tutti della vita dell'universo, e compresala tuttaquanta, abbraccia una materia della maggiore vastità misurabile da intelletto creato. Il soggetto per sè stesso è senza confini, ed egli l'affrena nel brevissimo periodo di pochi giorni; l'armonizza col farsi

(1) Vedi ciò che abbiamo ragionato della forma del Bello nelle nostre *Istituzioni di Eloquenza*, *Noz. prel.*, n. 8, e segg.

centro allo sguardo del lettore, e coll'adunare intorno a sè tutte le religioni, tutte le scienze, tutti i costumi, ogni età, ogni sesso e condizion di persone; e l'unifica sempre col tendere direttamente al fine di condurre l'uomo dall'estremo della miseria al sommo della felicita. Togliendo ad esprimere azioni lunghissime che cominciano dalle creature e si terminano in Dio, e che dalla creazione si estendono fino al suo tempo, senza bisogno di torturare l'indole della materia con la tirannia delle regole, la informa ad unità perfettissima, giovandosi non pertanto d'una varietà straordinaria non pur nel concetto, che nelle guise di formolarlo. Ed in qual altro modo si spiegherebbe quell'ardito e felice coadunamento di generi poetici d'indole disparata, che riuniti da altra mano produrrebbero un risultamento grottesco a distruzione di qualunque scopo serio, e che nondimeno nella divina Commedia vanno d'accordo in maniera che paiono distinti e tuttavia non separabili, e insieme costituiscono un monumento difficile a ridurre sotto alcun genere conosciuto? Ed è notabile ancora un'altra maestria del poeta nel procacciarsi copia maggiore di varietà: perocchè potendo il piano del suo Poema riuscir noioso e monotono per la somiglianza di situazioni nascenti dalla natura di un viaggio fatto a gradi, la sua mente feconda evita un tal pericolo collo svolgere un'immagine in tutte le viste differenti che possa presentare, e con adattarle or questa or quella per fare che apparisca sempre nuova. Sicchè laddove in altra forma di epopea ricavata da un gran fatto storico vale più la materia a destare interesse per l'intreccio del nodo, per lo sviluppo dei fatti, e per la catastrofe, nella dantesca è l'arte che crea la varietà, e supplisce al difetto della materia. Nè meno mirabile è la convenienza serbata

dall'Alighieri nell'adattare le pene ed i premi alla qualità delle colpe o delle virtù, nell'apporre a quando a quando misteriosi simboli dicevoli alla natura del luogo in che li colloca, e nell'attribuire a' personaggi che introduce la maniera di parlare corrispondente al loro carattere, e così nel resto (1). Se non che taluni s'adontano dell'aver egli a danno della convenienza introdotto in un poema sacro la pagana mitologia: ma questa deformità si scema al riflettere, che a quei tempi la mitologia non era segnata di quel marchio che a' nostri; e che Dante l'adoperò per modo, che o le persone gli servissero di simbolo per figurare solo qualche altra cosa di vero, o i fatti gli valessero di semplice reminiscenza per istituire confronti e paragoni (2). Che diremo poi di quell'ordine, onde sempre dal meno scende al più sì nel penare che nel godere, con una gradazione che distribuisce a classi determinate e specifiche le cose e le persone, e che produce un accordo soave, una distinta armonia di tutte le parti? Che diremo di quella proporzione presso che simmetrica nell'architettura della sua triplice macchina, a ciascuna delle quali forse con soverchia precisione si dànno trentatrè canti, tolta l'introduzione, e ad ogni canto quasi egual numero di terzine? Per simil modo si faccia ragione di altre doti del Poema.

Ma posto che vi si rinvenga il Bello con tutte le richieste proprietà quali che siano, è di non minore importanza l'osservare come vi si trovino pure i suoi diversi caratteri in quelle forme principali che si riguardano come altrettante sue modificazioni (3). Sia

(1) V. Ranalli, *op. cit*, n. 23, e segg.; di Cesare, *op. cit.*, Disc. 1, cap. II e III.

(2) V. Gioberti, *Saggio sul Bello*, c. X.

(3) Vedi le nostre *Istit. di Eloq.*, *luogo cit.*, n. 14; e Ficker, *Estetica*, cap. I, dal § XXII al LI.

per primo il Sublime, e con esso insieme il Maraviglioso nel più stretto senso, che si congiunge al Soprannaturale, al Misterioso ed al Terribile, e che di necessità viene addimandato nel poema epico. Or questo sia d'estensione nello spazio e nel tempo, sia di forza fisica, intellettuale o morale, che ti risveglia nella mente l'idea dell'infinito e ti desta nel cuore ossequio, venerazione e stupore, si scorge nell'immensa tela dantesca esprimente i tre regni dell'altra vita, dal centro della terra infino a Dio, con la immensità di tutto il genere umano, e con l'espressione de' più grandi caratteri o elevati alla suprema beatitudine o avviliti giù nella voragine de' tormenti. In somma questa opera della creazione, che ci fa intendere in certa guisa come l'infinita Sapienza distribuisce nell'altra vita con altissime ragioni i premi e le pene a tutti gli uomini d'ogni nazione e grado, che ci apre l'animo alla contemplazione dei mistesteriosi veri della Fede, e che ci squaderna sott'occhio l'esuberante felicità di chi la segue ed i cruciati spaventevoli di chi le è ribelle, riscuote da noi nella divina Commedia tutta quella maraviglia che dalla vera sublimità si possa esigere (1). Il Grande che detto viene anche Nobile, Solenne e Magnifico, e talora eziandio Maraviglioso in senso men rigido, e che c'inchina a riverenza quale si deve ad oggetti maestosi, gravi ed importanti, dall'Alighieri fu espresso nelle moli dei suoi compartimenti, nella natura degli Angeli e degli eroi che gli vengono incontro nel suo cammino, nella serie nelle avventure di cui sovente ode il racconto, e ne' molti insegnamenti di scienza e di morale (2). L'Eleganza, che sceglie l'or-

(1) Per esempi vie più specificati del Sublime, del Maestoso e del Terribile V. di Cesare, *op. cit.*, Disc. II. cap. II e VII.

(2) In particolare ce ne somministra esempi senza fine l'Inf. dal c. IX al XV.

namento rivestito di contegno per cui riesce decorosamente gradevole, fu cerca dal nostro poeta coll'innestare al suo lavoro tanti e sì svariati episodi, pitture descrittive, e comparazioni tolte da ogni erudizione sacra o profana, e da ogni arte liberale o meccanica (1). Il Brio, che per mezzo dell'inaspettato e nuovo ci sorprende con una spiritosa ilarità, non isfuggì punto all'ingeno di Dante, che l'impresse in parecchi riconoscimenti improvvisi, in molte digressioni imprevedute, e nel ravvicinamento di tanti oggetti che producono similitudini prima di lui non udite (2). La Grazia, che si rivela con la vita in movimento fisico o morale fatto con ispontanea naturalezza, che rapisce con mite piacere il nostro affetto si rimira nel Poema dantesco specialmente ove si dipingono le forme, le soavi parole e gli atteggiamenti di tante belle creature, come sono i beati spiriti pe' quali s'infonde in chi legge il sentimento pacato d'una dolce attrattiva (3). Da ultimo la Delicatezza o Bello infantile, che costituisce l'infimo grado della creazione estetica, e che espresso in minute forme con precisa squisitezza di parti ci palpa a così dire leggermente lo spirito, fu riconosciuto da alcuni nelle dantesche descrizioni de' fioretti chinati e chiusi dal gelo, e simili: se non che meglio credo aversi a ravvisare in certe minute azioni onde il poeta accompagna il discorso o il silenzio de'suoi personaggi; e sono sì delicate che sfuggirebbero in tutto all'osservazione comune, se al sentire l'effetto dell'energia da loro prodotta l'occhio critico non si addentrasse a scoprire la cagione in esse racchiusa (4). Ma di ciò abbastanza.

(1) V. P. II, c. III, n. 2, 7 e 8, ed insieme l'Appendice.
(2) V. P. II, c. III, n. 2, 8 e 9, e parimente l'Appendice.
(3) V. per esempi Purg. II, V, VIII, XII, XXVIII e XXIX. Parad. III, XV, XXIII, XXVII, XXX. — (4 [illegible] c. III, n. 10.

17. *Come presenta il Vero.*

Ma siccome il Bello prende vita e sostentamento dal Vero e dal Bene, così per giudicare compiutamente del pregio estetico del Poema di Dante fa d'uopo vedere tuttavia per qual maniera usasse di questi due elementi. Per cominciare dal Vero dico, che ne'componimenti poetici si dee riguardare in un doppio modo, o in quanto si enuncia come formale giudizio della mente, o in quanto si sposa all'ideale formando il verisimile: l'uno e l'altro è non saprei qual più stupendo nella divina Commedia.

In quanto al primo giova ricordare, che egli è il supremo tipo di quella scuola che oggi si vuole di poesia, la quale intende a spandere ne'versi la santa luce del Vero. Nè ora voglio parlare del ritrarre il Vero della natura nelle descrizioni, e cose simili: chè di questo sarà parola in altro luogo. Asserisco generalmente, che l' Alighieri è modello di quella poesia la quale contenga concetti veri e non ciance, espressioni della mente e non menzogne del labbro: e può ben esserlo, mentre egli è « che notava quando era spirato da amore, e andava significando come questo dettavagli di dentro all'animo »: egli che invocava la musa, perchè lo aiutasse « forti cose a pensar mettere in versi » : egli che temeva di perder vita tra i posteri, « se al vero fosse timido amico » (1). E sì che per annunziarlo animosamente, comechè non rade volte s'ingannasse per amor di parte, non dubitò di levar la voce contro i più potenti signori, non temè di affrontare le ire più disposte a nuocergli: tanto ebbe in non cale ogni ri-

(1) Purg. XXIV, Inf. XXIX, Parad. XVII.

spetto! So bene, che in ciò fu pure eccesso il suo; poichè le passioni di dolore e di vendetta gli fecero trascorrere la lingua oltre i limiti del dovere, e gli fecero esagerare alcune colpe, che forse colpe non erano: ma questa debolezza, a cui soggiacciono i colpiti dalla sventura, e più i grandi ingegni, non mostra che egli mentisse per deliberato animo. Che anzi vedendo bersagliato sè ad altri suoi pari con una coscienza « che il francheggiava sotto l'usbergo del sentirsi pura », dovea naturalmente attribuire il torto a quanti vedea esser cagione del danno suo, della patria, e di tutta Italia, e quelli riprendere coll'alto grido di chi non può patteggiare con le vane lusinghe della menzogna, o con le arti bieche degli intrighi.

Ma nella trattazione del vero sposato all' ideale, formandone il verisimile, il Poema di Dante non ammette eccezioni di sorta. Questo secondo modo di presentare il Vero si vuol disaminare e nel generale e nei particolari. In generale, è certo che il misterioso viaggio del nostro poeta pe' regni eterni è ideale; ma egli offrendolo al nostro sguardo poeticamente siccome fatto da lui vivo, desto e conscio di sè medesimo, per luoghi tenuti per Fede siccome senza dubbio esistenti, gli diede il fondamento di una sensibile realtà; onde il Vero nella sostanza del fatto, secondo che avviene per ogni poesia, non incontrando ostacolo nella opinione degli uomini, prese il colorito di verisimile. Ed inoltre appoggiando il poeta questo verisimile ad un significato allegorico, che egli certamente gli volle dare (1), ed essendo il significato allegorico della divina Commedia in tutto reale e storico (2), per cotal arte singolare divenne

(1) V. P. II, c. II, n. 4.
(2) V. P. II, c. II, n. 7, e seg.

a conseguire che l' ideale tramutato in verisimile producesse la verità.

Or un'occhiata al Vero sposato all' ideale ne'particolari. I lavori d' immaginazione sembrano opera magica, dicea Foscolo, quando la finzione e la verità sono immedesimate siffattamente, che non si lascino più discernere; e allora il vero è attinto dalla realtà delle cose, e il finto dalla perfezione ideale: ma dove è tutto ideale, non tocca il cuore, perchè non si fa riconoscere appartenente all'umana natura; dove tutto è reale, non muove la fantasia, perchè si vede da noi dovunque, si conosce a sazietà, non pasce di novità e d'illusione la vita nostra incontentabile sulla terra. Il secreto sta nel saper sottrarre alla realtà quanto ritarda l'effetto che si vuol produrre dalla rappresentanza d'un oggetto, e nell' aggiugnerle quanto il promuove: che se le decorazioni ideali soverchiano la realtà, si perde l'effetto desiderato. In questo appunto è il sovrano magisterio di Dante, e noi lo vedremo chiaramente, quando parleremo de' racconti storici: per ora ci piace dichiararlo col citato scrittore in un esempio che prende sua luce dell'essere paragonato ad un altro del Petrarca. Questi è sommamente felice nell'accozzamento del vero con la finzione: se non che quando nel descrivere la sua Laura ci dice, che i fiori invocano il calpestio del suo piede, che il cielo si riabbella della sua presenza, che l' aria s' impronta di nuovo splendore dagli occhi suoi, è vero che immaginiamo in Laura più che umana leggiadria, se valse a sollevar la mente del suo poeta a tanto entusiasmo; purtuttavolta non possiamo partecipare al medesimo effetto, poichè non vedemmo giammai, nè mai vedremo cotal bellezza. Per l' opposito una bella vergine descritta dall'Alighieri « che si gia cantando

ed isceglieado fior da fiore » nel Paradiso terrestre (1), mentre muove leggermente i suoi piedi, e cogli occhi modestamente bassi a lui si avvicina per fargli udire il dolce suono, in vece di apparirti un ente ideale, ti sembra una di quelle singolari donzelle, a cui talvolta realmente ci abbattiamo in sulla terra. Sicchè Dante mischia la realtà di natura cogli accessorî ideali in maniera, che adempie l' alto ufficio poetico di accrescere le magnificenze della natura: e con ciò crea nell'animo l' effetto artistico dell'illusione, a cui l'arte dee sempre aspirare, ed a cui pochissimi tra'poeti giunsero qualche volta.

18. *Come eccita gli affetti, avendo in mira il Bene.*

Si adopera il Bene col diffondere su ciò che si dice i suoi colori, o coll'oscurarli in modo che se ne scuopra la mancanza, e v'apparisca il suo contrario: sicchè destandosi vivacemente l'idea del Bene o facendole succedere l'idea del Male si eccitino i diversi affetti che nascono dalle medesime: e questi, secondo che porta l'indole della natura umana, interessino l'animo e il pieghino a quel fine che è in mira dello scrittore. Nel che meglio riesce chi pone in opera i migliori mezzi a mostrarsi pienamente commosso da quel che dice, ed a farlo conoscere tale da non potersi uom rimanere indifferente ed insensibile. Ed in ciò pure Dante è sommo. Il quadro generale del Poema è così fatto, che, procedendo con una certa gradazione di colorito, nell'Inferno vi fa vedere il Male in tutta la sua bruttezza da meritare che nello spettatore la *pietà sia morta,* e ne prenda il luogo l'orrore che lascia *contristati gli occhi e il petto :*

(1) Purg. XXVIII.

nel Purgatorio sembra di velare il Male con uno splendore languido e quasi annebbiato del Bene, il quale trovando ostacolo a spiegarsi in maggior veduta eccita ne'riguardanti *diletto e doglia*, che partoriscono la speranza di esser *lieti* quando che sia: e nel Paradiso vi dà contemplare in tutta la pompa de' suoi fulgori il Bene, che acquistando sempre più giunge all'*alta lvce*, la cui visione ispira il perfetto gaudio della *pace per tutti aspettata*, queta *ogni desire* e fa entrar nell' animo con intero possesso « l' *Amor* che muove il sole e l'altre stelle ». Che dirò poi de'casi particolari (1), quando siamo costretti leggendo a fremere d' ira, a piangere di tenerezza, e così via per gli altri affetti ?

Per dimostrarlo son di credere non doversi fare di più che richiamare alla memoria le due notissime scene di Francesca da Rimini e del Conte Ugolino. In esse nè occhio di critico potrà mai discernere tutta l' arte, nè fantasia di poeta avvivarla, nè anima per quantunque fredda non sentirla: e tutto vi pare natura schietta, e tutto grandezza ideale. Oltre alla lingua, oltre alla struttura de' versi e dell' armonia, oltre alla forza del genio, che a modellare le immagini insignorivasi delle forme della scultura e delle tinte della pittura, cospirano all' effetto potente la singolarità degli avvenimenti e le finzioni innestate nella storia, che, mentre irritano la nostra curiosità, hanno forza di vero, perchè sono circostanze ignote e rivelate dalle anime, che sole erano conscie de'lor secreti. Pur tutte queste sono cause minori verso quella potentissima, che è nel mostrarsi Dante commosso vivamente egli stesso, sicchè cogli effetti che in lui si producono di pianto, di desiderio, d'ira, ecc., vien richiamata l'attenzione de' let-

(1) Per questi V. di Cesare, *op. cit.* Disc. II, cap. I.

tori alle parole, ai moti, all'anima del narratore: indi scomparendo il poeta, perchè immedesimato nell'oggetto che si descrive o nella persona che s'induce a parlare, il lettore si trova non più al racconto poetico, ma quasi alla vista reale dello spettacolo commovente, ove ode la voce di Francesca e d'Ugolino, e non più quella dell'Alighieri.

Dall'avere apportati questi due soli esempî non vogliamo che nasca ad alcuno il pensiero di stimar Dante solo efficace in destar terrore e malinconia, misero cerchio in cui si restringono i così detti poeti sentimentali. Come in ogni altra cosa, così negli affetti il divino Poema è universale: quindi avviene che tra gli orrori dell'Inferno si destano eziandio le dolci rimembranze della patria (1), e talora il riso di comiche rappresentanze (2); tra le meste elegie del Purgatorio ti si commuove l'animo alla soavità di musicali accenti (3), ed allo sdegno per le guerre fratricide d'Italia (4); ed a'gaudii ineffabili del Paradiso si annesta il dolore pel suo esilio (5), e il terrore de'rimproveri del principe degli Apostoli (6). Anzi può dirsi che non v'è affetto nella vita umana che egli nol ridesti nell'animo del lettore, togliendo occasione eziandio da una similitudine, da un episodio, da una menoma circostanza. Ed eccone per tutta pruova un esempio: il poeta vedendo il sole che sta per lasciare il nostro emisfero rompe in queste affettuosissime parole (7):

> Era già l'ora, che volge il desio
> A' naviganti, e intenerisce il core
> Lo dì che han detto a' dolci amici: addio;
> E che lo novo peregrin d'amore
> Punge, se ode squilla di lontano,
> Che paia il giorno pianger che si muore.

(1) Inf. VI e XIV.— (2) Inf. XXII.— (3) Purg. II.— (4) Purg. VI. (5) Par. XVII. — (6) Par. XXVII. — (7) Purg. VIII.

CAPO SECONDO

Esame ermeneutico del divino Poema

Sommario — 1. Senso letterale ed allegorico — 2. Origine dell'Allegoria — 3. Uso fattone dagli antichi — 4. Uso fattone da Dante — 5. Difficoltà di spiegarla — 6. Maniera da tenersi nell'interpretare — 7. Intendimento generale del Poema — 8. Dante e la Selva — 9. Il Colle e le tre Fiere — 10. Donna gentile — 11. Lucia — 12. Beatrice — 13. Virgilio — 14. Simboli e figure nell'Inferno — 15. Simboli e figure nel Purgatorio — 16. Simboli e figure nel Paradiso — 17. Epilogo.

1. *Senso letterale ed allegorico.*

Accennammo pur dianzi, la divina Commedia essere *polisensa,* trovarsi cioè nella medesima più di un senso (1). Ma donde ciò avviene? Dall'avere il poeta adottato la forma di Visione nel suo portentoso lavoro; e questa come traente seco per costumanza dell'età l'uso dell *Allegoria* dava luogo alla pluralità dei sensi. Per la qual cosa volendo procedere ordinatamente nel secondo esame, che ha per iscopo il determinare la maniera d' interpretare la divina Commedia giusta i moltiplici sensi che può avere, innanzi tratto dobbiamo di questi fissare la natura ed il carattere. Premettiamo essere dottrina di Dante nel Convito, ricavata dagl' interpreti delle sacre Carte, che le scritture si possono intendere e sporre per quattro sensi: i quali da lui molto rettamente nella lettera a Can Grande vengono prima divisi in due, letterale ed allegorico, e poi questo in tre, allegorico propriamente detto, morale ed anagogico. Il letterale è quello che non esce da ciò che

(1) P. II, c. I, n. 8.

suonano le parole; l'allegorico è quello che si cava non dalle parole, ma dalle cose per le medesime significate, prese come allusioni ad altro oggetto; il morale è quello che pure allegoricamente si trasporta a significare cosa riguardante i costumi; e l'anagogico similmente si trasferisce alle cose toccanti l'eterna gloria. Di talchè, posta la differenza che si scorge tra i due sensi nella stessa loro definizione, se ne deduce, che l'uno è proprio di qualsivoglia scrittura, l'altro solamente di alcune, e segnatamente di quelle, in cui possiamo esser certi aver luogo un'Allegoria; e però del primo non è a cercar più di quel che si faccia per le comuni opere dell' ingegno, laddove del secondo, siccome di cosa men ovvia, più attesamente sono da investigare le riposte ragioni, per aver norme sicure ad interpretar bene le opere in che si trova.

2. *Origine dell' Allegoria.*

Perchè l' Allegoria ci porga una chiara contezza della sua natura, è necessario risalire all'origine della medesima La mente umana, dice in tal proposito uno storico della nostra letteratura (1), vivendo insieme col corpo al pari di esso ha bisogno d'un alimento proporzionato. Allorchè la Provvidenza poneva in mezzo al creato questo composto di anima e di corpo gl' infuse l' istinto di cercarsi l'alimento per entro l'universo medesimo. Il corpo trovò la materia, e la mente le idee; ma l' immaginativa, facoltà nè in tutto materiale, nè in tutto spirituale, ebbe uopo d'un oggetto mediano, e si creò de' *fantasmi* che la nudrissero. Questi si stettero entro certi limiti

(1) Emiliani-Giudici, *St. delle B. L. in Italia*, Lez. I.

loro dovuti, finchè li contenne l'idea sovrannaturale dell'increata Verità, che governò l'uomo nel primo suo nascere: ma quando le umane razze che popolarono la terra deformarono questa idea religiosa, che per altro non lasciava di rivelarsi nella tradizione e nei fenomeni della natura, immaginarono esse in tutto il creato una incomprensibile vivificazione divina, che le condusse a riempire lo spazio di un numero sterminato di enti invisibili, a' quali attribuirono umane passioni, quasi a divinizzare la propria natura e giustificare le sue tendenze. Il politeismo quindi incarnando ogni idea in un simbolo divino divenne una religione, che si estese per la maggior parte della terra e si mantenne per lungo tempo. E tuttochè alla comparsa del Cristianesimo andasse per decrepitezza mancando, era nondimeno tiranna dell'opinione volgare. Divenuta prevalente l'idea cristiana, che procedeva mansueta nelle sue massime ed insieme rigida nell'estirpare le male radici che ostavano al germoglio delle sue dottrine, era necessario che all'uomo venisse apprestato un nuovo alimento in luogo dell'interdetta credenza delle immagini mitiche del paganesimo. Il volgo vedeva rotti i suoi idoli, aboliti gli oracoli, bruciati i boschi sacri, spopolato il cielo, la terra ed il mare delle schiere infinite delle divinità che l'animavano; ed a fronte delle nuove dottrine, comechè più conformi alla ragione, sentiva difficoltà a staccarsi d'un tratto da abitudini rese quasi inestirpabili per la loro antichità. Quindi la vera religione, come avea fatto presso gli Ebrei, allorchè sotto emblemi fittizi ed attributi finiti adombrava l'incomprensibilità delle opere e degli attributi di Dio, ripopolò i saccheggiati campi della fantasia di novelle immagini, derivandole dall'indole dell'insegnamento che i tempi allor consi-

gliavano. La filosofia dominante era quella di Platone; intorno a cui lavorando i dotti di quell'epoca per adattarla alle dottrine della Fede, siccome si studiavano di vincere due ostacoli, cioè d'allontanare il politeismo per fissare l'idea verace di Dio, e di conciliare il puro idealismo delle forme astratte colla realtà delle cose, introducevano così per doppio sentiero un sistema più perfetto e compiuto di allegorie. Imperocchè da un lato dimostravano come il monoteismo platonico fosse figura del mosaico, e come anzi Platone avesse quasi derivato il suo sistema da' libri degli Ebrei: procedendo più oltre facevano vedere che il Verbo divino, adombrato nel *Logos* di Platone, sostenitore di tutto il creato, si era perpetuamente diffuso ed a guisa d'ispirazione communicato a' saggi di tutti i tempi sotto simboli varî e moltiplici: e si adoperavano quindi a ritrarre questa idea dalle più belle sentenze di Orfeo, di Pitagora, di Socrate, e da' responsi degli oracoli e delle sibille. Per questo sforzo continuo facendo della filosofia un'ancella della teologia venivano persuadendo a' pagani, che la nuova dottrina era sempre esistita tra loro, sebbene sfigurata dalla turpezza delle favole; e che però la Fede novella era venuta a mostrarla nella sua vera luce. Dall'altro canto insegnavano il reale e l'ideale essere dapprima una sola cosa nella primiera Unità, e ritrovarsi poi insieme ogni cosa creata. In fatti, dicevano, il Verbo eterno è la parola che Dio parla dentro di sè, l'immagine che egli genera, l'idea infinita che egli concepisce; ed è insieme una distinta realtà. Ciò che il Verbo è in sè, il riflette nelle sue opere; e però tutti gli esseri creati hanno una sostanza propria loro senza che possano dirsi vane ombre; e non pertanto nelle loro visibili forme ci mostrano quasi le idee della

mente divina, siccome effetti che rappresentano la loro alta Cagione, facendoci la natura le veci d'un libro scritto o d'un linguaggio che le rivela. Per le quali cose da una parte si santificava in certo modo il senso occulto e l'idea primordiale de'miti pagani, e mentre scadeva di pregio la loro materialità, non si scemava l'importanza del fine a che servivano (1): dall'altra parte si radicava negli animi il costume di riconoscere nelle cose create, oltre il loro essere individuale, un segno o una figura di qualche altra. Aiutavano a questo le sacre Scritture, in cui trovavano a dovizia e *simboli*, cioè immagini fantastiche come di mostri e giganti adoperate solo a dipingere qualche cosa di reale, ed insieme *figure*, cioè avvenimenti e personaggi aventi una reale esistenza e con essa una mistica significazione. Il quale complesso di cose, formante l'Allegoria di che parliamo, adottato dalla Religione passò alla letteratura; e sì universalmente venne di mano in mano informandola, che corsero tempi negli annali letterari della moderna Europa, nei quali l'Allegoria pare la divisa inalterabile onde il genio dell'arte manifestavasi agli uomini.

3. *Uso fattone dagli antichi.*

Per meglio stabilire il già detto tocchiamo alcun poco dell'uso che gli scrittori dell'età di mezzo faceano di una tale Allegoria. Essi leggevano in san Paolo, che al popolo dell'antico Testamento tutto

(1) Questa dottrina è di grande importanza ad intendere come e perchè le immagini mitologiche, a guisa di rimembranze simboliche tramandate per lo spazio del medio evo, servissero a' concetti dell'arte egualmente che le immagini cristiane, formando un tutto che da critici troppo corrivi si è riguardato come un deforme accozzamento nato dalla barbarie dei tempi. V. cap. prec. n. 16.

avveniva in figura del nuovo, che Melchisedecco offerente il pane ed il vino rappresentava il sacerdote e il sacrificio della nuova legge, che in Isacco e Ismaele figliuoli di Abramo s'adombravano l'antico ed il novello Patto, essendo quelle cose dette per allegoria; ed eglino per somigliante maniera non solo dalle sacre Scritture, ma da tutto il creato prendevano a ritrarre figure di qualche loro particolare intendimento, o fosse per interpretare altri luoghi delle medesime sacre Pagine, o per tessere apologie della Fede, o per confutare errori, o per condurre qualunque opera scritta ad istruzione insieme ed a diletto, per nulla dire delle Visioni in cui l'Allegoria riguardavasi come l'elemento animatore. Sicchè basterebbe rimetterc ad alcuna di quelle che abbiamo ricordate di sopra; ma noi vogliamo apportarne qui esempi di varia natura. Così Riccardo da s. Vittore nella famiglia di Giacobbe vedeva quella delle facoltà dell'uomo: Rachele e Lia fanno le parti dell' intelletto e della volontà: i due figliuoli di Rachele, Giuseppe e Beniamino, sono le due operazioni dell' intelletto, la scienza e la contemplazione; e si prosegue un tal ragguaglio con molta sottigliezza e leggiadria. Similmente i Santi della legge nuova si tolsero per figura o del virtuoso carattere in che si distinsero, o di quell'oggetto in che dimostrarono singolar potenza, onde per essi s. Gio. Battista simboleggia l' innocenza, la Maddalena la penitenza, s. Luca la pittura, s. Cecilia la musica, e così appresso. Gli stessi più devoti contemplativi si piacevano di ornarne l' austerità dei loro scritti. Nutrivano essi una quasi amorosa simpatia per tutto quanto il creato: questo miravano siccome orto o giardino, le cui foglie dando rezzo e frescura parlano della provvidenza dell' eterno Colono; o vedevano nella mole del mondo una come sorella

che in somiglianti ragionamenti con esso loro s'intratteneva. Secoli, avvenimenti e persone diventavano alla lor fantasia figure, le quali si rinnovavano sulle bocche per modo, che tal forma stimavasi la sola più atta a riportar trionfo su' cuori degli uomini: in fatti era la sola, che tuonando da' pergami potea giugnere ad attutire il fiero coraggio degli avi nostri. Non è meraviglia poi che le arti eziandio l'adoperassero, e sopra tutte la pittura, fin da' primi secoli invocata a consolare la tristezza delle catacombe, toglieva in prestito alle divine Scritture immagini simboliche per incitare alla speranza ed alla rassegnazione; e nell'arca di Noè galleggiante sulle acque del diluvio figurava la Fede sicura del suo avvenire tra il sangue sparsòle intorno dalla rabbia de' persecutori; in Giobbe sul mondezzaio la pazienza nel desolamento della sventura; in Daniele gittato nella fossa de' lioni l'uomo che fiacca la possanza del male coll'arme della preghiera, e simili (1).

4. *Uso fattone da Dante.*

E la divina Commedia anch'ella nelle intime sue parti ha un tessuto allegorico, che n'è come la vita interiore. L'Alighieri dedicatosi allo studio della Bibbia ne ritrasse non solo in generale il metodo di dare figurative significazioni, ma alcuni simboli e figure particolari, come le fiere, il carro trionfale e somiglianti, somministrategli or da' Profeti, ora dall'Apocalisse. Non poco eziandio mostra aver cavato dalla scuola dei Padri e scrittori della Chiesa. Il passaggio del poeta d'una in altra sfera del cielo fino al trono di Dio ti riduce a mente i cari opuscoli di

(1) V. Ozanam. P. III, c. III, e P. IV, c. II.

s. Bonaventura, che sono *l'itinerario dell' anima verso Dio, la scala dorata della virtù*, e simili allegoriche produzioni. Ed a s. Bonaventura eziandio come a s. Bernardo, si riferiscono molti particolari: come sono quel figurare Dio or come giro, or come centro, o come un mare senza misura che cinge e fascia l' empireo, o come punto indivisibile intorno a cui muovesi l'universo; le teologali virtù pe' tre Apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni; le due vite attiva e contemplativa per Lia e Rachele; le due nature di Cristo simboleggiate nell'aquila e nel leone; l'Eden figura della Chiesa militante; e così dite di molti altri. Laonde, che il Poema di Dante abbia un'Allegoria, ad uomo di sana mente non è possibile dubitarne, dopo che abbiamo veduto ne'tempi di mezzo esser questa divenuta anima dell' arte, e predominare l'azione dell' umano intelletto. Oltre di che ce ne rende certi l'autore medesimo colle parole che riportammo altrove dalla sua lettera a Can Grande: « Ad intelligenza delle cose da dirsi, è da sapere che il senso di quest'opera non è semplice; anzi deve essa dirsi di più sensi: il primo è quello che risulta dalla lettera, il secondo ricavasi dalle cose per la lettera significate. Letterale dicesi l' uno, allegorico l'altro ». Dopo di che voler negare l'esistenza dell'Allegoria nella divina Commedia, più presto che difetto di senno è da riputarsi peccato imperdonabile di mala fede. Il perchè ci asteniamo dalla inutile fatica di apportare in confermazione di questo vero le autorità, che molte esser potrebbero, degli scrittori contemporanei, i quali non potendo metter dubbio ove non era, l'asseriscono con modi franchi ed aperti.

5. *Difficoltà di spiegarla.*

Non v'ha chi non sappia, come da cinquecento e più anni i critici italiani e stranieri abbiano guerreggiato nel dichiararla e cavarne la vera intelligenza. Le contese rinfiammate con fuoco maggiore dall'universale fervenza de' popoli, svolgendo volumi di tenebre antiche, e generandone di nuove e speciose, appena hanno lasciato scoprire qualche punto di vero, il quale a guisa di baleno splende, ed istantaneo si dilegua, traendosi dietro più fitto il buio primiero. E si può dire, che tanto affanno non ha prodotto altro che una istruzione negativa, cioè il mostrare dentro quali confini si dee restringere un tale studio per non traviare. Formando le Allegorie quasi un vocabolario di segni arbitrarî, variabili e moltiplici quanto la moltiplicità degli umani ingegni, e dovendosi da essi ricavare le loro intenzioni, la critica ci ha fatto sapere, che bisognerebbe dimenticare sè stesso al maggior segno possibile, per immedesimarsi col poeta e vivere della sua vita, ora avvolta fra i vortici delle cittadine fazioni, ora nascosta nel fondo d'un monastero, o immalinconita nel silenzio dei deserti e de' monti, o rallegrata dagli ozî e dalle feste di corte, spesso resa dura ed angusta dalla povertà e dall'amarezza: partecipare a' suoi studî e sedere con lui tra la turba degli accorrenti alle Università di Bologna, di Padova, di Parigi; dividere con esso lui le abitudini sue talvolta alcun poco selvagge, le sue passioni concitate, e finalmente gli affetti, errori e pregiudizî, secondo che portava l'indole dell'età. Per altro questo principio così ovvio e ripetuto da tutti gli scrittori è stato messo da parecchi in dimenticanza; talmente che nell'accingersi

ad interpretare il divino Poema hanno creduto di vedervi entro quello che il poeta era ben lungi dall' immaginare, cioè di leggervi i sogni della propria fantasia, con un ammasso di errori e di gravissime ingiustizie contro la memoria dell' Alighieri. Da alcuni si è preteso dichiarare la divina Commedia adattandovi il metodo onde si scioglie un indovinello. Altri con vera pedanteria cercò il senso allegorico con una scrupolosa esattezza in ogni movimento del poeta, come se non iscrivesse parola senza celare un mistero; e in questo difetto caddero i più antichi, non pensando che un uomo non avrebbe potuto esser da tanto. Certi de' più moderni pel senso allegorico rinnegarono la lettera, non curando le istruzioni del poeta medesimo. Questi volle convertire in un sistema di politica incognito a que' tempi un pensiero puramente morale; quegli volle cangiare in un freddo miscredente o audace riformatore un uomo eminentemente religioso e cattolico; e da parecchi si terminò con tacciare tutti di visionarî, quantunque l' indole dell'età, la testimonianza dell'autore e la realtà del fatto reclamassero pur sempre l'Allegoria. Le quali cose mentre ci fanno ammirare la mente che la congegnava, e piangere tanti studi consumati in dare al mondo opinioni inamabili e strane, ci fanno ammoniti a riputare non lieve impresa il metter fuora interpretazioni, e ad esser cauti nell'ammetterle.

6. *Maniera da tenersi nell' interpretare.*

Ma non si potrebbero avere delle norme e leggi determinate per procedere in ciò sicuramente, o almeno il più che si possa con probabilità di non andare alla cieca? Non trovo chi siasi occupato di proposito in materia sì rilevante: ma sembra che dalle

avvertenze date per ischivare le stravaganze, dalla natura della cosa stessa considerata nell'uso de' tempi, da' canoni d'ermeneutica generale, e da quello che ne hanno accennato Dante medesimo e i suoi commentatori più consapevoli de'suoi segreti possiamo derivarne alcune regole generali, che congiunte alle altre riguardanti la letterale interpretazione segneranno le tracce d'un metodo quanto breve, altrettanto sicuro.

Pongasi per fondamento inalterabile, che il senso letterale deve cercarsi prima d'ogni altra cosa e da pertutto, senza trascurarlo giammai. È legge universale, voluta dalla ragione, ammessa da tutti, e confermata dall'Alighieri, che così scrive (1): « Sempre lo litterale dee andare innanzi, siccome quello nella cui sentenza gli altri sono inchiusi, e senza lo quale sarebbe impossibile e irrazionale intendere gli altri; e massimamente all'allegorico è impossibile; perocchè in ciascuna cosa, che ha il di dentro e il di fuori, è impossibile venire al di dentro, se prima non si viene al di fuori ».

Ciò premesso, tengansi per fermi questi canoni di ermeneutica pel senso letterale. 1.° Poichè il senso d' una proposizione dipende dal significato de' vocaboli, si dee conoscere l'uso generale della lingua in che l' opera è scritta, ed insieme l' uso speciale fattone dalla classe degli scrittori cui appartiene quello che interpretiamo; al che pur giova moltissimo l'essere sperto nelle lingue madri da cui quella prese origine, e nell'analogia co' vari dialetti di essa e con le lingue affini. Vediamo infatti, che molti vocaboli della divina Commedia non s' intendono altrimenti che per l'uso del trecento, laddove poi hanno perduto la loro

(1) Conv., Trat. II, c. I.

significazione primitiva (1): altri si spiegano dall'origine che hanno dal provenzale (2); ed altri finalmente hanno la loro interpretazione nelle voci di qualche dialetto (3). 2.° Sono di grandissimo giovamento le varianti lezioni de' codici antichi; poichè quantunque l'esserne soverchiamente solleciti ha tratto molti a sofisticar vanamente, pure ci si mostra per l'esperienza, che una maniera di leggere diversa dalla comune, ricavata da alcuno de' moltissimi codici che si trovano del Poema dantesco, ha reso netto è spiccato un senso altronde oscuro e spiegato con gravi stenti (4). 3.° Si ha da mirare il contesto, e non meno il prossimo che il remoto, ed anche l'interrotta connessione del discorso. Così molte volte un passo, che di per sè isolato non si può intendere, vien messo in chiaro dalle parole che lo seguono e lo precedono; e così molti comentatori di Dante avrebbero faticato meno e non sarebbero poi riusciti a far trovare il poeta in contradizione con sè medesimo (5). 4° Abbiasi riguardo alle circostanze di tempo e di luogo dell'autore, alle opinioni, a' costumi, agli usi ed a' principî scientifici dominanti, e finalmente a

(1) V. Perticari, *Degli Scrittori del trecento*, L. II, c. II.

(2) V. l'opera del Nannucci intitolata: *Voci e Locuzioni Italiane derivate dalla lingua provenzale.*

(3) In conferma di ciò V. Picci, *Nuovi studi su Dante, App. 1, Idiotismi Bormiesi.*

(4) Valga ad esempio il verso del Purg. II: Mentre che i primi bianchi aperser l'ali: che non fu spiegato convenevolmente finchè non si trovò in un codice: Mentre che i primi bianchi apparser l'ali. Lo stesso dicasi di molti altri luoghi consimili.

(5) Per tal via nel verso dell'Inf. I: Tanto *è amara*, che poco è più morte, si scorge che l'aggiunto *amara* non appartiene nè alla selva, nè alla paura; stante che le parole che precedono Ahi *quanto a dir* qual'era *è cosa dura*, ecc., e le altre che seguono. Ma per *trattar* del ben ch'io vi trovai *dirò* dell'altre cose, ecc: fanno intendere, che *è amara cosa il dir* qual'era la selva.

quanto porge occasione ad un lavoro, al carattere e al grado di coltura del medesimo, all'argomento dell'opera ed al suo scopo: perocchè il grande principio dell'ermeneutica si è di collocarsi quanto è possibile nella stessa situazione intellettuale e morale dello scrittore (1).

Per quello poi che concerne il senso allegorico i canoni saranno i seguenti. 1.° Il senso allegorico, il quale deve cercarsi dopo il letterale, non si ha da credere che gli vada sempre compagno in ogni passo. L'opinione contraria è riprovata come fonte d'inettissime sofisticherie, ed è pure irragionevole. Perocchè è impossibile alle forze dell'umano ingegno l'usare perennemente un linguaggio di doppio intendimento; e Dio stesso, che avrebbe potuto farlo nelle sacre Scritture, nol fece, scrivendo s. Agostino (2), che « gli sembravano molto andare innanzi con le lor pretensioni que' che contendevano tutto ivi essere involto di allegoriche significazioni ». 2.° Si vogliono distinguere le allegorie de' simboli da quelle delle figure. Questa distinzione forse non fu notata da nessuno, ma è della maggiore importanza nell'applicazione, e riconosciuta da sacri interpreti. Essendo il simbolo, a parlare in tutto rigore, un'immagine adoperata solo a designare qualche cosa di reale da esso diversa (3), l'allegoria che vi s'inchiude è piuttosto rettorica, e non già propriamente quella che produce il senso allegorico di cui parliamo; competendo invece la sua definizione a quella compresa nelle figure, le quali sono avvenimenti, persone, ed oggetti aventi in sè stessi una realtà ed insieme una relazione di significato ad altro. Quindi l'alle-

(1) V. Ficker, *op. cit.*, *Ermeneutica*, cap. II.
(2) *De civ. Dei*, XVII, 5.
(3) V. n. 2 di questo cap.

goria d'un simbolo semplicemente preso contiene il solo senso letterale, l'altra poi col senso letterale eziandio l'allegorico: così p. e. nella *verga vegliante* mostrata da Dio a Geremia abbiamo un simbolo della divina giustizia pronta a punir coi flagelli i peccati degli uomini, e questo è l'unico senso che vi si acchiude; laddove nell'*esaltazione del serpente* nel deserto abbiamo la storia di quel che avvenne al popolo ebreo, e in questa altresì la figura di ciò che avverrebbe nella Redenzione, e quindi un senso duplice. Se non che può avvenire che un simbolo sia altresì figura; ed allora vi sarà doppia allegoria, l'una impropria e propria l'altra, e così doppio senso, letterale ed allegorico. 3.° Le interpretazioni allegoriche da potersi tenere per certe sono solamente quelle date dagli autori che intesero di annestarle al senso letterale de' loro scritti. Segue ciò dalla natura stessa della cosa: perchè l' indole dell'allegoria è libera illimitatamente, e legata solo all'arbitrio di chi l'adopera come segno allusivo ad altro; e quindi finchè lo scrittore non si compiaccia di additare egli medesimo in che modo abbia connesso le fila del suo velo allegorico, niuno avrà dritto di chiamarsene consapevole. 4.° Le altre allegorie non dichiarate dall'autore possono prender luce, ad avere una interpretazione probabile, o dalla natura della materia di che si tratta; o dall'analogia con altre di certo significato; o dal modo di pensare dell'autore, che si può scorgere in altri luoghi delle sue opere, ovvero negli scritti delle persone che furono con lui; o finalmente dall' uso più costante, se mai qualche simbolo o figura abbia avuto in sorte di essere stabilmente adoperata a significare qualche oggetto determinato. E qui ci fermiamo, amando meglio pochi principî generali colla guarentigia della certezza, che

molte particolari osservanze con pericolo di rimanere impacciati nella dubbiezza del cammino.

7. *Intendimento generale del Poema.*

Or ci piace di farne applicazione. E cominceremo dal generale intendimento di tutto il Poema: di che quantunque siasi fatto cenno altrove (1), purtuttavolta non si vuole qui omettere, essendone il proprio luogo; sicchè non dee parere importuna ripetizione. « Il soggetto di tutta l'opera secondo la sola lettera considerata è lo stato delle anime dopo la morte preso semplicemente; perchè di esso e intorno ad esso il processo di tutta l'opera si rivolge. Se poi considerisi l'opera secondo la sentenza allegorica, il soggetto è l'uomo in quanto che per la libertà dell'arbitrio meritando e demeritando alla giustizia del premio e della pena è sottoposto ». Sono parole dell'Alighieri, su cui non può cadere dubbio di sorta per l'intelligenza sì letterale come allegorica (2). La prima non avrebbe mestieri di più, ma prende luce maggiore dal concetto del Poema espresso nel canto primo, che è d'introduzione, siccome dicemmo: la seconda poi viene rifermata da Iacopo figliuolo dell'autore nella prefazione del suo comento con queste parole, anche di

(1) P. II, cap. I, n. 8.

(2) Nel testo latino, che è stato da molti riprodotto, si trovano aggiunte queste altre parole: « Ex his verbis colligere potes, quod secundum allegoricum sensum poeta agit de inferno isto, in quo peregrinando ut viatores..... » le quali per fermo non sono di Dante, ma d'incognito glossatore, come ha dimostrato chiaramente l'egregio Parenti. Non si può intendere, come siasi creduto che il senso allegorico di tutto il Poema fosse l'inferno dei vivi, mentre in questo inferno medesimo avrebbe luogo il paradiso pennelleggiato dal poeta con soavissime tinte. È perciò vano il discorso che sopra vi fonda il Biagioli.

sopra da noi recate: « Io ne spiegherò in modo generale il carattere allegorico, col dire che il disegno principale dell'autore è di mostrare sotto colori figurativi le tre maniere di essere dell'umana razza. Nella prima parte prende a considerare il vizio, che dice Inferno, per chiarire che il vizio fa contro la virtù siccome contrario ad essa... La parte seconda ha per soggetto il passaggio del vizio alla virtù, che dice Purgatorio, per additare la trasmutazione dell'anima che si purga de' suoi falli nel tempo... Nell'ultima parte mira gli uomini perfetti, e la dice Paradiso, per esprimere l'altezza delle loro virtù e la grandezza della loro felicità, che sono due condizioni, senza le quali non si saprebbe riconoscere il supremo bene. Così l'autore procede nelle tre parti del Poema, camminando sempre traverso le figure, di cui si circonda, verso la meta proposta ». A tutto questo si aggiunga, che « il fine del tutto si è di rimuovere coloro, che in questa vita vivono, dallo stato di miseria, e indirizzarli allo stato di felicità » (1), e se ne dedurrà senza veruno sforzo, che l'intelligenza generale di tutto il Poema tanto letterale quanto allegorica è di senso *morale*, non già politico o eterodosso. Non politico; dappoichè oltre il non averne fatto verun motto esplicitamente nè il poeta, nè gli scrittori a lui più vicini, farebbe d'uopo aggirarsi in tutte quelle complicazioni di labirinto, che verrebbero formate da' simboli ridotti a significanze politiche, donde non si trova uscita. Non eterodosso; perocchè oltre di queste medesime ragioni, bisognerebbe perdere il buon senso o col credere Dante segreto settario e riformatore antipapale (2), o coll'adottare il metodo ermeneutico, creato nuovamente

(1) V. Ib. n. 9.
(2) V. P. I, c. III, n. 10, e segg.

dal Rossetti, di non darsi pensiero del senso letterale, sia pur chiaro ed evidente, per trovare in ogni parola un velo, una metafora, una parabola che cuopre una bestemmia contro i Papi e la Chiesa; di che altri finora non s'era accorto (1).

8. *Dante e la Selva.*

Venendo a' particolari toglieremo saggio d' alcuni sommi capi, per cui più si palesa la generale orditura, e ci passeremo avvisatamente de' più minuti ed incidenti. Leggiamo sul bel principio del Poema, che Dante a 35 anni di sua vita mortale, smarrita la diritta via, trovasi non sa come in mezzo ad una selva buia e spaventevole. Parmi che fino da questo primo passo i più de'commentatori, dimentichi de'lor doveri, si diano fretta di afferrarne il senso allegorico non lasciando andare innanzi il letterale. Ciascuno intende chi sia *Dante*; ma in qual *selva* ei si trovò senza quasi avvedersene? Dico pertanto, che qui la selva si dee prima riguardare come simbolo di cosa che realmente si riferisca a quella età dell'Alighieri e produca un senso letterale; poscia come Dante, così la selva si consideri quale figura onde emerga il senso allegorico. Il Marchetti disse e sostenne, che la selva indicasse lo stato delle sventure in che Dante si trovò piombato per l' esilio: ma questo fu nel 1302, e gli viene predetto nel corso del Poema come cosa futura, dopo che già era stato sottratto dalla selva per opera di Virgilio. Il Balbo, comparando diversi luoghi del Poema, nei quali Firenze è chiamata *trista selva*, ed il poeta chiama *pianta* sè abitatore di essa, e la selva è detta luogo

(1) Si allude qui all' opera di Rossetti già da molti confutata, che ha per titolo: *Disquisizioni sullo spirito antipapale, ec.*

selvaggio, che era nome della parte Bianca che reggeva allora quella città, ne inferisce che la selva storicamente e realmente sia Firenze: ma sebbene questa corrispondenza di parole dica molto, pure non soddisfa interamente, stante che la selva stessa viene pure appellata dal poeta *valle dolorosa*, *passo che non lasciò giammai persona viva*, *fiumana ove il mar non ha vanto* (1). Con più aggiustatezza sembra doversi dire, che questa accenni i negozî pubblici, i rancori, gli odî, i tumulti delle passioni, in mezzo a cui trovossi Dante impigliato in quell'anno 35 di sua età, e della sua elezione al Priorato, che egli mirar solea come origine di tutte le sue sventure (2). In fatti dice il poeta di non saper ben dire come v'entrasse: tanto era pien di sonno in quel punto che abbandonò la verace via. Or cotesto sonno fu il dimenticarsi a poco a poco di Beatrice dopo che fu morta, come ella stessa gli rimprovera nel c. XXX del Purgatorio dicendo: « Questi si tolse a me, e diessi altrui ». Ed a chi mai? « Volse i passi suoi per via non vera, seguendo false immagini di bene, che non attengono ciò che promettono ». Adunque la *via non vera*, cioè la selva in contrapposizione della *verace via* della felicità per cui scorgevalo Beatrice, è lo stato in che Dante trovossi mentre seguiva le false immagini di bene. E queste false immagini di bene appariscente volete sapere che mai esse furono? Non altre donne, non altre simili ciance sognate da alcuni comentatori, ma quelle che disse l'Alighieri medesimo, là dove nel c. XXXI in risposta a'rimproveri di Beatrice confessò, che « Le presenti cose col falso lor piacere volsero i suoi passi ».

(1) Sia detto di passaggio, che potea guardarsi il Biagioli in questo luogo di scrivere, che non v'ha luogo a sposizione letterale.

(2) V. P. I, c. II, n. 5.

Le quali cose presenti agli occhi ed alla vita di Dante in quel tempo furono gli onori e le cariche nella sua patria, per cui sperava la sua felicità, ma non ottenne altro che rancori ed amarezze; ovvero, giusta la chiosa di Pietro suo figlio, furono gli studî profani sostituiti a'sacri, che il frodarono del bene desiderato (1). Dopo aver salvato così il senso letterale si passi pure all'allegorico, e si dica che Dante è figura dell'*umanità*, cioè di tutti gli uomini pellegrinanti in questa vita: e quel passo in che egli si avvenne dinota il torrente delle *umane cure* e delle *tumultuanti passioni*, in che si perdono miseramante; della quale sposizione non ci affatichiamo a recar pruova, seguendo ella chiaramente dalle parole del poeta a Can Grande, ed appoggiandosi all'autorità di quasi tutti gli antichi e moderni comentatori.

9. *Il Colle e le tre Fiere.*

Accortosi il poeta del suo traviamento e bramoso di rimettersi nel retto sentiero riesce alle falde di un colle, il cui dosso era illuminato da' raggi del sole, e tenta di salire ad aura più libera e sicura.

(1) Ci troviamo perfettamente d'accordo con l'avviso dello Scolari, il quale scrisse, che ivi Beatrice fa rimbrotto a Dante non come *donna*, ma come immagine della *Teologia*: non di altri *amori donneschi* malamente seguiti, ma di abbandonato amore della *solitudine* e degli studi per volgere i passi per *via non vera* e seguir *ombre di bene*, quali sono appunto le pratiche e gl' intricati affari del secolo adombrati nella *selva aspra e forte*. *Note al Viaggio in Italia di Teodoro Hell sulle orme di Dante.* Per converso gli amori per la Gentucca del c. XXIV del Purg. che forse è la Selvaggia e la Pargoletta con altri nomi, non sono certi. Vedi il Dionisi nella *Serie di Aneddoti*, e nella *Preparaz. Storica*. E già prima l' Aretino avea scritto, che Dante fu in giovinezza di amore occupato, « *non per lussuria*, ma per gentilezza di cuore »: ed il Filelfo, che « Dante si fregiò di *massima continenza* ».

Una lonza, un leone ed una lupa gli si fanno incontro, e non solo gli contendono il passo, ma il ricacciano in giù nella bassa valle. E qui pure fa mestier i che il *colle* e le tre *fiere* si tolgano prima come simboli di alcuna cosa in che si racchiuda il senso letterale. Or Dante in quella selva d'impacci a qual colle dovea mirare, se non all'altezza della felicità su cui splendono i raggi della virtù? A sviarnelo vengono tosto impedimenti orribili, simboleggiati nelle tre fiere, che paiono attinte da quel luogo profetico di Geremia (1), ove dice: « Percussit eos *Leo de silva*: *Lupus* ad vesperam vastavit eos: *Pardus* vigilans super civitates eorum: omnis, qui egressus fuerit ex eis, capietur » etc. V'ha chi tali cose interpreta a questo modo: la democrazia dominante in Firenze, varia, leggiera, mutabile, ma crudele ed insieme gaia a vedersi come una lonza, in quanto che nuoce nel gratificare allo sfrenamento delle passioni donde nasce la licenza che maschera la propria bruttezza colla divisa onorevole di libertà, impedisce a Dante il sollevarsi a grado felice: non meno lo incalza la casa di Francia rappresentata da Carlo di Valois, l'arme di cui era il leone, che con la sua forza prepotente gli prepara la rovina: ma la difficoltà diviene insormontabile, allorchè la Corte Romana rappresentata da Bonifacio si volge come lupa a suo sterminio. Una siffatta spiegazione è fondata sulla natura delle immagini e sulla storia (2): ma preferirei quest'altra. Storicamente nel tempo di che parliamo, ciò che fece guerra a Dante uscì dal seno stesso della sua patria; or di lei si dice che era in pessimo stato ridotta, perchè superbia, invidia ed avarizia avevano accesi i cuori (3), perchè i cittadini di Firenze erano gente avara, invida e superba (4),

(1) C. V., v. 6, e segg. — (2) V. P. I, c. II. n. 5 e 6.
(3) Inf. VI. — (4) Ib. XV.

perchè la gente nuova e i subiti guadagni avevano in lei generato orgoglio a dismisura (1): quindi le fiere che vengono ad impedire che egli esca dalla selva, sono l'invidia, la superbia e l'avarizia della gente che teneva in tumulti il governo di Firenze. Al fondamento della storia riferita colle parole del poeta (2) dà mano la convenienza della qualità dei simboli. Non è la lupa la più viva immagine dell'avarizia mentre ti si descrive carica di tutte brame (3)? E quel lione che sen veniva con la testa alta può ammetter dubbio che non figuri la superbia? E in quella lonza, la cui pelle giallognola e macolata pur mostrasi gaia, non vedi tu le bieche trame e gli artifizî che adopera l'invidia per attraversare agli emuli ogni strada d'innalzamento, comechè facciasi manto dell'amore alla virtù, alla giustizia, al vero merito? So bene che altri all' invidia sostituì la lussuria; ma non veggo come questa venendo da' cittadini di Firenze movesse a' danni dell' Alighieri. Egli non ne fa parola giammai: laddove li riprende come pieni d'invidia sì che già trabocca il sacco (4), e dice es-

(1) Inf. XVI.

(2) In fatti l'Ammirato ed il Compagni s'accordano in dire, che appunto in quel tempo Corso de' Donati, e con lui la parte dei Neri, avendo invidia della potenza di Dante, volea recarsi in mano tutta la signoria, cui per altro Corso ambiva per sè medesimo sopra i due partiti, e però mischiando gran quantità di danari con false parole, e facendo brighe co' banchieri di corte, ottenne la venuta di Carlo a Firenze, e quindi l'abbassamento e la rovina di Dante. V. Balbo, *op. cit.*, L. I, c. XI.

(3) È Dante medesimo che cel dichiara al c. XX del Purg., ove dopo aver detto come si purga l'avarizia, esclama: Maledetta sia tu, antica lupa... O cielo... quando verrà quegli, per cui cotesta belva si partirà dal mondo? Con che allude manifestamente alla lupa del c. 1.

(4) Inf. XVI. Si potrebbe aggiugnere essere stato in lui sì fitto questo acerbo sentimento, che non si tenne dal dire Firenze fondata da quel Satana, di cui l'*invidia* è tanto pianta. Par. IX.

sersi fatti a lui nemici *pel suo ben fare* (1). Le quali ultime parole mi chiamano a diffinire del tutto improbabile l'opinione di coloro, che per le tre fiere intendono i vizi personali di Dante, chi consideri l'indole di quell'uomo nobilmente altera, giusta l'osservazione del Marchetti. Egli pieno di un grande amore di sè medesimo che fu in lui per così dire anima e sangue, come il Gozzi notò, vedendosi iniquamente bandito dalla patria, e proponendosi con questo Poema di esservi novellamente accolto, non gli avrebbe dato cominciamento sì poco dicevole col dichiararsi contaminato da vizî ed impedito nell'esercizio della virtù da passioni vilissime; a tal confessione i Fiorentini sarebbero stati lieti, che uomo sì tristo fosse in perpetuo confinato. Ed improbabile per conseguenza dee dirsi pure l'opinione del Biagioli, onde scrisse che le tre fiere, le quali si oppongono al salire del poeta, figurano le tre passioni più forti, lussuria, superbia ed avarizia, che nelle principali epoche della vita, gioventù, maturità e vecchiezza, ne sogliono più impetuosamente assalire. E le dice proprie di Dante. Ma come si raccolgono in quel punto solo dell'anno 35 la gioventù, la maturità e la vecchiezza colle passioni corrispondenti? E non sapendo poi trovare in Dante avarizia, come ricorre agli uomini in generale, di cui Dante sostiene in sè la persona, passando al senso allegorico, quando non ha potuto stabilire il letterale? Rimane adunque più probabile, che l'Alighieri volesse esprimere di essere stato impedito dall'invidia, dalla superbia e dall'avarizia de' suoi concittadini (2). Di

(1) Inf. XV. Nè può mettersi in dubbio, che egli molto si adoperasse in pro della sua patria. V. P. I, c. II.

(2) Tre cose vogliamo qui notare. 1.° In quanto alla lonza ci sovviene, che Dante ne fa menzione al c. XVI, ove dice che Vir-

che risulta chiaro il senso allegorico riguardando il colle e le tre fiere come figure, che gli uomini trovano ostacolo per levarsi dalle brighe terrene alla felice altezza della virtù nell'invidia, nella superbia e nell'avarizia di altri uomini in generale.

10. *La Donna gentile.*

Una Donna gentile è nel cielo che si compiange dell'impedimento incontrato dal poeta, siffattamente che s'adopera come pietosa a rompere ogni duro giudicio di Dio contra lui. Ora chi è mai cotesta Donna, e di chi figura? Si osservi primieramente, che finora l'Alighieri non ha fatto altro che determinare il punto reale e storico a cui gli piacque legare la sua visione; e di qui comincia ad aprire il campo

gilio gittò giù nell'alto burrato, per farne venir su Gerione, una corda che Dante portavasi cinta, e con cui alcuna volta avea pensato prendere la lonza. La men riprovevole opinione è del Biagioli che interpreta: aver pensato il poeta di vincere la lussuria coll'umiltà. Ma se, al dire dello stesso Biagioli, la corda è simbolo di virtù, e colla virtù pure si vince l'invidia, la nostra sposizione rimane ferma. Vorrei per altro soggiungere riguardo alla corda, che essendo stata essa adoperata ad invitar Gerione, immagine della *frode*, perchè sia segno conveniente dee credersi piuttosto che simboleggi la virtù speciale della *semplicità*, ovvero il suo contrario che è l'*astuzia*, con cui pure si può cercar di vincere l'invidia altrui. 2.° Quanto al leone, non intendiamo che debba assolutamente escludersi l'idea di Carlo di Valois, il quale col sopravvenire nel 1300 fece bene sperimentare al poeta gli effetti della sua *testa alta*, poichè si unì co' nemici del medesimo e cospirò alla sua rovina. 3.° Parimenti se sotto il simbolo della lupa si volesse credere, che alla gente avara Dante avesse animo di accoppiare la potestà secolare di Roma, che credeasi facile ad essere corrotta per danaro, troverebbesi buon fondamento nelle invettive del poeta, e spiegherebbesi ancora come l'*invidia* dei suoi concittadini abbia dato luogo all'*avarizia* della corte romana cavandola così d'inferno per suo danno.

alla finzione poetica che serve d'anello al misterioso viaggio, mostrando per quale virtù ei l'imprendesse: tale virtù egli deriva dalle persone della Donna gentile, di Lucia, di Beatrice e di Virgilio. Secondamente si osservi, che queste medesime persone non sono simboli, ma dànno il senso letterale intese per quel che sono, comechè il poeta abbia voluto per suoi fini tacere il nome della Donna gentile, che per altro lascia intendere dagli aggiunti: sono però figure di un significato allegorico. Si richiami in terzo luogo alla memoria, essere stato costume, siccome vedemmo poco innanzi, di togliere per figura anche i Santi o dal carattere in che si distinsero, o dall' oggetto in che dimostrarono il lor valevole patrocinio, o da altro di simil fatta. Ciò posto, chi non ravvisa in questa compassionevole abitatrice del cielo, il cui nome non si crede necessario di esprimere, e che frange lassù ogni duro giudizio, la Divina Madre, che da tutti è riconosciuta per Madre di misericordia insieme e potentissima colle sue preghiere appresso Dio per calmarne l'ira? Dalla stessa divina Commedia apparisce abbastanza la divozione del poeta alla gran Vergine: egli la fa sedere qual regina sul primo scanno della beata corte: sopra lei fa piovere le dolci letizie degli Angeli: a lei fa rivolgere da s. Bernardo l'affettuosa preghiera, colla quale si chiede che egli venga ammesso alla visione di Dio. Si giova questa opinione altresì dal vedere il luogo che in Paradiso Dante fa occupare a Beatrice ed a Lucia in riguardo a Maria Vergine, perocchè indi si rileva meglio, come tra loro si scambiassero quelle parole che qui sul bel principio del Poema son raccontate. Aggiugni, che non solo era natural cosa al poeta l'associarsi al culto singolare del medio evo per la divina Madre, ma quando la troviamo ricor-

data qua e là pel libro della Vita nuova come oggetto delle pietose compiacenze di Beatrice, come forma delle virtù di costei, come patrona sua prediletta, dovremo dire, che la parte assegnata qui alla gran Donna dall'Alighieri era effetto necessario delle prime sue dolcissime rimembranze (1). Dopo tutto questo ci acconciamo volentieri al sentimento di quegli interpreti, che in Lei videro allegoricamente la *divina Clemenza*: ma non sì che si tenga per mera astratta allegoria, toltole il fondamento di significare letteralmente la divina Madre; chè mal si accorderebbe col rimanente. Alla divina Clemenza ben si affanno i caratteri qui dal poeta descritti: ed ella è infatti che commiserando le sciagure in che gli uomini s'avviluppano, invoca sopra di essi un aiuto che ne li campi.

11. *Lucia.*

La Donna gentile si rivolge a Lucia dicendole: ora abbisogna di te il tuo fedele, ed io a te lo racco-

(1) A questa opinione messa fuori dal Tommaseo e seguita dal Balbo (Vita di Dante, *Nota* al Cap VII della *II parte*), volle lo Scolari (*op. cit.*) sostituirne un'altra, avvisando gli studiosi di Dante che la *Donna gentile* è fuor d'ogni dubbio s. Anna. Eccone le sue ragioni. 1.° Perchè *Anna* appunto è nome che in ebraico significa *gentilis et misericors*; onde si vede che tutto il terzetto non è che la perifrasi di questo nome. 2.° Perchè lo dice egli stesso Dante a' v. 133, 138 del c. XXXII del Paradiso, dove appunto, con istupenda cura di unità, scioglie il nodo dell'azione, e spiega quali potenze superiori l'abbiano portato a tanta altezza. 3.° Perchè in fine sconverrebbe al grado altissimo di Maria, che la si trovasse per dir così nell'atrio della divina Commedia e sulla porta del Poema, quando invece Dante con una immisurabile profondità di dottrina non arriva a Maria che in fine del suo viaggio, e per la intercessione di s. Bernardo, che gli ottiene poter accostarsi per grazia di lei alla visione beatifica. Buoni alcerto sembrano anche questi argomenti: ma non ardisco farmi arbitro della lite.

mando. Lucia nemica di ciascun crudele si muove subitamente a queste voci. Innanzi tutto, seguendo ciò che scrive l'Ozanam in questo proposito, si ponga mente che costei ritorna al cominciare del Purgatorio là dove raccogliendosi tra le braccia il poeta addormentato il mette sulla porta di quel luogo d'espiazione; e la incontra egli poi al finire del suo viaggio su i cerchi dell'Empireo al destro lato di s. Giovanni Battista. In lei dunque volle il poeta ritrarre una persona somigliante a quegli altri beati co'quali ha comune la beatitudine, una santa da cui riconosceva qualche singolar benefizio. Or Jacopo di Dante ci fa menzione del divoto affetto che il suo padre nutriva per s. Lucia, la vergine e martire Siracusana. La quale iscritta al canone della Messa nella romana liturgìa da molti secoli riceveva solenni omaggi dagli Italiani: per tutte le grandi città si innalzavano templi sotto la sua invocazione: il dì della sua festa cessavasi dal lavoro; indi il suo nome durò popolare. Attestavano il suo potere moltiplicati prodigî, ed uno fra questi strepitosissimo a Verona l'anno 1308. A dar esca alla sua pietà valsero non solo gl'istinti, ma gli errori eziandio di quell'età. Di Lucia raccontavasi l'atto eroico d'un'altra donna cristiana, la quale istigata dalla libidine d'un magistrato romano, cavatisi di fronte gli occhi, glie li mandò presentare in una coppa d'oro: onde incominciò ad effigiarsi con quella coppa tra le mani in segno del suo sacrifizio: e fu invocata specialmente da coloro che pativano della vista. Quindi riuscì facile il passare a considerarla come dispensiera della luce spirituale che dissipa le dubbiezze della mente e le tenebre della coscienza. La Leggenda aurea, che è piena di mistiche etimologie, contiene anche questa: « Lucia a luce, quasi lucis via ». Dante, il cui intellet-

to era sommamente avido della luce del vero, la cui vista affaticata dal molto piangere e dal continuo studio erasi pericolosamente indebolita, per doppio titolo potè mettere la sua fidanza nella santa Vergine: e giova credere che in testimonio della sua devozione le appendesse quasi un voto nell'edifizio poetico che veniva col suo genio edificando. Letteralmente adunque per questa Lucia prenderemo la vergine e martire Siracusana; e colla maggior parte de' commentatori in lei terremo figurata la *Grazia illuminatrice* che sovviene all' uomo tra gli errori del suo mortale pellegrinaggio. Questa è nemica di ciascun crudele, poichè obbedisce alle voci della divina Clemenza, non a quelle dell' ira, ed accorre subitamente. Il chiamarsi il poeta *fedele* di Lucia, anzi che adombrare in lei la Fede, siccome vorrebbero alcuni, conferma nel senso letterale quella devozione che dicemmo nudrita da lui per la santa, allo stesso modo che appresso vien detto a Beatrice che soccorra colui che l' *amò tanto.* Nè rettamente si penserebbe che la Fede si mandi a chi è già fedele; ma potendo questi trovarsi smarrito in mezzo alle tenebre ed agli errori, abbisognerà di essere scorto da un aiuto della stessa Fede, che è la grazia rischiaratrice.

12. *Beatrice.*

Lucia venne al luogo ove sedea Beatrice, e le disse: che indugi tu, e non soccorri colui che t'amò tanto, che uscì per te dalla schiera de'volgari spiriti? Non è qui solamente che parlisi di Beatrice: ella usa a Dante un'assistenza occulta sì, ma costante per tutto il viaggio dell'Inferno e del Purgatorio, infinchè lasciatasi vedere con bel trionfo nel Paradiso terrestre spiega il volo col poeta al Cielo, e gli si fa

maestra e guida, mostrandosi tanto più bella e splendente quanto più si avvicina a Dio. La parte che ebbe la bella figlia de' Portinari agli amori ed agli studî dell' Alighieri non potea permettere che egli non le desse luogo, e luogo onorifico nel suo gran lavoro. Folle è colui che vi riconosce figura senza la realtà dell' oggetto (1). Se non che la realtà di Beatrice era per Dante circondata di qualche cosa di più, voglio dire di quell' ideale sublimità di che i poeti circondarono mai sempre gli oggetti dei loro amori. Siccome la missione dell'arte è di frugare in mezzo alle rovine della natura scaduta le sparse reliquie del primo disegno, di afferrarle, e dar atto all' idea del Bello riproducendola in nuove opere, così nella donna i poeti studiarono di cercare un simil frutto per le lor opere. Anzi riguardandola non come il volgo pei soli pregi sensibili, ma per quelli eziandio dello spirito, se ne creavano un tipo sovrumano, e l'adattavano alla donna da essi amata, che mirata con quell' amore sovrasensibile, che si chiamò platonico, valeva loro d' ispirazione ad immortali componimenti. Tale divenne Beatrice per Dante; ed egli stesso ce ne dà ragguaglio nella Vita nuova, cui leggendo intendiamo che ella ne governava l'animo come ispiratrice di nuova poesia e come incitamento a virtuose opere; che morendo sel tirò dietro col pensiero nella stanza degli eletti; che sempre gli apparve come raggio spiccato dalla divina Bellezza, e che però chiedesse da lui d' essere celebrata con maniere insolite ed inaudite. Quindi si

(1) Non si sarebbe dovuto sciupare tanto tempo e consumare tante fatiche da certi ingegni per procacciarsi la vergogna di aver voluto dimostrare, che la Beatrice di Dante non fu mai donna terrena, ma la sola Teologia. Grazie a Dio questo delirio si può dire cessato generalmente.

vede come opportunamente s' incarnasse in lei la figura della *divina Scienza*, o vogliam dire *Teologia*, nuova intelligenza ispiratrice, musa novella che in que' tempi tutte le altre signoreggiava. A questo ragguaglio davano buona presa parecchie circostanze. V'era l'ascendente che quella avea ottenuto sullo spirito, sul cuore, su i costumi e sugli studî del poeta; sicchè egli se n'avea formata quasi un' immagine della Religione, che è tutto insieme luce ed ardore che purifica ed illumina. V'era il mistero del nome, su cui molto allora fondavasi; poichè Beatrice vuol dire colei che dà beatitudine, e la beatitudine cercata senza pro dalla sapienza antica non potè conseguirsi che allo sfolgorare della Sapienza rivelata che venne a rigenerare la terra. Queste analogie servivano mirabilmente al poeta per far grandeggiare la alta figura. Ed oh per quanti luoghi della divina Commedia apparisce l' intendimento di questa interpretazione allegorica! Beatrice sta in cielo a lato dell' antica Rachele, da cui nelle sacre Scritture è simboleggiata la contemplazione delle cose divine: ella è chiamata « lode di Dio vera »: è intitolata « donna di virtù per cui sola l'umana spezie eccede ogni cosa contenuta da quel cielo che ha minori i suoi cerchi »: quante volte lungo il viaggio nasce un dubbio riguardante la Fede, a lei ne è serbata la spiegazione, poichè ella « fia lume tra il vero e l' intelletto », essendo insieme « quella il cui bell'occhio tutto vede », e cento altre simili cose (1). E per fermo lo studio di cotesta Sapienza celeste deve illuminare la mente dell'errante, e condurlo a poco a poco fino alla beata visione di Dio.

(1) I luoghi più notevoli sono questi: Inf. II, 26, 35. — Purg. VI, 16.—XVIII, 16, 34.—XXX, 11.—XXXI, 12, 37, 41.—XXXII, 32.—XXXIII, 49.—Parad. I, 19, 24.—IV, 22, 39—XVIII, 6.—XXVIII, 1—XXX, 28.

13. *Virgilio.*

Beatrice mossa da amore scende tra coloro che sono sospesi nel Limbo, e con angelica voce così favella a Virgilio: O anima cortese, di cui dura e durerà sempre la fama nel mondo; deh! muovi in soccorso del mio amico smarrito nella selva, e con la tua parola ornata, e con tutto ciò che è mestieri al suo campare, l'aiuta sì che io ne sia consolata. Virgilio, senza porre tempo in mezzo, viene incontro al poeta, il conforta, gli consiglia il gran viaggio come unico mezzo di salvezza; si fa sua guida per tutto l'Inferno, e pel Purgatorio ancora, sebbene il poeta vi entri fra le braccia di Lucia; e il conduce ammaestrandolo filosoficamente in ogni dubbio che occorre tra via, finchè non lo affida alla sua Beatrice nel Paradiso terrestre. Neppure qui si vuol dubitare, che per Virgilio debbasi tenere letteralmente il Mantovano poeta, quando l'Alighieri ci chiarisce d'averlo introdotto, perchè lo stimava il poeta altissimo, onore e lume degli altri; ond'era che avea posto lungo studio e grande amore in cercare lo suo volume, e che il tenea per suo maestro, per suo autore, per quel solo, da cui tolse il bello stile che gli avea procacciato onore. Facea forza altresì sul cuore di Dante per confidargli un uffizio così sublime l'essere stato Virgilio il cantore dell'impero tanto vagheggiato dall'esule Fiorentino, l'aver fatto colla sua quarta egloga quasi da precursore della verità religiosa di mezzo al paganesimo, e l'essere a que' tempi per le lodi de' suoi comentatori stimato come il ricettacolo di tutta la sapienza antica. E di qui ancora lo elesse a rappresentare allegoricamente la *Ragione* o il *Sapere umano*, siccome apparisce chiaro da tutto

quanto il Poema, non meno che da alcuni passi evidentissimi (1). Ogni questione proposta da Dante lungo il cammino è sciolta da Virgilio, purchè non tocchi qualche punto di fede: in questo caso riserba la risposta a Beatrice dicendogli « quanto *ragion* qui vede, dir ti posso io; da indi in là si spetta a Beatrice, ch'è opra di Fede ». E consigliando il misterioso viaggio si propone di condurlo solamente fino alla cima del Purgatorio, perocchè « dietro a' sensi la *ragione* ha corte le ali »; poco certamente sarebbe l'aiuto di essa a contemplar da vicino la gloria di Colui che tutto muove. Altronde conviene benissimo, che mentre la divina Clemenza sente compassione del nostro stato, la ragione mossa ed avvalorata dalla divina Grazia e dalla celeste Sapienza si adoperi a destar l'uomo interamente da quel sonno per cui va ciecamente ad impacciarsi nelle terrene cure: e quindi cerchi rimetterlo in quanto può sulla via che conduce a salvamento, mostrandogli la trista fine degli empî, e menandolo non senza l'aiuto della Grazia a tergersi de'suoi falli. Nè pensi alcuno che questo uffizio superi le forze della ragione e dell'umano sapere: poichè fu Virgilio pagano quegli che non solamente seppe descrivere nel sesto dell'Eneide con gran vantaggio sopra ogni altro i caratteri ed i gastighi del peccato, ma diede eziandio l'idea d'un Purgatorio o luogo d'espiazione, in cui si rigenerano le anime che peccarono per debolezza e non per malizia: ivi « le anime non del tutto spogliate dalle lor macchie hanno d'uopo di purga, e sono però travagliate in varî modi secondo l'indole delle antiche colpe, infinchè forbite d'ogni immondizia passino agli elisî campi » (2). Ma come non potè formarsi idea

(1) Si veggano tra gli altri i seguenti: Inf. I, 30.—IV, 25.—VII, 1.—XI, 31.—Purg. VII, 10.—XVIII, 1. e segg. — (2) Aeneid. VI.

della visione beatifica, quale ce la detta la rivelazione, egli non dovea più avanti inoltrare il passo.

14. *Simboli e figure nell' Inferno.*

Esposte partitamente le principali figure in modo da far vedere come se ne deduce il doppio senso (1), e dichiarato così donde il poeta volle fingere che gli s'infondesse la virtù per una soprannaturale intrapresa entriamo nella sua Visione; e scorrendo per essa quasi di fuga accenniamo i passi precipui per cui si palesa il duplice intendimento. Il poeta confortato dall'aiuto delle tre donne e dalla compagnia di Virgilio si pone dentro alle segrete cose. Difficile sarebbe il ripetere di quanto dolore e di quante lagrime gli sia cagione la vista de' mali orrendi e delle specie diverse di tormenti che travagliano i dannati alle pene eterne. Or queste pene applicate a ciascuno de' vizî sono una velata espressione, una figura delle funeste lor conseguenze, la cui meditazione deve ingenerare spavento ed orrore. E qui notisi, che tutti i simboli collocati con tanta convenienza dall'Alighieri pe' diversi cerchi dell'abisso, quali sono Caronte, Minosse, Cerbero, Pluto, Flegias, le tre Furie, il Minotauro ed i Centuari, Gerione ed i Giganti,

(1) Alcuni si affaticano a riporre fra le principali allegorie del Poema quel Veltro, il quale si dice da Virgilio che sterminerebbe la lupa. A dirla schietta io non vi trovo allegoria di quell' indole che è nelle altre, da cui cioè risulti un doppio senso letterale ed allegorico: ma piuttosto una metafora o allegoria rettorica che copre il nome d'una persona, e che quindi ha importanza pel suo senso letterale. Spettasi dunque a' commentatori il cercar col lume della storia se quel Ghibellino, da cui si sperava un sì gran bene, sia veramente Uguccione della Faggiola, o Can Grande della Scala, ovvero altri. Però V. il primo ed il secondo *Veltro allegorico* di sopra indicati, Balbo e Missirini nella *Vita di Dante*, come pure le note nell'Ediz. della *Minerva* all' Inf. I.

non si vogliono prendere come a dirittura intesi per farne altrettanti oggetti di allegoria particolare: ma poichè sono immagini di ciò che si contiene in ciascun cerchio, sembrano piuttosto ordinati a compire il quadro, a dare un risalto di maggiore effetto all'Allegoria generale. Se non che lungo il cammino dell'Inferno molte malagevolezze e molti pericoli s'incontrano dal poeta, che quasi gli tolgono ogni speranza di venire a buon termine: il che dinota i vizî essere di natura così malvagia, che ove uomo non si ponga bene in guardia e non ricorra all'aiuto di chi può liberarlo, difficilmente riesce a porsi in salvo. Ma quando siasi concepito in realtà spavento ed orrore del vizio, un passo resta a fare per mettersi nello stato della libertà de' figliuoli di Dio: benchè questo a dir vero è di gran fatica per le abitudini contratte nel male. La gran lotta tra le vecchie abitudini e il nascente desiderio di libertà pare venga adombrato nel cammino fatto dal poeta per le vellose coste di Lucifero; quindi nel dover porre la testa ove erano i piedi sembra additarsi, come a riuscirvi felicemente è d'uopo prendere avviamento per un sentiero tutto diverso dal primo; e però gli dice Virgilio: « attienti bene, chè per cotesto mezzo conviensi dipartire da tanto male ».

15. *Simboli e figure nel Purgatorio.*

Un' incantatrice bellezza si manifesta sul bel principio del Purgatorio, forse a dinotare che lo sforzo fatto nello staccarsi da' vizî non è senza consolazione e diletto. A guardia di questo luogo trovasi Catone, il quale per aver fatto de' grandi sacrifizî per la libertà politica riesce accconcio simbolo della libertà morale, a che si viene dopo essersi tolto alla ser-

vitù del peccato. Catone comanda che Dante si ricinga d'un giunco schietto, e che si lavi il viso per modo, che si terga indi ogni sucidume: con ciò parmi si voglia dire che l'umile penitenza animata dalla speranza debba precedere lo avviarsi pel cammino della cristiana espiazione. Il non doversi ascendere la montagna del Purgatorio altrimenti che di giorno, splendendo il sole; l'aversi molto a faticare sul principio della salita, la quale per altro diviene men malagevole e più lieve quanto più si monta: il non potersi alcuno mai volgere indietro stante il pericolo di tornar fuori, sembrano altrettante figure di buone disposizioni bisognevoli per chi aspira alla felicità: chè non dee questi camminar tra le tenebre, nè dispensarsi da fatica, nè rivolgere lo sguardo a ciò che lascia. L'Angelo che guarda la soglia del Purgatorio scolpisce sulla fronte del poeta sette P, che da altri Angeli di balzo in balzo vengono cancellati, sicchè egli sentesi via via più rinfrancato e pronto all'ascendere: nel che ciascun vede figurato, come chi siasi di fresco allontanato dal vizio, portandone ancora quasi il vestigio, per la via d'espiazione il cancella, e quasi allegerito d'un molesto peso trovasi più spacciato pel sentiero della virtù. Per le sette cornici del Purgatorio si dànno a contemplare al poeta parecchi simboli o immagini di virtù e di peccati alle medesime corrispondenti; e valgono questi ad illustrare colla loro luce l'effetto della generale Allegoria del Poema, siccome dicemmo de' simboli dell'Inferno. Giunto alla sommità della vetta Dante vede in sogno Lia e Rachele, cioè la vita attiva, e la contemplativa: la quale visione può dirsi anello a congiungere il Purgatorio col Paradiso; poichè la vita attiva, rappresentata nella fatica di pervenire a quell'alto punto, quindi sarà seguita dalla contem-

plazione. Qui finisce il magistero di Virgilio e della Ragione. Preceduta da un corteggio maestoso di simboli e di persone, ritratto dalle visioni di Ezechiello e di s. Giovanni, ed invitata da sacri cantici discende Beatrice cinta d'ulivo, con candido velo, con verde ammanto, e in veste di color di fiamma viva; indi si colloca sul carro tirato dal Grifone, che era venuto innanzi. La donna velata ancora agli occhi del poeta il rimprovera d'averla tenuta lungo tempo in dimenticanza; e Dante purificato dalle lagrime del pentimento e dalle acque del fiume Lete, in cui viene tuffato, è reso degno di mirarla svelatamente: dopo ciò col bere le acque del fiume Eunoè sentesi rifatto e disposto a salire con la sua donna al Paradiso. Generalmente in tutta questa cerimonia si vede adombrato, che l'uomo devesi rendere sempre più puro, affinchè il lume della Sapienza lo scorga alla contemplazione de' celesti obietti: che il Grifone figuri Cristo colle due nature, il carro la pontificia sede, e simili altri particolari, sono di quelle cose che noi non ci fermiamo a mettere in disamina, e su cui discorrono ampiamente gli spositori del Poema. La visione poi dei movimenti del misterioso carro, della pianta che perde e rinnova le foglie, con esso l'aquila, il dragone, la volpe, il mostro dalle sette teste, la meretrice ed il gigante, cui si dà luogo in questo passo, a me sembra unicamente simbolica e di puro senso letterale, episodica ed incidente, non già parte precipua che determini lo scopo del Poema dantesco, siccome alcuni con manifesto sforzo hanno creduto doversi intendere. Comunemente vi scorgono simboleggiate le vicissitudini della Chiesa: e Dante che pensava gl' infortunî di lei essere derivati dalla ricca dote che avea dato argomento di corruzione a' Pastori, e dalla condiscendenza di costoro a're di Fran-

cia, stimò questo un luogo adatto secondo la gravezza della materia per far venire dall'alto un'ammonizione a chi toccava, e per dare al suo cuore uno sfogo di speranza riguardo alla venuta d'un possente ristauratore delle piaghe morali e politiche, onde egli si compiangeva.

16. *Simboli e figure nel Paradiso.*

Dante col sicuro sostegno della sua Beatrice s' incammina per gli alti spazî del cielo, ne' cui cerchi, che prendono il nome da diversi pianeti, vedemmo già innanzi aver pure trovato i simboli delle virtù di coloro, che per esse godono l'eterna gloria (1). Si adombra pertanto nel Paradiso lo stato degli uomini che per la Sapienza vengono introdotti alla contemplazione delle virtù che ci fruttano beni celesti ed immortali; e non già lo stato di chi si addice alla Filosofia varcando i sette stadî del trivio e del quatrivio, siccome opina il Biagioli: il quale per aver voluto importunamente applicare al Paradiso il comento che Dante avea fatto nel Convito ad una Canzone, trovasi poscia impacciato tra la scienza umana e la divina in maniera, che non si sa certo se Beatrice figuri più l'una o l'altra. Senza dubbio veruno per le parole di Dante la Filosofia rimane inferiore all'altezza della sua terza Cantica. Non si può dire a parola quanti misteri siano inchiusi in questo novello ordine di cose: tra tutti per saggio ne scegliamo alcuni. Primieramente è notevole, come qui non abbiano luogo ormai per Dante affanni, dolori, o fatiche di sorta, mentre il suo volo è quasi un trionfo; come tutte le predizioni fattegli durante il viaggio

(1) V. P. II, c. I, n. 6.

siano qui rischiarate di spiegazione più ampia ed estesa; come i dubbî a cui Virgilio non avea potuto rispondere divengano aperti e spianati: il che mostra che quando l'uomo si è immerso col pensiero in Dio, dimenticando la terra, niun affanno o difficoltà della vita ha più forza sopra di lui. In secondo luogo dall'insistere Dante in questo pensiero, che egli non vedea quelle arcane cose di per sè stesso, bensì nel volto di Beatrice, in cui sciglievansi i suoi dubbi, venivano appagati i suoi desideri, e financo attingevansi le sue parole, ci si dà ad intendere, che l'uomo purificato che sia, quantunque abbia infermo lo sguardo per affissarsi ne'misteri del cielo, pure trova nella Scienza delle cose divine di che soddisfarsi ampiamente, essendo ella come l' interprete fra l'uomo e Dio, e ripercotendo alla mente dell'uomo la luce della verità che essa attinge alla divina fonte. Da ultimo si vuole riflettere, che quanto più ascendono verso Dio, la faccia della Donna diventa sempre più bella, il suo viso sempre più beatifico, il volo poi tanto rapido che il poeta neppur s'avvede del cammino percorso; cioè dire, quanto più la Scienza s'accosta al suo principio, più cresce di luce e di bellezza, più perfeziona l'uomo, più lo rende insensibile a' terreni obietti: finchè arrivata a Dio ella si colloca nel suo alto seggio; e l'uomo vinto dalla copia della luce non trova più parole adeguate ad esprimere l'esultanza del suo cuore. Ove siasi giunto a questo termine felicissimo di contemplare Iddio nella gloria de' suoi splendori, non resta che desiderar di vantaggio; e però qui si chiude il Poema.

17. *Epilogo.*

Dopo una siffatta corsa più che celere ci sia permesso di raccogliere le fila dell'intera sposizione;

riepilogando l'uno e l'altro senso. In quanto al senso letterale, Dante nell'anno 35 di sua età impigliato ne' pubblici negozî, e quasi smarrito tra i rancori, gli odi e i tumulti delle fazioni della sua patria, tenta elevarsi all'altezza felice della virtù; ma gli fanno ostacolo l'invidia, la superbia e l'avarizia di quei che tenevano allora Firenze. Onde egli finge poeticamente, di ciò prendendo occasione a tessere il suo Poema, che a toglierlo di questo impedimento, e rimetterlo in piena libertà, la divina Madre, Lucia e Beatrice si adoperino, perchè Virgilio il conforti ad imprendere il viaggio pe' tre regni; e quindi e' vegga con quali tormenti sieno puniti i vizi, come si cancellino le vestigia della colpa, e di quanta gloria siano premiate le virtuose operazioni. Allegoricamente poi, l'uomo perduto nella selva delle terrene cure, mentre cerca di sollevarsi alla virtù, viene impedito dalla guerra che gli fanno le passioni degli uomini co' quali e' si trova di vivere. La divina Clemenza compiangendosi di tanto infortunio incita la Grazia a recargli soccorso: questa manda in aiuto la celeste Sapienza: sotto cotali auspici la Ragione mossa da superiore impulso conduce l'uomo a mirare le funeste conseguenze del vizio; quindi in lui si desta il desiderio di espiare ogni sua colpa: e ciò fatto, la Sapienza gli si mostra nella sua celestiale bellezza, e il mena di grado in grado fino alla contemplazione di Dio (1). Or neghi per avventura chi può, che l'Alighieri per mezzo di un tanto spettacolo presentato agli occhi de' suoi lettori non si adoperasse nel miglior modo possibile al gran fine pro-

(1) Si possono utilmente consultare le *Allegorie* di Marchetti, Balbo, Scolari, Fraticelli, Picci e Ponta. Sarà pure proficuo il leggere quello che ne discorre il Cereseto nel *Ragionamento sulla Epopea in Italia*, cap. 1, § III.

postosi di far passare l'uomo dallo stato di miseria a quello di felicità. Ma per vedere ciò con piena evidenza è al tutto necessario leggere per intero il divino Poema, in cui cento altre cose arcane sono riposte, che noi dovemmo omettere in questo esame; poichè non intendevamo qui dare un comento di ogni parte, bensì una esposizione de' principî generali valevoli a servire per questo intento, quando si vogliano applicare a tutti e singoli i passi. Leggasi adunque la divina Commedia, ma facciasi con mente scevra di pregiudizi; chè ad uomini di tal fatta dice il poeta (1):

> O voi, che avete gl' intelletti sani,
> Mirate la dottrina che s'asconde
> Sotto il velame degli versi strani.

(1) Inf. IX.

CAPO TERZO

Esame rettorico della divina Commedia.

Sommario — 1. Azione del Poema — 2. Parti della medesima — 3. Caratteri che vi si racchiudono — 4. Narrazione — 5. Racconti storici — 6. Predizioni del futuro — 7. Descrizioni — 8. Similitudini e paragoni — 9. Sentenze e digressioni — 10. Suo stile in generale — 11. Specie diverse del medesimo — 12. Stile epico — 13. Stile drammatico — 14. Stile lirico — 15. Stile satirico — 16. Stile didascalico — 17. Difetti del Poema.

1. *Azione del Poema.*

L'esaminare la divina Commedia sotto le vedute rettoriche, comechè sia opera di minor conto verso di quello in che ci siamo finora occupati, nondimeno è dicevole per l' esempio che ce ne hanno lasciato dottissimi uomini, è necessario per gustarne più addentro i pregi, ed è proficuo massimamente a' giovani, che ne possono apprendere la finezza d'esecuzione conveniente ad ogni letterario componimento. Per pigliare intanto la cosa dal suo principio, ritenendo che il Poema si appartiene al genere epico facciamoci a mirarlo così nel tutto, come nelle sue parti. Se non che due cose notate altrove debbonsi prima ricordare come specialissime di questo Poema. La prima si è, che l'azione principale non versa sopra alcun fondo storico, ma è tutta ideale secondo l' indole delle visioni (1); e per questo motivo anco-

(1) Qui noto di bel nuovo, che quantunque il divino poeta prenda dalla propria fantasia l'azion della favola, pure nell' intrecciarla e aggrandirla facendo ricorso alle storie e alle tradizioni, ed assumendo come parte principale i fatti del suo tempo e della sua patria, la fonda così nel vero e nel reale. V. P. II, c. I, n. 17.

ra il protagonista è insieme il fattore del Poema, e spettatore di quanto in esso narrasi come visto ed accaduto. La quale proprietà della divina Commedia, se fa torcere il viso da schizzinoso a qualche pedantuccio dalla piccola mente, che non vede l'Alighieri sommesso al giogo delle regole aristoteliche a paro d'ogni altro, richiama l'attenzione de'dotti e li rende ammirati della potenza del genio (1). La seconda specialità della divina Commedia consiste nel comprender essa tutti gli altri generi di componimenti poetici, sicchè v'abbia luogo l'ode non meno che la satira, l'elegia non meno che il dramma. E il modo dicemmo esserne maraviglioso; poichè tutti cotest generi vi sono spiccati per sè, misti insieme, e tendenti nello stesso tempo ad ingrandire la maestà di quello che vi predomina (2). Nell'una e nell'altra ardimento non imitabile, felicità singolare. Ciò posto, si può vedere, come all'*azione* Dantesca consistente nel trino viaggio nulla punto manca di quella integrità e grandezza, non che di quell'interesse che sogliono ricercare i critici nelle azioni epiche. Ella è intera, avendo in sè stessa quello che alla sua intelligenza è necessario, cioè l'origine e le cagioni del fatto, i mezzi onde si conduce al fine, ed ogni cosa che la fa conclusa e risoluta, siccome volle il Tasso. È grande, sia che si riguardi soggettivamente, cioè nell'intrinseca sua natura, trattandosi dell'avviarsi dell'uomo alla sua felicità; sia che si miri oggettivamente, vale a dire negli obbietti che l'accompagnano come cagioni, o istrumenti, o altro di simil fatta; di che si schiude eziandio l'ampia vena del maraviglioso, necessario ad ogni epopea, ed in questa singolarissimo. È da ultimo interessante, non

(1) V. P. II, c. I, n. 3.
(2) V. P. II, c. I, n. 1.

pure in una sola, ma in tutte tre le specie d'interessi accennati dal Batteux, cioè dire di nazionalità, di religione, e di natura ovvero d'umanità. Convenevole n'è poi l'estensione, e tale che si possa agevolmente comprendere dalla mente che la segue nel suo decorso. Perocchè il poeta compie il suo viaggio in sette giorni: una notte ed un giorno impiega fino alla Giudecca, una notte ed un giorno dal centro della terra all'altro emisfero; e così passano due giorni per l'Inferno. Quattro poi ne scorrono pel Purgatorio; il primo è al piè della montagna: il secondo alla porta del Purgatorio: il terzo alla cornice degli avari: il quarto al Paradiso terrestre. Il Paradiso viene trascorso in 24 ore appunto: in sei ore dal meridiano del Purgatorio il poeta vola all'orizzonte orientale di Gerusalemme: in altre sei ore al meridiano della stessa città; nel tempo medesimo al suo orizzonte occidentale; e nelle ultime sei ore ritorna al colmo del meridiano del Purgatorio, sotto il quale si era alzato a volo (1).

2. *Parti della medesima.*

Quanto ingegnoso è l'Alighieri nel disegno di tutta l'azione, tanto è mirabile in quelle che si chiamano *parti* della medesima, come a dire episodî, riconoscimenti, macchine ed altro di simil genere. E dove sono più belli episodî della Francesca da Rimini, di Farinata degli Uberti, di Pier delle Vigne, di Brunetto Latini, di papa Nicolò III, di Guido da Montefeltro, del conte Ugolino, che sono i più noti dell'Inferno, e ti rendono sempre più desideroso di leggerli? E sono pure carissimi nel Purgatorio que' di

(1) V. Ponta, *Orologio di Dante, ec.*

Casella, di Manfredi, di Sordello, di Marco Lômbardo, di Ugo Capeto, di Stazio, di Forese, di Matelda, e dell'incontro di Beatrice. Fra que' del Paradiso basti ricordare l'incontro di Piccarda, di Carlo Martello, di Cacciaguida, e di Adamo, per non dire degli altri che quasi in ongi canto ti vengono innanzi. De'cui pregi altrove ci verrà il destro di ragionare: qui era nostro divisamento solo il farne notar la dovizia, mentre avendo fatto cenno soltanto de' principali, ne abbiamo raccolto un numero copiosissimo. Fra i riconoscimenti poi niuno è che non senta la bellezza di quello di Dante col suo maestro (1):

> Così adocchiato da cotal famiglia
> Fui conosciuto da un che mi prese
> Per lo lembo, e gridò: qual maraviglia?
> Ed io, quando il suo braccio a me distese,
> Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
> Sì che'l viso abbruciato non difese
> La conoscenza sua al mio 'ntelletto:
> E chinando la mia alla sua faccia
> Risposi: siete voi qui, ser Brunetto?

Ma forse il già ricordato non agguaglia l'altro che avviene tra Virgilio e Sordello, ove questi avendo manifestato il suo nome, e udito quello di Virgilio, viene dipinto con somma naturalezza (2):

> Quale è colui, che cosa innanzi a sè
> Subita vede, onde si maraviglia,
> Che crede e no dicendo: ell'è, non è.
> Tal parve quegli; e poi chinò le ciglia,
> Ed umilmente ritornò ver lui,
> Ed abbracciollo ove 'l minor s'appiglia.
> O gloria de' Latin, disse, per cui
> Mostrò ciò che potea la lingua nostra;
> O pregio eterno del luogo ond'io fui,
> Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?

(1) Inf. XV. — (2) Purg. VII.

E così cento altri. Per dire altresì delle macchine si potrebbe ricordare la venuta dell'innominato (1) che adopra la verghetta per aprire la porta della città di Dite chiusa sdegnosamente dai demonî; la comparsa di Lucia che si toglie sulle braccia il poeta per metterlo sulla soglia del Purgatorio: e lo scendere di Beatrice disposta a farglisi guida pel Paradiso; ma in questo proposito sembrano inutili gli esempî particolari, trovandosi il soprannaturale concorso tanto diffuso e sparso per entro il Poema, che potrebbe chiamarsi tutto una macchina. Finalmente le persone co' lor costumi e caratteri vi sono espresse con tanta convenienza e proprietà, che niuno ancora pare che abbia raggiunto l'Alighieri in quest'arte difficilissima. Ma di questo a parte.

3. *Caratteri che vi si racchiudono.*

Nello scolpire i caratteri delle persone che debbono aver luogo in un'azione epica il poeta Mantovano rimase a gran pezza inferiore al Greco da lui tolto a norma: laddove il nostro Fiorentino vinse di lunga mano il suo maestro, quantunque maggior fosse il numero de' personaggi che gli faceano mestieri, e maggiore la difficoltà che a ritrarli vi s'incontrava. La quale era grandissima primieramente nel protagonista, costituito da lui nella persona propria (2). Questi esser deve un uomo grande: e che tale senza dubbio fosse l'Alighieri, l'abbiamo pure innanzi veduto (3); ma che per tale e' si dovesse rappresentare, ardua cosa è anche solo l'immaginarlo. Pure trovò modo conveniente a farlo, e seppe con digni-

(1) V. P. II, c. I, n. 4.
(2) V. P. II, c. I, n. 3.
(3) V. P. I, c. III, n. 1, e segg.

tosa modestia collocarsi a quell'altezza che lo stesso tema richiedeva, secondo che acutamente osservò il Ranalli (1). È manifestamente mirabile l'artifizio di non porsi al primo luogo, ritraendosi anzi qual umile discepolo e seguace di Virgilio. E mentre nel primo canto fa vedere l'*alta virtù* che si richiede per andare in luogo, dove Enea e s. Paolo, privilegiati eroi l'uno del gentilesimo, l'altro della cristianità, furono ammessi per singolar favore, protesta lui non esser creduto nè da sè stesso nè da altri *a ciò degno*; e vuole essere accertato che per opera e merito di Beatrice è sollevato a questo onore. Siffatto temperamento d'innalzarsi con modesta dignità vien mantenuto in tutto il Poema. Nello stesso tempo egli fa di sè medesimo sincero ritratto: non asconde le sue debolezze (2), ma pure si mostra virtuoso e di buono intendimento (3). Spira da ogni dove l'amor del bene e de' buoni, come l'odio del male e de' malvagi: non tende ad altro che al bene morale e civile de' Fiorentini, degl'Italiani, di tutti gli uomini, comechè errasse talora ne' mezzi; con imparziale giudizio colma di lodi o accusa di colpe que' che la storia o la fama gli offeriva come degni dell'uno o dell'altro, e li destina alle pene o a' premî corrispondenti, quantunque non di rado senza sua malizia anche in ciò s' ingannasse.

Tra i personaggi secondarî primeggia quello di Beatrice che non era men difficile a rappresentare. Egli non poteva, nè voleva nascondere l'antica fiamma: ma un amor profano in poema sacro non diceva bene. Ond'egli divinizzò la sua donna trasformandola

(1) *Op. cit.* n. 20, e segg. Ritenendo quasi le sue stesse parole riferiamo il sunto della materia da lui saggiamente trattata, e vi inseriamo qualche nostra osservazioncella.

(2) Inf. I, Purg. XXX. — (3) Inf. XVI, Purg. XXX.

nella figura della Sapienza teologica che informa tutta l'opera, e vi trasfonde insieme il carattere di Beatrice. Nè il ritratto sensibile di essa è meno acconcio; non altro volto, non altre parole, non altri atti attribuendole, che d'una persona cui si era concesso un sì onorato luogo in Paradiso.

Segue la persona di Virgilio, in cui per gli ammonimenti e conforti che porge al suo discepolo riconosci animo forte e coraggioso, come doveva essere un romano; ed insieme dolcemente verecondo ed affettuoso, come ce lo rivelano le sue opere. La qualità poi di *duca*, di *signore* e di *maestro* è sostenuta con accorgimento pari all'altezza del senso allegorico di quel viaggio: talchè a farne un ragguaglio con la Minerva che guida Ulisse nel poema di Omero, si troverebbe che il poeta nostro vantaggia il cantor greco, in quanto che Dante, non ritraendo una divinità, dovea comporre un carattere di realtà storica e di mistica allegoria.

Ma per far breve senza discendere a particolari, diciamo generalmente che l'Alighieri, messosi al cimento di rendere sensibile la moral pittura de' vizî, delle passioni e delle virtù nelle persone più notevoli e famose, le ritrasse dalla storia o dalla opinione che di lor si aveva, facendole parlare, risentirsi ed operare secondo il proprio distintivo carattere. Vedetelo nella viva espressione di quel mostro di superbia, che fu Capaneo (1):

> Chi è quel grande, che non par che curi
> Lo'ncendio, e giace dispettoso e torto,
> Sì che la pioggia non par che 'l maturi?
> E quel medesmo, che si fue accorto,
> Ch'io dimandava il mio duca di lui,
> Gridò: qual io fui vivo, tal son morto.

(1) Inf. XIV.

Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l'ultimo dì percosso fui:
E s'egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: buon Vulcano, aiuta, aiuta,
Sì come ei fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.

Eccovi per contrario maestrevolmente pennelleggiata in s. Bernardo la soavità d'uno spirito innamorato di Maria Vergine (1):

Credea veder Beatrice, e vidi un Sene
Vestito con le genti gloriose.
Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia, in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene.

E il santo vecchio lo invita a spaziarsi con gli occhi per la corte del Paradiso: quindi gli promette che la Regina del cielo, ond'egli *arde tutto d'amore*, essendo *il suo fedel* Bernardo, a sua intercessione gli farà grazia di avvalorarlo tanto che possa veder Dio nella sua gloria: e mentre egli così parla, il poeta è fuor di sè

. . . . . mirando la vivace
Carità di colui, che in questo mondo.
Contemplando, gustò di quella pace.

E così sempre sotto la penna di quel divino gl'iracondi appaiono iracondi, i placidi si mostrano placidi, tutti siccome veramente portava il loro grado, il loro sesso, la loro età, la loro condizione, e non altrimenti.

4. *Narrazione.*

Niuno ignora, che la parte precipua, in cui si svolge l'azione del poema epico, è la *narrazione* della

(1) Parad. XXXI.

medesima, onde il poema prende nome di *narrativo*. Nel che a Dante si vuol tributare lode specialissima tra gli epici per un merito tutto suo proprio. Egli trovasi in questa differenza dagli altri, che laddove quelli stesero un'azione verisimile traendone la materia dal fondo storico, comechè l'adornassero di circostanze ideali, Dante ebbe a lavorare sopra un piano tutto idealissimo, come or dianzi notammo, prescindendo da' fatti reali e storici che seppe innestarvi. E però la difficoltà era maggiore a mille doppî; e se la sua mente non era, sarebbe venuta meno sotto il gran peso. Egli è vero, che le Sacre pagine e le Visioni della Chiesa e de' Chiostri gli somministravano una fonte doviziosissima per ispirarsi, ed arricchire le sue creazioni di vaghe immagini e di molteplici ornamenti: ma si richiedea forza e fecondità d' ingegno straordinaria per modificare e far suoi proprî i trovati altrui, e per creare quel tutto che il mondo ammira come improntato del carattere di sovrana originalità (1). Egli pertanto narra il suo viaggio progredendo d' invenzioni in invenzioni, di novità in novità, di prodigî in prodigî: e quando parrebbe che dovesse esaurirsi la vena del suo ingegno, allora scaturisce una piena maggiore che ti rapisce e ti confonde. Con quanta arte poi non dà mano al variare, quando gli è necessario tornare a racconti di cose somiglianti alle precedute, per evitare la monotonia! E però quel passare da cerchio a cerchio, quell' incontro di tormentati, di penitenti e di beati, quel domandare e rispondere lo trovi foggiato in tante diverse guise, che riesce difficile numerarle. Nè dimentica egli quell'ordine artificiale che si vuole nella poetica narrazione, sì che talora si riserbi a dir po-

(1) V. P. II, c. I, n. 15.

scia quello dovea dirsi prima: tale è il far raccontare passati avvenimenti e predir de' futuri; di che quindi a poco faremo parola. Finalmente si guardi con quanta precauzione proceda, perchè in una narrazione qual'è la sua tutta di maraviglie si conservi insieme e l'attenzione del lettore e l'aria della probabilità: chè al sopravvenire di qualche scena, in cui la fantasia voleva segnalarsi con tocchi più arditi e più strani all'ordinario costume, artifiziosamente previene gli animi con qualche cenno e li dispone. Onde al comparire di Gerione così esclama (1):

Sempre a quel ver ch'ha faccia di menzogna
De' l'uom chiuder le labbra quanto puote;
Però che senza colpa fa vergogna.
Ma qui tacer nol posso: e per le note
Di questa commedia, lettor, ti giuro,
S'elle non sien di lunga grazia vôte,
Ch' io vidi per quell'aer grosso e scuro
Venir nuotando una figura in suso
Maravigliosa ad ogni cuor sicuro.

E là dove parlar volea d'una ammirabile trasformazione (2):

Se tu se' or, lettore, a creder lento
Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia:
Chè io, che 'l vidi, appena il mi consento.

Ed altrove con più di asseveranza (3):

Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa, ch' io avrei paura,
Senza più pruova, di contarla solo.
Se non che coscienza m'assicura,
La buona compagnia che l'uom francheggia
Sotto l'usbergo del sentirsi pura.

E simile dicasi d' altri luoghi in cui si presentano oggetti incredibili all'umana fede.

(1) Inf. XVI. — (2) Ibid. XXV. — (3) Ib. XXVIII.

5. *Racconti storici.*

Ma quantunque la tela dell'azione nel Poema dantesco sia tutta ideale, pure non vi ha componimento in cui il mondo immaginario sia con tanto magistero incarnato nel reale, siccome in questo per lo mezzo degli episodî. In fatti qui la storia del passato si affratella strettamente con la poesia, e l' avvenire s' immedesima col presente: indi emergono *racconti storici*, e *predizioni del futuro*: delle quali cose l'una e l'altra meritano distintamente il nostro esame. Riguardo al primo, l'Alighieri comprese, che se non avesse presentato innanzi agli occhi persone e fatti conosciuti, avrebbe parlato invano; ma non sarebbe stata poesia la sola realtà di essi, quando vi fosse mancato l'ideale, siccome notammo col Foscolo (1). D'altronde che cosa fingere ne' fatti che toccavano da vicino i contemporanei, senza tema che fossero rigettati per fole? Il poeta per ottener questo intento dovea rendere l'arte capace di ardire ciò che fino allora era sembrato impossibile (2). Perchè il genio si giovi delle storie, e senza tradirle atteggi i fatti reali a ricevere la forma poetica, e ne faccia vera poesia, bisogna che questi fatti gli arrivino logori ed annebbiati dal tempo: allora l' immaginazione conservando la sua indipendenza opera con gagliardia e spiega arditamente la sua potenza; ond'è che i precettori dell'arte ne parlano come di condizione indispensabile, e ne fanno un principio. Ma Dante non se ne potea giovare: egli protagonista del Poema viaggiava nel mondo delle anime; però udiva cose che da lui ridette non doveano potersi smentire da ve-

(1) V. Ib. n. 17.
(2) Emiliani-Giudici, *op. cit.*, Lez. V.

runo. Che fece egli pertanto? vediamolo in qualche esempio. Nel cerchio d'Inferno, ove gemono i traditori della patria (1), Ugolino interrogato dal poeta, perchè facesse tanto inumano strazio del compagno cui rodeva spietatamente il cranio, non gli racconta la storia della propria cattura ch'era nota ad ognuno, ma gli rivela quel che nessuno poteva avere udito, cioè l'ambascia e la rabbia e l'orrore e i tormenti da lui sofferti dal dì che i barbari suoi concittadini decisero di farlo morire di fame in fondo alla tremenda torre. L'autore crea il quadro secondo che gli spira la commossa fantasia, e senza violare il rigore storico presenta in una scena nuovissima un complesso di figure modificandole a beneplacito, in guisa che può ad un tempo giovarsi di tutta l'evidenza del reale e della magia dell'ideale ad ottenere un effetto della più straordinaria eccellenza artistica. Di simile industria si valse ad abbellire la pittura di Francesca da Rimini (2). Francesca e Paolo erano stati uccisi dal furibondo marito nell'essere scoperti suoi traditori. Il caso corse romorosissimo per l'Italia; e ognuno, mentre compiangeva la infelice donna scusandone la debolezza, condannava la sua infedeltà meritamente punita dalla divina giustizia. Or chi avrebbe riputato opportuno, che Dante toccasse nei suoi versi un fatto di simil natura, senza tradire il vero, in faccia al padre di lei Guido da Polenta, presso cui l'esule poeta cercò rifugio in Ravenna? Pure egli il fece senza offendere nessuna delle parti. La donzella apre ingenuamente a Dante il proprio cuore, in cui egli legge il rinascere e divampare di quella fiamma fatale che la condusse a perdizione: nel racconto non nomina se non per allusione il suo uccisore, e pare

(1) Inf. XXXIII. — (2) Ib. V.

che non condanni l'atto, ma la pubblicità della vendetta che tuttora offende la sua fama. Un artifizio conforme è pure là dove si fa narrare a Manfredi come si trovasse nel Purgatorio, e là dove Stazio racconta il mezzo ond'ei fu salvo, e in molti altri passi ancora. Tra' quali bellissimo è il seguente che prescelgo ad esempio, e tale che per avventura sostiene il paragone del canto di Ugolino (1):

I' fui di Montefeltro, i' fui Buonconte;
Giovanna o altri non ha di me cura,
Perch' io vo tra costor con bassa fronte.
Ed io a lui: qual forza o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh! rispos'egli, appiè del Casentino
Traversa un'acqua, ch'ha nome l'Archiano,
Che sovra l'Ermo nasce in Apennino.
Là 've 'l vocabol suo diventa vano
Arriva' io forato nella gola,
Fuggendo a piede e sanguinando il piano.
Quivi perde' la vista e la parola:
Nel nome di Maria finì', e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
I' dirò 'l vero, e tu 'l ridì' tra i vivi;
L'Angel di Dio mi prese, e quel d'inferno
Gridava: O tu dal ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l'eterno
Per una lagrimetta che il mi toglie:
Ma i' farò dell'altro altro governo.

E qui messoti l'animo in sospensione, per novella via ti conduce a maraviglie novelle:

Ben sai, como nell'aer si raccoglie
Quell'umido vapor, che in acqua riede,
Tosto che sale dov' il freddo il coglie.
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,
Con lo 'ntelletto, e mosse 'l fumo e 'l vento
Per la virtù, che sua natura diede.

(1) Purg. V.

Indi la valle, com' il dì fu spento,
  Da Pratomagno al gran giogo coperse
  Di nebbia, e 'l ciel di sopra fece intento
Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse:
  La pioggia cadde, ed a' fossati venne
  Di lei ciò che la terra non sofferse.
E come a' rivi grandi si convenne,
  Ver lo fiume real tanto veloce
  Si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in sulla foce
  Trovò l'Archian rubesto, e quel sospinse
  Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce,
Ch' i' fe' di me quando il dolor mi vinse:
  Voltommi per le ripe e per lo fondo;
  Poi di sua preda mi coperse e cinse.

Questo sistema d' innestare l' immaginario al reale in un punto quasi invisibile, su cui la storia passa inoffesa, potè aprire a Dante una miniera inesausta di poetiche bellezze in quasi tutti gli episodi: perocchè mentre attingeva i caratteri delle sue pitture dagli oggetti che gli stavano intorno, e li unificava insensibilmente nell' idea che gli suggeriva l' immaginazione creatrice, li esprimea poscia riprodotti in maniera che l'arte non avea fatto giammai. Così le sue invenzioni poetiche vittoriosamente sfidavano le leggi della storia ed ubbidivano al fine della poesia.

6. *Predizioni del futuro.*

Per quello poi che riguarda il *predicimento del futuro*, Dante conobbe al pari di ogni altro poeta essere questo un fonte del maraviglioso, e quindi l'adoperò anch'egli facendo che si predicessero fati occulti ed importanti destini. E poichè cotali predizioni si fecero dagli altri cadere sopra un doppio oggetto, cioè o sopra avvenimenti di già verificati a' tempi del poeta, ma che si riportano indietro a farsi prenunciare da persone che furono in età remota, o so-

pra destini che si sperano e desiderano per l'avvenire; all'una e all'altra maniera pose mano il poeta spiegando tutta la pompa che si conviene a tal proposito, come ne fanno certa fede anche i soli esempî delle predizioni di Cacciaguida e di Beatrice (1). Nel che non avea per fermo a sforzare di molto la sua materia, trovandosi nel regno degli spiriti, e specialmente in quella luce che di tanto illumina i beati del Paradiso; anzi giovandosi delle dottrine della filosofia ch'era in voga, la quale eziandio ne' dannati ammetteva maggior perfezione di natura, dotò questi ancora di spirito profetico; onde anche in Inferno parlasi delle disavventure che toccherebbero a lui e a Firenze (2). Se non che egli pose che la scienza profetica del dannato fosse tale, che gli eventi o passati o futuri quanto più si dilungavano dal tempo presente, tanto più da loro fossero conosciuti; e l'assoluto presente fosse per essi al tutto incognito. Di ciò si produce un singolare effetto, che il poeta partendosi dal soggiorno de' mortali, e discorrendo ancor vivo per quel regno di trapassati, mentre assume per una parte la condizione di spettatore che apprende, dall'altra diviene attore che di ricambio dispensa conforti, minacce, rimproveri e parole di compassione. E questo è il contrasto che rende vago oltremodo il quadro non mai lodato abbadstanza di Farinata degli Uberti e di Cavalcante de'Calvacanti rinchiusi nelle arche de' miscredenti. Diceva Dante al primo, che i suoi Ghibellini non avevano bene appresa l'arte di tornare nella città dopo di essere stati cacciati via da quella (3):

Allor surse alla vista scoperchiata
  Un'ombra lungo questa infine al mento:
  Credo che s'era inginocchion levata.

(1) Parad. XVII, XXX. — (2) Inf. VI, XV. — (3) Ib. X.

D' intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s'altri era meco:
Ma poi che 'l suspicar fu tutto spento,

Piangendo disse: se per questo cieco
Carcere vai per altezza d' ingegno,
Mio figlio ov'è, e perchè non è teco?

Ed io a lui: da me stesso non vegno:
Colui, che attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

Le sue parole e il modo della pena
M'avevan di costui già letto il nome:
Però fu la risposta così piena.

Di subito drizzato gridò: come
Dicesti *egli ebbe?* non viv'egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?

Quando s'accorse d'alcuna dimora
Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.

Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
Restato m'era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè mutò sua costa.

E se, continuando al primo detto,
Egli han quell'arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.

Ma non cinquanta volte fia riaccesa
La faccia della donna che qui regge,
Che tu saprai quanto quell'arte pesa.

La scienza dell'uno e l' ignoranza dell'altro desta nell'Alighieri il dubbio, che quindi gli viene sciolto con la dottrina da noi sopra esposta: ed egli compunto quasi d'una sua colpa prega Farinata di far sapere all'altro già caduto nell'arca, che suo figlio era ancor tra' vivi. Tutto questo giovi a poter concludere che Dante, anche mettendosi in ciò che fu tentato prima di lui nell'arte medesima, sa carpire il destro di rendersi affatto singolare.

7. *Descrizioni.*

Dicasi altrettanto dell'arte sua nel *descrivere*. Per effetto di questa non v'ha poeta il quale abbia fornito tanta materia agli artisti, o ispirato tante belle produzioni, quante l'Alighieri, unico in questa gloria, perchè unico nella vivacità delle sue descrizioni, delle quali ha gran copia, richiesta dalla materia del suo Poema. È arte propria di lui, scrisse il Cesari, lo scegliere e mettere in risalto quelle particolarità caratteristiche, le quali formano la parte più interessante ed animata nelle persone o nelle cose che descrive, sicchè pare che abbia voluto cogliere la natura nell'aspetto, nel movimento o nell'atto più risentito in cui si manifesta lo spiritoso alito della vita: quindi in pochi tratti ritrae la natura medesima nel soggetto suo, che si vede tutto in essere come presente al nostro sguardo. V'ha di molti poeti, i quali nel voler descrivere notano mille particolarità ed aggiunti, tormentando quasi la materia e frugandola in ogni sua parte: ma con tutto quell' affoltare di minute cose vi dànno un dipinto sfumato e come in lontananza, e vi ritraggono gli oggetti sì freddi e languidi che pare sentano del morto e del cadavere disanimato. Laddove il nostro tocca una o due di quelle circostanze che esprimono l'atto vitale dell'oggetto: con che vi segna i contorni belli e spiccati, e ve lo gitta innanzi, quasi pietra animata dal fuoco di Prometeo, in quell' essere che ha nella natura. Quindi accade, che gli uomini da lui messi in iscena quantunque per breve tempo, e gli obbietti esposti comechè in iscorcio, sono disegnati dalla sua mano con certe pennellate maestre, che tosto suggeriscono alla fantasia del letto-

re quanto per l'angustia de'limiti non si poteva svolgere con le parole.

Mostriamo con qualche esempio, come quel grande vada innanzi in tal genere di poesia descrittiva, che da molti è ridotta ad essere poesia di superficie. Il poeta appena varcate le porte della dolente città dipinge Caronte nella palude infernale: soggetto antico nelle scritture de'Greci e de'Latini, che ricomparisce abbellito di nuove sembianze. Il nocchiero della livida palude ricusa di accogliere Dante vivo nella sua barca, e Virgilio palesandogli il volere divino, che ei trapassi innanzi morte a'regni d'abisso, lo calma e lo persuade. Il poeta che con una pennellata avea tratteggiato « un vecchio bianco per antico pelo » (1), ritornando a finire il ritratto ne individua ognora più le forme: ma vuol serbare pur sempre il carattere grandioso del disegno, cioè dipingere l'oggetto con intenzione di conservare le grandi masse e non curar le minuzie; onde soggiunge:

> Quinci fur quete le lanose gote
> Al nocchier della livida palude,
> Che intorno agli occhi avea di fiamme ruote.

Nel mirabile dipinto l'effetto è ottenuto con gran magistero dal presentare alla immaginazione del lettore il folto ingombro de' peli che coprono quella faccia, e gli occhi che lampeggiando di luce sinistra spaventano chi li guarda: nondimeno dal quetarsi delle gote, che sole facevano testimonio all' occhio che il vegliardo parlasse, già colla fantasia ti sembra di vedere le labbra, i denti e tutte le altre forme, che espresse dal poeta avrebbero senza dubbio distrutto l'energia de' tocchi, impicciolita l'immagi-

(1) Inf. III.

ne, e immiserita l'esecuzione. Vuole egli dipingere quel Sordello che molto erasi affaticato per bene dell'Italia senza veder l'effetto de' suoi sforzi; e te lo mostra là nel Purgatorio in disparte dalle altre anime, in silenzio, immobile, pensieroso, compiendo un quadro energico in questi pochi tratti:

> Venimmo a lei. O anima Lombarda,
> Come ti stavi altera e disdegnosa,
> E nel muover degli occhi onesta e tarda!
> Ella non ci diceva alcuna cosa;
> Ma lasciavane gir solo guardando,
> A guisa di leon quando si posa (1).

I più di que'che scrivono versi a' tempi nostri credono alla lor volta far miracoli di valore poetico mostrandosi destri a sviscerare, sminuzzare, innalzare, capovolgere e muovere in ogni guisa il soggetto, e mercar lode per un profluvio di aggiunti e di minutezze di ogni genere: se non che la noia che in leggendo cotali stemperate scritture ci viene a sorprendere, ci insegna, che laddove l'arte dell'Alighieri è ingenua, significativa e vera, l'altra è ciarliera, scempia e falsissima.

8. *Similitudini e Paragoni.*

Questo principio è pur quello che adorna le sue *similitudini* e i suoi *paragoni* d'una evidenza cotanto splendida, che tu non leggi solo, ma vedi e tocchi. Sebbene intorno a questo proposito v'è da aggiugnere qualche cosa di più, che ci dispensa dal fermarci di vantaggio sulla qualità descrittiva di già osservata. Le similitudini ed i paragoni della divina Commedia sono molte di numero, quante forse

(1) Purg. VI. Per altri esempi V. di Cesare, *op. cit.*, Disc. II, cap. II, III e IV.

non si trovano in tutti insieme i componimenti poetici che sono al mondo; e per lo più nuove, insolite e peregrine. La lor moltitudine veniva richiesta dalla natura del soggetto: chè di quei regni invisibili non si può altrimenti ragionare ad uomini, specialmente per lo mezzo della poesia; la quale e come frutto della immaginative del poeta, e come parlante alle immaginative altrui, dee tutto per immagini colorire, incorporare e rendere pienamente sensibile. A questa necessità non veniva meno il fecondo ingegno dell'Alighieri, che tra per la dispostezza di natura, e per le cognizioni acquistate dal tenore dei suoi studi e della sua vita, potea dirsi ricco d'ampio tesoro. Profondo osservatore, com'egli era, seppe nudrirsi la fantasia sì per la lettura degli antichi scrittori, come per lo aggirarsi che fece tra popoli vari e città diverse: tanto che da'paragoni e dalle similitudini usate da lui si può trarre notizia de'suoi studi non meno che delle sue peregrinazioni. Non v'ha cosa notevole che ei non faccia servire al suo proposito: spettacoli di natura, monumenti d'arte, favole del paganesimo, credenze superstiziose, costumanze caratteristiche, nozioni di qualsivoglia scienza, tutto in somma gli fa buon giuoco a fine di meglio colorire e lumeggiare i suoi dipinti. A tale intendimento s'immortalavano nel suo Poema que'che con lena affannata uscito fuor del pelago alla riva si volge guatando all'acqua perigliosa, lo stizzo verde che ardendo geme dall'un de'capi, i sepolcri d'Arli e di Pola, il fiume Acquacheta che poscia mutando nome rimbomba cadendo dall'Alpe, i cani che di state sentono mordersi dagli insetti, Fetonte ed Icaro che temono in mezzo all'ardito loro cammino, il falcone che discende senza veder logoro o uccello, l'arsenale de'Veneziani, il giuoco della zara, Achille che tra-

fugato a Sciro destasi tra le braccia della madre, i buoi che vanno a giogo, l'ammiraglio in sulla nave, la neve dell'Alpi che liquefatta in sè stessa trapela, la forma che non s'accorda all'intenzione dell'arte poichè la materia è sorda a rispondere, e mille altri oggetti di svariata natura, che opera infinita sarebbe il ricordare (1). Se tutti i paragoni e le similitudini dell'Alighieri abbiano pregio riguardati partitamente, sel veggano i critici esaminando i luoghi in cui si recano: ma non ci si potrà negare, che in complesso destano ammirazione grande, e molti di per sè grandissima.

9. *Sentenze e Digressioni.*

Tra gli ornamenti delle produzioni letterarie vengono annoverate le *sentenze* e le *digressioni*; le quali procacciano somma lode allo scrittore; quando siano non solamente pregevoli per proprio splendore ma inserite ancora all'uopo e nascenti spontanee dalla materia. Alcuni pochi esempi mostreranno quanto il nostro poeta seppe altresì padroneggiare una tal arte. Nel difficile passaggio alla settima bolgia egli sente mancarsi la lena; e venuto alla punta, onde l'ultima pietra si scoscende, si asside: qui opportunamente,

> Omai convien, che tu così ti spoltre,
> Disse il maestro: chè seggendo in piuma
> In fama non si vien nè sotto coltre;
> Senza la qual chi sua vita consuma
> Cotal vestigio in terra di sè lascia,
> Qual fumo in aere, ed in acqua la schiuma (2).

(1) Moltissime ne troverai nell'Appendice. V. anche di Cesare *op. cit.*, Disc. II, cap. VI. Oltre a ciò si trovano messe a stampa le *Similitudini tratte dalle tre Cantiche della divina Commedia. Padova*, 1837. — (2) Inf. XXIV.

Fra i superbi che pagano il fio della lor colpa nel Purgatorio incontra il pittore Oderisi; e mentre egli ne encomia il merito onde avea conseguito gran fama, gli vien fatta sulla breve durata dell'umana gloria una eloquente lezione, in cui così quel penitente sentenzia:

> Non è il mondan romore altro che un fiato
> Di vento, ch'or vien quinci ed or vien quindi,
> E muta nome, perchè muta lato...
> La vostra nominanza è color d'erba,
> Che viene e va; e que' la discolora,
> Per cui ell'esce della terra acerba (1).

Nel quarto cielo ammonendolo il dottore Angelico ad essere considerato e lento nel giudicare del sì e del no, soggiugne:

> Che quegli è tra gli stolti bene abbasso,
> Che senza distinzione afferma o niega
> Così nell'un, come nell'altro passo;
> Perch'egli incontra, che più volte piega
> L'opinion corrente in falsa parte,
> E poi l'affetto lo intelletto lega.
> Vie più che 'ndarno da riva si parte,
> Perchè non torna tal qual ei si muove,
> Chi pesca per lo vero, e non ha l'arte (2).

E tanto sia bastevole per maniera di saggio, non essendo cosa difficile a chi apre il volume di Dante, di sua natura e di scopo così morale, abbattersi in moralità di gran peso e di gran numero. Le digressioni poi non si fanno esse innanzi da pertutto, e non t'incantano coll'ammirazione che svegliano e dell'estro poetico che le crea, e del giudizio che opportunamente le annesta, e della dottrina che contengono, e dell'eloquenza onde scuotono gli animi? Più per soddisfare alla compiancenza che ci infonde la

(1) Purg. XI. — (2) Parad. XIII.

lor rimembranza, che per bisogno, accenneremo quella, in cui standosi nel quarto cerchio dell'Inferno tra i prodighi e gli avari, si toglie il destro di ragionare della Fortuna; quella, che all'abbracciarsi di Virgilio e Sordello concittadini fa sentire il prorompere del poeta nella memoranda ed energica detestazione delle civili discordie d'Italia; quella, in che Forese mostrandosi riconoscente alle preghiere della sua Nella esce a sferzare i vizi e il vestir disonesto delle donne Fiorentine; e quella finalmente, nella quale Beatrice dal parlare sulla natura degli Angeli passa a riprendere i tristi predicatori, che per vanità spacciavano ciance con motti e con iscede, e lusingavano ed ingannavano gli ascoltatori. Onde si può inferire, che distintiva proprietà di cotali digressioni dantesche si è il riuscir esse non men dilettevoli che vantaggiose.

10. *Suo stile in generale.*

Per le cose fin qui ragionate si può dedurre agevolmente, che lo *stile* dell'Alighieri in generale ha per carattere l'essere insieme vivo, rapido ed efficace come il baleno. Non giudichiamo opportuno il fermarci a dire delle parole, delle frasi e delle figure, per le quali lo stile di Dante si abbella d'una grazia singolarissima: esame è questo che richiede la voce viva e lungo tempo. Basterà generalmente osservare che il nostro poeta ne adopera al fine di avvivare sensibilmente le cose e di ferire profondamente gli animi. Quindi avviene, che le parole da lui scelte sono le più proprie e peculiari in fra mille altre voci che forse poteano adoperarsi all'uso medesimo, in maniera da stampare nella mente del leggitore viva ed espressa la forma di ciò che dice: molte delle sue

frasi escono da un conio tutto suo proprio, come sono: « *di te mi loderò sovente a lui, a vizio di lussuria fu sì rotta, benedetta colei che in te s'incinse, bontà non è che sua memoria fregi, lo spirito lasso conforta e ciba di speranza buona* », e somiglianti: la maggior parte poi delle sue figure hanno per loro carattere un'aria di grande ardimento, come sarebbero le esclamazioni: « *ahi giustizia di Dio, ecc., oh dignitosa coscienza, ecc., oh vana gloria, ecc.* »; le apostrofi: « *o Simon mago, ecc., godi Firenze, ecc., ahi Pisa, vituperio delle genti, ecc., ahi serva Italia, ecc.,* »; le ipotiposi: « *Caron dimonio, ecc. la bufera infernal che mai non resta, ecc.,* », con infinite altre notate nell'Appendice. Ma dobbiamo soprattutto riflettere che il singolare talento del poeta, come scrisse Foscolo, consiste in quel potere misterioso che concentra in un sol punto assai d'immagini, d'idee, di sentimenti. Questa concentrazione lo innalza sopra quasi tutti gli scrittori già noti. Shakespeare e Tacito, il primo con un'abbondanza più poetica e con una varietà più brillante, il secondo con una eloquenza più studiata e più oratoria, soli si ravvicinano alla qualità del Fiorentino. Se non che presso quest'ultimo vi ha più di passione che in Shakespeare, più di grandezza che in Tacito, e più schietta semplicità che in ambedue.

Ma prima di entrare nella disamina di questo carattere, chiederà forse taluno, come Dante potè mai dire di aver tolto da Virgilio il suo stile, se questi è anzi diffuso e amante di espolizioni presso che di continuo? Al che rispondo, che il Fiorentino parlar volle di quella caratteristica dello stile poetico, la quale è riposta nell'energia, e si ottiene massimamente dall'uso delle immagini che dánno vita, movimento, azione sensibile ad ogni cosa, e fino alle

idee più astratte: nel che sebbene ogni poeta abbia un suo vanto proprio, il Mantovano fu detto dal nostro Monti maraviglioso. Ond'è, che il *mordere* delle *cure*, il *sedere* della *terra*, il *giacere* della *valle*, il *toccare*, il *compungere*, ed il *ferire* che fanno il *pianto*, il *dolore* o la *paura*, il *rigar di sangue o di lagrime il volto*, il *terrore* che *corre le ossa*, il *tremar delle vene*, il *vestire* che fa il sole de'*suoi raggi* alcuna cosa, e somiglianti, sono immagini dello stampo Virgiliano. E così il Cerbero dell' uno ti si presenta agli occhi co' colori dell'altro: Caronte e Minosse hanno atteggiamenti e movenze quasi d'uno stesso pennello; e quella Venere che « avertens rosea cervice refulget » è immagine di Beatrice che « gli occhi lucenti lagrimando volse ».Ma salva questa proprietà, Dante si partì dal suo maestro nel seguire la concisione, che è madre di robustezza e di forza.

E così tornando al distintivo carattere dello stile dantesco, è d'uopo riflettere, che ad ottenere quella forza vivacissima di parlare che ferisca altamente gli animi, si vuol mettere in opera la concisione sposata all'energia; e questo congiungimento allora vien lodato, quando ha schietta semplicità di dettato. Or Dante solo tra tutti gli scrittori dell'antichità (1) possiede il magistero di addensare in una sola idea molta sostanza che dice allusione ad altre non poche, ed allo stesso tempo informarla in tale semplicità di contorni, che potendo essere agevolmente raccolta dall'occhio invita pure l'intelletto ad addentrarsi nella profondità di essa, per quanto meno apparente di tanto altresì più mirabile. Egli solo è il più parco nell' uso degli accessori d'una idea, ed insieme sì ricco di splendore nell' espressione, che

(1) Emiliani-Giudici, *luogo cit.*

combinando in accordo i mezzi della scoltura e della pittura ne cava espediente a dare un forte rilievo alle immagini e ad abbellirle eziandio di tutta la magica varietà del colorito. Tanta è in lui la finezza dell'ingegno e la padronanza della lingua. Abbiamo veduto innanzi, che egli ti forma un ritratto in un sol tocco di pennello: ma spesso avviene ancora, che ti restringa in pochi versi o pure in un solo tutta la vita d'un principe, d'un guerriero, d'un Pontefice. Quando vuol parlare di papa Celestino che rinunziò al papato cedendo, come fu creduto, ai suggerimenti del suo successore Bonifazio VIII, dice enfaticamente (1):

Guardai, e vidi l'ombra di colui,
Che fece per viltate il gran rifiuto.

Finge d'incontrare nel Purgatorio quella Madonna Pià, che il geloso marito Nello della Pietra fe' perire di lenta morte, condannandola a rimanersi esposta a'contagiosi miasmi che esalavano dalle maremme; ed anzi che metterle in bocca lunghi sermoni, la fa parlare in questi pochi termini che compendiano la sua storia (2):

Ricordati di me, che son la Pia:
Siena mi fe', disfecemi Maremma:
Salsi colui che innanellata pria,
Disposando, m'avea colla sua gemma.

Dapprima la donna vuole che si abbia di lei memoria: il cenno della sua patria e quello del luogo della sua morte; la maniera con che fassi conoscere senza scusar sè stessa, nè biasimare colui che l'era stato sì crudele; il rammentar suo marito col fare allusione alle prime promesse di sua fede formano un

(1) Inf. III. — (2) Purg. V.

complesso che produce un effetto sommamente vivo e patetico nel suo laconismo e nella sua semplicità.

Nè si vuole omettere che vi concorre eziandio la varia tempra del verso; perocchè questo pure è un pregio particolarissimo nel nostro poeta, cioè il saper maneggiare con tanta forza la lingua da esprimere il concetto anche nell'armonia, che diversamente secondo l'uopo accompagna le sue parole. Ecco la bufera infernale che tormentando i lussuriosi

> Di qua, di là, di giù, di su li mena.

Vedi l'Alighieri venir meno dalla pietà:

> E caddi, come corpo morto cade.

Senti l'ira nelle parole d'Ugolino che dice:

> Ambo le mani per dolor mi morsi.

Ma si noti pure la dolcezza di questi versi:

> A noi venia la creatura bella
> Bianco vestita, e nella faccia, quale
> Par tremolando mattutina stella (1).

E similmente di questi altri:

> Quali i fioretti dal notturno gelo
> Chinati e chiusi, poi che il sol gl' imbianca,
> Si drizzan tutti aperti in loro stelo (2).

E in ultimo de' seguenti ancora:

> Come l'augello intra l'amate fronde
> Posato al nido de' suoi dolci nati
> La notte, che le cose ci nasconde,
> Che per veder gli aspetti desiati,
> E per trovar lo cibo onde gli pasca,
> In che i gravi labor gli sono aggrati,
> Previene il tempo in sull'aperta frasca,
> E con ardente affetto il sole aspetta
> Fiso guardando pur che l'alba nasca (3).

(1) Purg. XII. — (2) Inf. II.

(3) Parad. XXIII. Altri esempi leggerai presso di Cesare, *op. cit.* Disc. II, cap. VIII. Per quello poi che riguarda in generale lo stile dantesco V. Missirini, *op. cit.*, P. II, c. XXIV e XXV.

11. *Specie diverse del medesimo.*

Qualunque si conosce di stile non può ignorare che, salva la costanza del carattere generale che gli dà lo scrittore, onde anche assume la sua unità, debbe variare di grado, e contemperarsi alla qualità del soggetto o di altre circostanze, secondo le leggi della convenienza. Si osservi pertanto la mutazione sensibile che dà l'Alighieri al suo stile nelle tre Cantiche, variando in esso la materia e gli aggiunti. L'Inferno è un terribile canto sposato ad un'armonia talvolta trista, ora selvaggia ed aspra, e spesso robusta. Le immagini tenere e delicate vi appariscono alcuna volta a guisa di lampo per confondersi poscia colle truci ed orribili: onde il compassionevole episodio di Francesca è seguito immediatamente dall'aspra pittura del terzo cerchio, e il pietoso racconto di Pier delle Vigne dallo strazio di Lano; cosicchè vi trovi dominare generalmente, al dir del Cesari, concetti terribili, idee di spavento e d'orrore, ed a queste ben rispondenti parole aspre e paurose, voci rugginose, chiocce e quasi tinte d'infernale fuliggine. Ma nel Purgatorio il poeta cangia tuono e quasi linguaggio: qui sentimenti di penitenza, di pace e di umiltà: qui voci pietose e mansuete: un andar di numero tra dolce e maninconoso tutto diverso dal primo; una verseggiatura insomma che ha per compagna una incantatrice soavità. Le scene di Casella e di Manfredi, come la Valletta de' re, gli Angeli custodi di ogni balzo, e il Paradiso terrestre spirano un'incomparabile leggiadria. Nel Paradiso finalmente si entra quasi in un clima celeste: quivi le idee altissime e sopra ogni usato modo d'immaginare nobili, piene di giocondità e di letizia; e con esse le parole festevoli, liete, sonore, che formano un riso di al-

legrezza, un inno di gloria, un trionfo di beatitudine. E di vero sulla porta d' Inferno sta scritto :

> Per me si va nella città dolente,
> Per me si va nell'eterno dolore,
> Per me si va tra la perduta gente.
> Giustizia mosse il mio alto Fattore,
> Fecemi la divina Potestate,
> La somma Sapienza e 'l primo Amore.
> Dinanzi a me non fur cose create,
> Se non eterne, ed io eterno duro:
> Lasciate ogni speranza, voi che entrate (1).

E questo stile spirante una profonda e terribile malinconia si cotinua poscia nelle strida e ne' lamenti :

> Diverse lingue, orribili favelle,
> Parole di dolore, accenti d' ira,
> Voci alte e fioche, e suon di man con elle
> Facevano un tumulto, il qual s'aggira
> Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
> Come la rena, quando il turbo spira (2).

Soave e pieno di conforto è lo stile che ci apre il Purgatorio, specialmente in quelle parole:

> Dolce color d'orïental zaffiro,
> Che si accoglieva nel sereno aspetto
> Dell'aer puro infino al terzo giro,
> Agli occhi miei ricominciò diletto,
> Tosto ch' io usci' fuor dell'aura morta,
> Che m'avea contristati gli occhi e 'l petto (3).

Il che vien seguito da un piangere e da un cantare

> Tal che diletto e doglia parturie (4).

Ma nel Paradiso lo stile si riveste d'una luce eternale, siccome

> La gloria di Colui, che tutto muove,
> Per l'universo penetra, e risplende
> In una parte più e meno altrove (5).

(1) Inf. III. — (2) Ibid. ib. — (3) Purg. I.
(4) Ib. XXIII. — (5) Parad. I.

E viene seguitamente crescendo la luce medesima come la luce di quel beato soggiorno, finchè giunge all'empireo, cioè

> ...... al ciel ch'è pura luce,
> Luce intellettual piena d'amore (1).

Oltre di che il Gravina diceva, che esprimendo Dante tutti i caratteri e le passioni degli animi, espone anche la forma di tutti gli stili, così epico e tragico nel grande, come satirico e comico nel mediocre e ridicolo, nella lode il lirico, e l'elegiaco nel dolore. La quale asserzione non dee parere esagerata, quando più d'una volta si è notato, che questo Poema in sè racciude gli altri generi di poetici componimenti; ed una breve osservazione di fatto, di che noi qui tenteremo una pruova, basta ad allontanarne dagli animi qualunque dubbio.

12. *Stile epico.*

Lo stile magnifico proprio dell'epopea, dice il Tasso, è quasi in mezzo fra la semplice gravità del tragico e la fiorita vaghezza del lirico, ed avanza l'una e l'altra nello splendore d'una maravigliosa maestà. Tuttavia non è disconvenevole al poeta epico, che uscendo da' termini di quella illustre sua magnificenza pieghi lo stile verso la semplicità del tragico qualunque volta ha per le mani materie patetiche o morali; e s'avvicini alla vaghezza lirica, allorchè parla in persona propria, o tratta materie oziose; ma sempre dee stare avvertito che non abbandoni affatto la grandezza e magnificenza sua propria. E non è questa la forma dello stile che segue l'andamento generale della divina Commedia, e poi sfolgora nelle sue parti precipue? Siccome dal primo avviarsi della

(1) Ib. XXX.

nave si può congetturare qual sia per essere il suo corso in alto mare, così dall'abbrivo che prende l'Alighieri nelle tre Cantiche si può prender norma del rimanente. Ecco la maniera onde s' incammina per l' Inferno:

Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
  Toglieva gli anima' che sono in terra
  Dalle fatiche loro; ed io sol uno
M'apparecchiava a sostener la guerra
  Sì del cammino e sì della pietate,
  Che ritrarrà la mente che non erra.
O Muse, o alto 'ngegno, or m'aiutate:
  O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
  Qui si parrà la tua nobilitate (1).

Uscito dall'aere tenebroso a rivedere le stelle intuona il nuovo canto in tal modo:

Per correr miglior acqua alza le vele
  Omai la navicella del mio ingegno,
  Che lascia dietro a sè mar sì crudele.
E canterò di quel secondo regno,
  Ove l'umano spirito si purga,
  E di salire al ciel diventa degno.
Ma qui la morta poesia risurga,
  O sante Muse, poichè vostro sono,
  E qui Calliopea alquanto surga,
Seguitando il mio canto con quel suono,
  Di cui le Piche misere sentiro
  Lo colpo tal, che disperàr perdono (2).

Sente il bisogno di più elevarsi nell' ultima Cantica, e però cerca armarsi di estro più ardito, e dice:

La gloria di Colui, che tutto muove,
  Per l'universo penetra, e risplende
  In una parte più e meno altrove.
Nel ciel, che più della sua luce prende,
  Fu' io, e vidi cose che ridire
  Nè sa, nè può qual di lassù discende;

(1) Inf. II. — (2) Purg. I.

Perchè appressando sè al suo disire
 Nostro intelletto si profonda tanto,
 Che retro la memoria non può ire.
Veramente quant' io del regno santo
 Nella mia mente potei far tesoro,
 Sarà ora materia del mio canto.
O buon Apollo, all'ultimo lavoro
 Fammi del tuo valor siffatto vaso,
 Come dimandi a dar l'amato alloro.
Infino a qui l'un giogo di Parnaso
 Assai mi fu; ma or con amendue
 M'è uopo entrar nell'aringo rimaso (1).

E questa si è quell' epica magnificenza incontrastabile al nostro poeta, il quale dal primo spiegare delle sue penne la fa risuonare nello squillo della sua tromba, e la fa echeggiare di cerchio in cerchio, di balzo in balzo, di cielo in cielo pe' tre vasti regni dell'altra vita.

13. *Stile drammatico.*

E poichè la divina Commedia è quasi un continuato dialogo tra Dante e gl' infiniti personaggi che si succedono a mano a mano, è quindi ancora avvenuto che egli creasse lo stile drammatico nella nostra lingua. La varietà de' modi, l' interrogar naturale, il facile rispondere, le interruzioni, la rapidità del conversare sono in lui tali pregi, che poterono valere di singolar modello a' nostri drammatici. L'Alfieri, il quale vi fece lunghi studî postillando quasi tutto il Poema, ne ritrasse infiniti modi per la difficile arte, e specialmente per que' dialoghi vibrati e stretti, che il gran Tragico emulò nelle sue scene. Tale sarebbe per esempio il seguente fra Traiano e quella Madre dimandante vendetta del suo figlio ucciso:

(1) Parad. I.

Madr. . . . . Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro.

Tr. . . . . Ora aspetta
Tanto ch'io torni.

Madr. . . . . Signor mio,
Se tu non torni?

Tr. . . . . Chi fia dov'io
La ti farà

Madr. . . . . L'altrui bene
A te che fia, se il tuo metti in obblio?

Tr. . . . . . . Or ti conforta, chè conviene
Ch'io solva il mio dovere, anzi ch'io muova;
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene (1).

Ma quanto fosse maestro del grave stile conveniente alla tragedia, bene il sanno quanti non possono ricordare senza terrore e pietà le scene di Francesca da Rimini, di Pier delle Vigne, del Conte Ugolino, ed altrettali purtroppo note. Vediamo ora come l'Alighieri segnasse la via dello stile comico, per cui non si è trovato in Italia da' suoi successori maniera di verso propria e universale, forse perchè non si è posto mente abbastanza alla tempra, a che Dante ridusse l'endecasillabo per questo proposito. Nella bolgia de' barattieri introduce maestro Adamo falsator di monete e Sinone il greco traditore, che si rinfacciano i proprî peccati e la bruttezza della lor pena facendo a pugni; e li fa parlare in tal modo:

Ad. . . . . . Ancor che mi sia tolto
Lo muover, per le membra che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto.

Sin. . . . . Quando tu andavi
Al fuoco, non l'avei tu così presto:
Ma sì, e più l'avei quando coniavi.

Ad . . . . . . Tu di' ver di questo;
Ma tu non fosti sì ver testimonio
Là 've del ver fosti a Troia richiesto.

(1) Purg. X.

Sin. S' io dissi il falso, e tu falsasti il conio;
. . . . . . *io* son qui per un fallo.
E tu per più che alcun altro dimonio.

Ad. Ricorditi, spergiuro, del cavallo, . . .
E sieti reo, che tutto il mondo sallo.

Sin. A te sia rea la sete onde ti crepa
. . . . . . la lingua, e l'acqua marcia,
Che il ventre innanzi gli occhi sì t'assiepa.

Ad. . . . . Così si squarcia
La bocca tua per dir mal, come suole.
Chè s'io ho sete, e umor mi rinfarcia.
Tu hai l'arsura, e 'l capo che ti duole, ecc. (1).

Io non so qual arte diversa richieggasi per avere quella schietta e disinvolta semplicità del familiare discorso; ma non vogliamo insistere di vantaggio su questo argomento per non deviare dal nostro scopo dovendo parlare delle altre forme di stile.

14. *Stile lirico.*

Ciò che costituisce il linguaggio lirico, secondo l'avviso del Tasso, non è solamente la dolcezza del numero, la sceltezza delle parole, la vaghezza e lo splendore della elocuzione, l'uso dei traslati e d'ogni altro genere di figure; ma è soprattutto la venustà e la squisitezza de' concetti particolari adoperati ad esprimere un concetto principale nell'entusiasmo del poeta. Che se questo è vero, di lirico stile suoneranno quelle parole:

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!...
Cerca, misera, intorno dalla prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
Se alcuna parte in te di pace gode, ecc. (2).

(1) Inf. XXX. — (2) Purg. IV.

L'andamento d'un'ode morale di stile oraziano si osserva in quest'altro passo:

> Oh vana gloria delle umane posse,
> Com' poco verde in sulla cima dura,
> Se non è giunta dall'etadi grosse!
> Credette Cimabue nella pintura
> Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
> Sì che la fama di colui si oscura.
> Così ha tolto l'uno all'altro Guido
> La gloria della lingua, e forse è nato
> Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.
> Non è il mondan romore altro che un fiato
> Di vento, ch'or vien quinci ed or vien quindi,
> E muta nome, perchè muta lato, ecc. (1).

In argomento poi di tenero affetto, cioè al vedere la faccia di Beatrice, esclamava:

> O isplendor di viva luce eterna,
> Chi pallido si fece sotto l'ombra
> Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
> Che non paresse aver la mente ingombra,
> Tentando a render te, qual tu paresti
> Là dove armonizzando il ciel t'adombra,
> Quando nell'aere aperto ti solvesti? (2).

Ma tra gl' inni di Paradiso si vuol ricordare quello onde scioglie un tributo di pietosa devozione alla gran Madre di Dio, intuonando per bocca di s. Bernardo

> Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
> Umile ed alta più che creatura,
> Termine fisso d'eterno consiglio;
> Tu se' colei, che l'umana natura
> Nobilitasti sì, che il suo Fattore
> Non disdignò di farsi sua fattura, ecc. (3).

I quali slanci ti paiono proprio quelli onde erano ispirate le canzoni: Italia mia, benchè il parlar sia indarno — O aspettata in ciel beata e bella — Vergine bella, che di sol vestita — ed altre siffatte, che sono delle più vaghe liriche del Petrarca.

(1) Ib. XI. — (2) Parad. XXX. — (3) Ib. XXXIII.

15. *Stile satirico.*

L'animo esacerbato dell' Alighieri contro l' ingratitudine di quella gente avara, invidiosa e superba, che lo avea bandito di Firenze, il fece più d' una volta rivolgere contro di lei rampogne amarissime. Eccone un esempio:

> Godi, Firenze, poichè se' sì grande,
> Che per mare e per terra batti l'ali,
> E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
> Tra li ladron trovai cinque cotali
> Tuoi cittadini, onde mi vien vergona,
> E tu in grande onranza non ne sali.
> Ma se presso al mattin del ver si sogna,
> Tu sentirai di qua da picciol tempo
> Di quel che Prato, non ch'altri, ti agogna.
> E se già fosse, non saria per tempo:
> Così foss' ei, da che pur esser dee;
> Chè più mi graverà, com' più m'attempo (1).

Ove miste al sarcasmo sono le minacce delle calamità che l'avrebbero afflitta, e per le quali avrebbero gioito non pure le città lontane, ma la stessa Prato di lei vicina, ancorchè esposta più facilmente a partecipare delle sue sventure. Ed altrove dopo aver detestato le discordie dell'Italia in generale con detti non men virulenti a lei si ragiona:

> Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
> Di questa digression che non ti tocca,
> Mercè del popol tuo che s'argomenta.
> Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca
> Per non venir senza consiglio all'arco;
> Ma il popol tuo l' ha in sommo della bocca.
> Molti rifiutan lo comune incarco;
> Ma il popol tuo sollecito risponde
> Senza chiamare, e grida: io mi sobbarco.

(1) Inf. XXVI.

Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde;
Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
S' io dico 'l ver, l'effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
L'antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch' a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili.
Quante volte del tempo, che rimembre,
Leggi, monete, offici e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre!
E se ben ti ricordi e vedi lume,
Vedrai te somigliante a quella 'nferma
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma (1).

Chi legge questi versi e simili, pe' quali pure Dante è tacciato di troppa acerbezza, dica , se può, come altrimenti lo stile satirico si armi di più pungenti aculei; e se nol può, dia nuovo tributo d'ammirazione al nostro poeta.

16. *Stile didascalico.*

Ma la sua mente sì piena di dottrine varie e sublimi non potè fare, che non la versasse ad ora ad ora ne' suoi scritti, e non assumesse per ciò il carattere insegnativo. Mi perderei nella scelta degli esempî, se non mi determinassero alcuni punti che per lui sembrano prediletti. Volendo esporre se la cagione del bene e del mal oprare debba attribuirsi all' influsso degli astri ovvero all'uomo, così fa parlare Marco Lombardo (2):

Voi che vivete, ogni ragion recate
Pur suso al ciel, così come se tutto
Movesse seco di necessitate.

(1) Purg. VI. — (2) Ib. XVI.

Se così fosse, in voi fora distrutto
  Libero arbitrio, e non fora giustizia
  Per ben letizia, e per male aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia,
  Non dico tutti; ma posto ch'io 'l dica,
  Lume v'è dato a bene ed a malizia,
E libero voler, che se fatica
  Nelle prime battaglie col ciel dura,
  Poi vince tutto, se ben si nutrica.
A maggior forza ed a miglior natura
  Liberi soggiacete, e quella cria
  La mente in voi che 'l ciel non ha in sua cura.
Però se il mondo presente disvia,
  In voi è la cagione, in voi si cheggia;
  Ed io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a Lui, che la vagheggia
  Prima che sia, a guisa di fanciulla
  Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L'anima semplicetta, che sa nulla,
  Salvo che mossa da lieto Fattore
  Volentieri torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore:
  Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
  Se guida o fren non torce il suo amore, ecc,

Indi in questo amore fa dire a Virgilio essere la sorgente d'ogni virtù e d'ogni vizio (1):

Nè creator, nè creatura mai,
  Cominciò ei, figliuol, fu senza amore
  O naturale, o d'animo; e tu il sai.
Lo natural fu sempre senza errore,
  Ma l'altro puote errar per mal obbietto,
  O per troppo, o per poco di vigore.
Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto,
  E ne' secondi sè stesso misura,
  Esser non può cagion di mal diletto:
Ma quando al mal si torce, e con più cura,
  O con men, che non dee, corre nel bene,
  Contra 'l Fattore adopra sua fattura.
Quinci comprender puoi, ch'esser conviene
  Amor sementa in voi d'ogni virtute,
  E d'ogni operazion che merta pene.

(1) Ib. XVII.

Ed appresso gli fa dichiarare la natura dell' amore medesimo (1):

> L'animo, ch'è creato ad amar presto,
> Ad ogni cosa è mobile che piace,
> Tosto che dal piacere in atto è desto.
> Vostra apprensiva da esser verace
> Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega
> Sì, che l'animo ad essa volger face:
> E se rivolto inver di lei si piega,
> Quel piegare è amor, quello è natura
> Che per piacer di nuovo in voi si lega, ecc.

Quella convenienza di modi, quel brio d'immagini, quella vaghezza di colori adoperati dall'Alighieri in questi e somiglianti tratti scientifici, onde l'aridità del soggetto si veste di sembianze aggradevoli ed insinuanti, mostrano la verace indole che aver debbe la forma dello stile didascalico. Così noi sapessimo come il buon volere ci detterebbe, tutta far manifesta l'arte di quel sovrano ingegno e in questo genere, ed in ogni altro: ma il timore di non poterlo fare adeguatamente ci ritiene dall'andar più innanzi.

17. *Difetti del Poema.*

Se non che tutto è lodevole nella divina Commedia, e non v'ha macchia che la deturpi in alcuna parte? Folle sarebbe chi osasse affermarlo: perocchè follia de' piccoli ingegni si è lo stimare che sotto il sole possa essere cosa alcuna perfetta, massimamente nell'arte difficilissima delle opere letterarie; dicendo Quintiliano, che gli eccellenti scrittori pur sono uomini, e cadono qualche volta, e soccombono al peso delle umane qualità. Purtuttavolta siamo assai lungi dal prestar fede alle critiche avventate ed esorbitanti,

(1) Ib. XVIII.

che comparse appena a luce furono ricacciate in gola a' loro autori, da quanti aveano gusto e critica e senno italiano; e però non se ne vuole far motto più che tanto (1). Tre sono le osservazioni, che mi sembrano degne a farsi per utilità de' giovani che si dànno allo studio di questo importante Poema. La prima si è, che saprebbe di soverchio chi volesse a' dì nostri seguirlo nell' introdurre ne' componimenti poetici un sì gran numero di quistioni scolastiche. Il carattere religioso di quel componimento, gli studî singolarmente moltiplici del poeta, e più l'uso e l'influenza del tempo ce le fanno rinvenire nella divina Commedia quasi ad ogni piè sospinto; ma se potè l'Alighieri assoggettare la scienza alle leggi della pittura, e rendendo in immagini sensibili i misteri più sublimi farne poesia, altri nol potrebbe, o potendolo farebbe cosa importuna. L'altra si è, che non tutta la dicitura dantesca debba riputarsi imitabile, peccando talora di oscurità, or sia per voci tutte sue proprie, di strana formazione, e rimaste quindi in disuso; o per frequenti catacresi, onde molte parole in grazia della rima sono sforzate ad aver significato assai diverso dal proprio; o per allusioni stirate, o parziali, o troppo lievemente accennate:onde è venuto il bisogno di chiose e di commenti, e le dispute infinite degli interpreti sui luoghi oscuri. La chiarezza è dote principale delle scritture, e per niuna cosa del mondo si vuol trasandare: laonde chi brama prender norma di stile dalla divina Commedia, il faccia da que' luoghi, che pur sono moltissimi, in cui splende ampio tesoro di vaga luce. La terza ri-

(1) È qui opportuno il ricordare la *Difesa di Dante* scritta dal Gozzi per confutare le famose *Lettere Virgiliane* del Bettinelli, in cui questi osò vilipendere i nostri Classici e nominatamente l'Alighieri.

flessione cade su quella crudele austerità di spirito che fa sentire altresì ne' versi una certa durezza, che da alcuni chiamasi ghibellina. Cagione di questo era la memoria degli oltraggi ricevuti e delle immeritate sventure, la vista de' mali in che la sua patria miseramente imperversava, e più d'ogni altra cosa l'indole del suo secolo, in cui la forza faceasi giugnere fino all'eccesso, e la vendetta stimavasi un dovere. Ma pure sovente ella è sottilissima arte del poeta, scrisse il Cesari, per serbare anche nel numero la corrispondenza a' soggetti che ha per le mani; ed essendo egli a dipingere calca, languore, fretta, dirupamenti o simili accidenti, gli fa d'uopo usare un numero or affollato, or fievole, or duro, ed ora anche rotto. E che abbia ciò fatto in vero studio, bene apparisce dal vedere che, quando egli crede opportuno, affatto non è stranio all'armonia di versi dolcissimi; spesso ha disseminato nel suo Poema deliziose comparazioni tratte dalla vita campestre, o da altre giocondità della vita; non di rado è mosso dagli affetti più teneri, e li muove; e quasi dappertutto il suo amore per Beatrice esce innanzi a raddolcire il sentimento delle sue pene e a moderarne l'ira impetuosa.

Dopo ciò non ci fermeremo a spendere indarno parole o con que' che ne riprovarono il concetto, o contro quelli cui seppe malgradita la mischianza della pagana mitologia con la religione cristiana, o per coloro che fecero mal viso alle lordure de' dannati, agli atti sconci di alcuni demonî, ed a certe parole onde sembra che ne patisca il decoro: perocchè i primi, come è chiaro, non lo capirono (1); i secondi non posero mente all'ufficio che in quel Poema fanno i miti favolosi (2); e gli ultimi potevano far seco ragione,

(1) V. P. II, c. 1, n. 8. — (2) Ib. n. 16.

che Dante di quelle cose stomachevoli non fece uso altrove che nell'Inferno, ove certamente non si doveano dipingere fiori e leggiadrie; che egli non era a' tempi nostri, in cui certe parole sono per l' uso divenute più vili di quel che fossero in origine; e che finalmente giusta il detto del citato Quintiliano « omnia verba suis locis optima; etiam sordida dicuntur proprie ». Del resto così questi, come altri difetti quali che si vogliono, ampiamente rimangono compensati da pregi grandi e innumerevoli che vi si ammirano: onde conchiuderemo, siccome lo stesso Quintiliano diceva di Tullio in fatto di oratoria perfezione, che nell'aringo poetico, anzi in tutta la nostra letteratura, più si troverà vantaggiato, chi più attesamente studierà nella divina Commedia, e saprà gustarne la bellezza inarrivabile. Facciamo voti, che venga su presto una generazione di cultori veraci dell'Alighieri: allora avremo intero il compiacimento di esclamare con le parole poste nell'epigrafe di questa opericciuola:

Così vidi adunar la bella scuola
Di quel Signor dell'altissimo canto,
Che sopra gli altri com'aquila vola.

APPENDICE

Alcuni scrittori stranieri, e fosse stato in piacere di Dio che non li avessero seguiti ancora alcuni italiani, travidero a segno da non ravvisare in Dante che *un mediocre ingegno*, e nella sua Commedia non più che *qualche tratto lodevole.* A rimuovere dagli occhi de' nostri giovani cotesta nebbia oltramontana, ed a rendere così più proficuo il nostro Manuale, ci avvisammo che lo studio dell' intero Poema, unico mezzo bastevole a chiarire la impudenza della calunnia, giovar si dovesse non poco dal vedere additate con minuta accuratezza le parti più leggiadre, che sì maravigliosamente concorrono alla bellezza del tutto. E però non avendo potuto ciò fare nel decorso del presente nostro lavoro, stante il pericolo di produrre intralciamento e confusione senza il vantaggio desiderato, abbiamo soggiunto qui in fine un catalogo delle cose più degne di attenzione, ordinate per categorie, e riferite per tal modo a quel genere di bellezza che loro è propria. Daremo in ultimo un cenno delle edizioni più celebri, ed insieme de' commenti più famosi della divina Commedia, perchè indi eziandio si possa trarre partito a vedute migliori: ma dissi un cenno; poichè ad averne piena contezza bisogna al tutto ricorrere alla *Bibliografia Dantesca* di Colomb de Batines, che vi terrà minutamente avvisato di tutti i codici, di tutte le edizioni, e di quanto mai si è scritto sull'Alighieri. Spero che questa fatica voglia riuscire a tutti gradita almeno per commodo della memoria, ed a qualcuno ancora utile per meglio assaporare le squisitezze dantesche.

NARRAZIONI E DIALOGHI

Smarrimento di Dante nella selva, ed incontro di Virgilio. *Inf.* I.

Come Virgilio fosse mandato a soccorrerlo . . . . . . » II. . . 50-126

Tragitto delle anime per l'Acheronte . . . . » III. . . 82-120

Arrivo al castello degli uomini illustri . . . . » IV. . . 105-147

Valicò della palude Stige nella barca di Flegias . . . . . » VIII. . 1-30

Arrivo alle porte della città di Dite. . . . . » » . 67-130

Discesa al settimo cerchio . . » XII. . 1-45

Passaggio dal settimo all'ottavo cerchio . . . . » XVII. . 76-136

Vista della bolgia degl'indovini. » XX. . 1-56

Incontro di Virgilio co'demonî della bolgia de barattieri. . » XXI. . 58-87

Caccia data da' demonî a' due poeti.. . . . . » XXIII. . 1-57

Passaggio al nono cerchio, ed incontro de' Giganti . . . » XXXI. . 7-145

Colloquio con alcuni famosi traditori. . . . . » XXXII. 1-139

Uscita dall'Inferno . . . . . » XXXIV. 70-139

Incontro di Catone, ed esecuzione de' suoi comandi . *Purg.* I. . . 28-136

Arrivo d'una piccola nave piena di anime sotto il governo d'un Angelo . . . . » II. . . 13-75

Virgilio chiede da alcune anime per dove si ascenda sul monte del Purgatorio . . . . » III. . . 46-102

Prima salita del monte . .	*Purg.* IV. . .	31-96
Sogno misterioso di Dante, ed ingresso nel Purgatorio . .	» IX. . .	13-145
Arrivo al primo balzo del medesimo	» X. . .	17-139
Arrivo al passo del secondo balzo	» XII. . .	73-136
Cammino per la cornice degli invidiosi	» XIII. .	1-84
Entrata al terzo balzo. . . .	» XV. .	1-39
Montano i due poeti al quarto balzo.	» XVII. .	46-87
Passaggio al quinto balzo . .	» XIX. .	37-75
Bel colloquio di Stazio con Virgilio, ed arrivo al sesto balzo.	» XXII. .	1-154
Dante passa in mezzo alle fiamme, ed avviasi al Paradiso terrestre	XXVII.	1-75, 115-142
Incontro di Beatrice	XXIX. XXX. XXXI.	
Volo di Dante con Beatrice dal Paradiso terrestre al Cielo.	*Parad.* I. .	43-142
Salita de'medesimi nella Luna.	» II. .	19-48
Passaggio alla stella di Venere.	» VIII. .	13-39
Vista delle anime che stanno nel Sole.	» X. . .	28-148
Anime famose vedute in Marte.	» XVIII. .	28-51
Passaggio alla stella di Giove.	» » .	52-114
Veduta delle anime raccolte nell'immagine dell'aquila. .	» XIX. .	1-21
Dal parlare dell'quila vengono manifestate alcune anime di re famosi	» XX. .	1-72
Arrivo al cielo di Saturno, ove si veggono le anime de'contemplativi.	» XXI. .	1-42

EPISODI

Incontro di due Frati Godenti, e vista di Caifa	*Inf.*	XXIII.	76-126
Trasformazione di Vanni Fucci.	»	XXIV.	97-151
Trasformazione di altri spiriti.	»	XXV.	34-151
Ulisse e Diomede	»	XXVI.	52-142
Guido da Montefeltro.	»	XXVII.	4-132
Bertram da Bornio.	»	XXVIII.	118-142
Lamenti di maestro Adamo, e sua briga con Sinone	»	XXX.	49-129
Ugolino.	»	XXXIII.	1-78
Frate Alberico	»	»	100-150
Casella	*Purg.*	II.	76-117
Manfredi	»	III.	103-145
Belacqua	»	IV.	97-135
Jacopo del Cassero, Buonconte, e la Pia.	»	V.	22-136
Sordello.	»	VI.	58-75
It.	»	VII.	1-69
La Valletta de' Principi.	»	»	70-135
Nino di Gallura.	»	VIII.	46-84
Corrado Malaspina, e la biscia messa in fuga dagli Angeli	»	»	94-139
Omberto Aldobrandesco, ed Oderisi d'Agobbio	»	XI.	37-142
Sapia Sanese	»	XIII.	85-154
Guido del Duca e Rinieri de' Calboli	»	XIV.	1-126
Marco Lombardo	»	XVI.	25-145
Adriano V Pontefice	»	XIX.	76-145
Ugo Magno Capeto.	»	XX.	34-123
Incontro di Stazio poeta.	»	XXI.	1-136
Forese amico di Dante	»	XXIII.	37-133
Bonagiunta da Lucca.	»	XXIV.	34-63
Predicimento della morte di Corso Donati	»	»	73-90

DESCRIZIONI E RITRATTI

Il cerchio de' peccatori carnali.	*Inf.*	V.	28-49
Cerbero	»	VI.	13-33
Tormenti degli avari e de' prodighi	»	VII.	25-35
La palude Stige e gl' iracondi.	»	»	100-126
Le Furie	»	IX.	37-51
Il settimo cerchio, il Minotauro, il lago di sangue ed i Centauri.	»	XII.	1-60
Selva de' violenti e le Arpie.	»	XIII.	1-15
Terzo girone de' violenti, Capaneo e Flegetonte.	»	XIV.	7-84
Gerione.	»	XVII.	1-27, 100-136
Malebolge	»	XVIII.	1-18
La pece bollente de' barattieri.	»	XXI.	4-21
Gl' ipocriti.	»	XXIII.	58-72
Caco in forma di Centauro.	»	XXV.	17-24
Quadro orribile de' seminatori di scismi.	»	XXVIII.	1-21
Schifoso tormento de' falsatori di metalli	»	XXIX.	40-69
Lucifero.	»	XXXIV.	16-60
L'emisfero dove trovasi Dante uscito dall' Inferno.	*Purg.*	I.	13-27
Catone	»	»	28-39
Virgilio bagna di ruggiada il volto di Dante	»	»	121-129
L'Angelo che guida la navicella piena di anime	»	II.	13-44
Due Angeli con le spade infocate	»	VIII.	25-36
Esempî di umiltà intagliati nel marmo	»	X.	28-69
Immagini di superbia punita.	»	XII.	25-69
L'Angelo del secondo balzo del Purgatorio.	»	»	88-91

DIGRESSIONI

SIMILITUDINI E PARAGONI

Come 'l falcon, ch'è stato assai su l'ali, ecc.	*Inf.* XVII. .	127-133
Tal mi fec'io, qua' son color che stanno, ecc.	» XIX . .	58-60
Quale nell'arzana' de' Viniziani, ecc.	» XXI. .	7-18
Allor mi volsi come l'uom, cui tarda, ecc.	» » . .	25-28
Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli, ecc.	» » . .	55-57
Con quel furore e con quella tempesta, ecc.	» » . .	67-70
Come i delfini, ecc. E come all'orlo dell'acqua, ecc. . . .	» XXII. .	19-30
Non altrimenti l'anitra di botto, ecc.	» » . .	130-132
Come la madre che al romore è desta, ecc.	» XXIII. .	38-42
Non corse mai sì tosto acqua per doccia, ecc.	» » .	46-51
In quella parte del giovinetto anno, ecc.	» XXIV. .	1-17
Così per li gran savî si confessa, che la Fenice, ecc. . .	» » .	10-6111
E quale è que' che cade, e non sa come, ecc.	» » .	112-118
Come procede innanzi dall'ardore, ecc.	» XXV. .	64-66
Come il ramarro sotto la gran fersa, ecc.	» » . .	79-84
Quante il villan, ecc. E qual colui che si vengiò con gli orsi, ecc.	» XXVI. .	23-32
Come il bue Cicilian, che mugghiò prima, ecc.	» XXVII. .	7-15

Non credo che a veder, ecc. *Inf.* XXIX. . 58-67
E qual'è que', che suo dannaggio sogna, ecc. . . . . . . » XXX. . 136-141
Come quando la nebbia si dissipa, ecc. . . . . » XXXI. . 34-45
Come quando una grossa nebbia spira, ecc. . . . . » XXXIV. 4-7
Noi andavam per lo solingo piano, com'uom, ecc. . . *Purg.* I. . . 118-120
Noi eravam lunghesso 'l mare ancora, come gente, ecc. . » II. . . 10-12
E come a messaggier che porta olivo, ecc. . . . . » » . . 70-75
Come quando cogliendo biada o loglio, ecc. . . . . » » . . 124-132
Come le pecorelle escon del chiuso, ecc. . . . . » III. . . 79-87
Maggiore aperta molte volte impruna, ecc. . . . . . . » IV. . . 19-24
Vapori accesi non vid'io sì tosto, ecc. . . . . » V. . . 37-40
Quando si parte il giuoco della zara, ecc. . . . . » VI. . . 1-12
Non altrimenti Achille si riscosse, ecc. . . . . » IX. . . 34-42
A guisa d'uom, che in dubbio si raccerta, ecc. . . . . . » » . . 64-67
Come per sostentar solaio o tetto, ecc. . . . . » X. . . 130-135
Come, perchè di lor memoria sia, ecc. . . . . » XII. . . 16-24
Allor fec'io, come color che vanno, ecc. . . . . » » . . 127-132
Così li ciechi, a cui la roba falla, ecc. . . . . » XIII. . 61-66

Come in ispecchio fiamma di doppiero, ecc. . . . *Parad.* XXVIII. 4-12

Come rimane splendido e sereno, ecc. . . . . » » . 79-87

E come in vetro, in ambra od in cristallo, ecc. . . . . » XXIX. . 25 30

Come subito lampo che discetti, ecc. . . . . » XXX. . 46-51

Non è fantin, che sì subito rua ecc. . . . . » » . . 82-85

Poi come gente stata sotto larve, ecc. . . . . » » . . 91-95

E come clivo in acqua di suo imo, ecc. . . . . » » . . 109-114

Sì come schiera d'api, che s' infiora, ecc. . . . . » XXXI. . 7-12

Se i barbari venendo da tal plaga, ecc. . . . . » » . 31-41

E quasi preregrin, che si ricrea, ecc. . . . . » » . 43-48

Qual'è colui che forse di Croazia, ecc. . . . . » » . 103-111

E come da mattina, ecc. . . » » . 118-123

E come quivi ove s'aspetta il tomo, ecc. . . . . » » . 124-129

Qual'è colui, che sognando vede, ecc. . . . . » XXXII. . 58-63

Così la neve al sol si dissigilla, ecc. . . . . » » . 64-66

Qual è il geometra che tutto s'affigge, ecc. . . . . » » . 133-136

SENTENZE, PERIFRASI E FIGURE

Tempo era dal principio del mattino, ecc. Perifrasi del mattino di Primavera. . . *Inf.* I. . . 37-40

Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte, ecc. Affettuosa esclazione e preghiera . . .	*Inf.*	I. . .	79-90
Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno, ecc. La sera . . .	»	II. . .	1-3
Dunque che è? perchè, perchè ristai? ecc. Efficace interrogazione	»	» . .	121-126
Per me si va nella città dolente, ecc. Epigrafe di concetti, di sentimenti, d' immagini, e di colorito rettorico mirabilissima	»	III. . .	1-9
Diverse lingue, orribili favelle, ecc. Enumerazione, in cui è da notare la proprietà e la gradazione	»	» . .	25-30
Vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole. Sentenziosa circoloeuzione del Cielo . .	»	» . .	95-96
Amor, che al cor gentil, ecc. Parlare di gran sentimento che prende forza da una leggiadra ripetizione	»	V. . .	100-107
Gli diritti occhi torse, ecc. Bella ipotiposi.	»	VI. . .	91-93
Ahi Giustizia di Dio, ecc. Esclamazione di maraviglia. . .	»	VII. . .	19-21
Pensa, lettor, s' io mi disconfortai, ecc. Luogo pieno di grande affetto.	»	VIII. .	94-102
Quel color, che viltà, ecc. Pittura di grande naturalezza.	»	IX. . .	1-9
Allor surse alla vista, ecc. Idem.	»	X. . .	52-58

O cieca cupidigia, o ira folle, ecc. Epifonema accompagnato da gran sentimento e vive immagini	*Inf.*	XII. . .	49-51
Ahi! quanto cauti gli uomini esser denno, ecc. Morale avvertimento.	»	XVI. .	118-120
Sempre a quel ver, che ha faccia di menzogna, ecc. Preoccupazione sentenziosa. . . .	»	» .	124-126
O Simon mago, o miseri seguaci, ecc. Apostrofe di sublime indegnazione. . . .	»	XIX. .	1-6
O somma Sapienza, quanta è l'arte, ecc. Esclamazione di maraviglia	»	» .	10-12
Ahi quanto egli era, ecc. Esclamazione ricca d'immagini. .	»	XXI. .	31-36
Qui non ha luogo il santo Volto, ecc. Sarcasmo	»	» .	48-49
Omai convien, che tu così ti spoltre, ecc. Morale sentenza.	»	XXIV. .	46-51
La dimanda onesta seguir si dee con l'opera tacendo. Idem.	»	» .	77-78
Ah, Pistoia, Pistoia, ecc. Apostrofe vigorosa	»	XXV. .	10-12
Se tu se'or, lettore, a creder lento, ecc. Bella preoccupazione.	»	» .	46-48
Godi, Firenze, poichè se'sì grande, ecc. Apostrofe di fiero sarcasmo.	»	XXVI.	1-12
Chi poría mai, pur con parole sciolte, ecc. Interrogazione seguita da iperboli, per ottener l'effetto di grande impressione sugli animi . . .	»	XXVIII.	1-21

Quando colui che tutto il mondo alluma, ecc. Perifrasi del tramonto del sole. . .	*Parad.*	XX. . .	1-6
O dolce amor, che di riso, ecc. Affettuosa esclamazione . .	»	» . .	13-15
O predestinazion, ecc. Esclamazione sentenziosa, cui vien dietro un' apostrofe di gravissimo insegnamento. . .	»	» . .	130-135
O gloriose stelle, ecc. Apostrofe piena d'affetto.	»	XXII.	112-123
Ahi come nella mente mi commossi, ecc. Esclamazione affettuosa	»	XXV.	136-139
O gioia, o ineffabile allegrezza, ecc. Esclamazioni accumulate con gradazione	»	XXVII. .	7-9
In vesta di pastor, ecc. Sarcasmo seguito da terrribile esclamazione. . . , ...	»	» .	55-57
O cupidigia che i mortali, ecc. Esclamazione sentenziosa. .	»	»	121-123
O splendor di Dio, ecc. Affettuosa invocazione	»	XXX. .	97-99
O trina luce, che in unica stella, ecc. Nobile preghiera. .	»	XXXI. .	1-39
O donna, in cui la mia speranza vige, ecc. Preghiera assai più nobile ed affettuosa . .	»	» .	79-90
Vergine Madre, ecc. Preghiera di alti concetti ed al sommo tenera	»	XXXIII.	1 39
O somma luce, ecc. Nuova invocazione	»	» .	67-75
O luce eterna, ecc. Esclamazione di gran maraviglia. .	»	»	124-126

EDIZIONI E COMENTI PIÙ CELEBRI

Divulgata appena la divina Commedia divenne libro di studio, ed uomini illustri di quel secolo si diedero a scriverne dichiarazioni. I primi dicesi che fossero *Jacopo* e *Pietro* figliuoli di Dante; e *Bosone da Gubbio* ospite del medesimo. L'autore dell'*Ottimo comento*, conosciuto sotto il nome di *anonimo famigliare di Dante*, è de'più antichi, comechè spesso riferisca altre chiose divenute già popolari. L'abate Mehus parla di comenti fatti da *Accorso de'Bonfantini* francescano, da *Micchino da Mezzano* canonico di Ravenna, e da altri dello stesso secolo del poeta. Nel 1350 da Giovanni Visconti signor di Milano furono invitati sei dotti a scrivere un ampio comento, di cui dice il Tiraboschi conservarsi copia nella Biblioteca Laurenziana in Firenze; e si crede che di questi scrittori uno fosse il *Petrarca*, ed un altro *Jacopo della Lana*. Comunque ciò sia, di quest'ultimo s'ha un comento, che fu più volte mandato a stampa, e tradotto in latino ed ampliato da *Alberico da Rosciate*. Nel 1373 con decreto de'9 Agosto il *Boccaccio* fu destinato a spiegare pubblicamente la divina Commedia in Firenze con uno stipendio di 100 fiorini l'anno: ed in questa occasione egli scrisse il suo comento. Nel 1381 fu nominato a succedergli *Antonio Piovano*; e questi nel 1401 fu surrogato da *Filippo Villani* riputatissimo storico di quel tempo. Bologna imitò l'esempio di Firenze, ed a leggere pubblicamente la divina Commedia destinò *Benvenuto da Imola*, che nel 1375 diede ancora il suo comento; e similmente Pisa ebbe *Francesco Buti*, Venezia *Gabriello Squarto*, e Piacenza *Filippo da Reggio*. Nel secolo decimoquinto

vennero fuori i comenti di *Martino Paolo Nidobeato*, che resero famosa l'edizione Nidobeatina: nei due seguenti quelli del *Landino*, del *Vellutello*, del *Daniello*, del *Venturi*, del *Dolce*, del *Volpi*, del *Dionisi* e del *Lombardi*. Tra i più recenti si distinsero il *Rosa Morando*, il *Costa* e il *Tommaseo*; nè si vogliono tralasciare i nomi illustri del *Cesari*, del *Monti*, del *Perticari*, del *Foscolo*, del *Picci*, del *Ponta*. dello *Scolari*, del *Balbo*, del *Missirini*, del *Becchi*, del *Capponi*, del *Borghi* e del *Niccolini*, che coi loro egregi scritti illustrarono di non poco il divino Poema.

L'arte tipografica non tardò guari a prestare il suo culto all'Alighieri, e vi chiamò spesso compagna la calcografia. L'anno 1472 Fuligno, Jesi e Mantova ne diedero le prime edizioni in foglio, un'altra Napoli nel 1477, similmente Venezia nello stesso anno, Milano nel 1477 e 1478 la Nidobeatina, indi Firenze nel 1481 un'altra in foglio adorna di figure in rame, e questa servì alla Crusca. Nel solo spazio di trent'anni, cioè dal 1470 al 1500 se ne riprodussero fino a 19. Nel seguente secolo le edizioni furono 40; tra le quali sono degne di essere mentovate le tre di Venezia del 1502, 1544 e 1564, come pure quella di Firenze del 1595. Risvegliato nel sec. XVIII l'amor delle lettere, si videro in esso ben 37 edizioni del sacro Poema. Sono da noverare le prime in cosiffatta serie quella di Napoli del 1716, quella di Padova del 1726 e 1727, e quella di Venezia del 1757 e 1758. Tra le edizioni che portano le dichiarazioni del Venturi è la migliore quella di Verona del 1749, che fu riprodotta in Firenze nel 1771 e 1774. Roma nel 1791 diede l'edizione della divina Commedia spiegata e difesa dal Lombardi; indi il Bodoni in Parma nel 1796, la società tipografica di Pisa nel 1804, ed

il Masi in Livorno nel 1807 si adoperarono a farne delle bellissime. Padova levò gran nome nel 1822 per la pregiatissima edizione messa fuori dalla tipografia della Minerva, con le note del Lombardi e de'più accreditati comentatori. Ma sopra tutte le altre città volle riportar la palma Firenze, come patria del poeta; chè da essa, non parlando delle edizioni meno famose, uscì nel 1818 quella dell'Ancora, adorna di molte figure in rame; nel 1830 quella del Ciardetti con 112 rami disegnati dal Flaxman; quella del medesimo editore, che nello stesso anno 1830 e ne'seguenti riprodusse la Padovana della Minerva con aggiugnervi un sesto volume; quella del Passigli, che nel 1838, e poi nel 1847, e di nuovo nel 1852 ne riprodusse il primo volume cogli stessi comenti, con un'appendice di nuove note tratte da diversi altri moderni scrittori, e con alcune incisioni in rame; e quella della tipografia del Vulcano incominciata nel 1846 con un maggior numero d'incisioni. Giova augurarci, che mai non manchino uomini operosi, i quali facciano pruova di tutto lor potere per accendere sempre più gli animi nell'amore e nello studio di quel supremo capolavoro della nostra poesia.

FINE